

21. 11. 39



BIBLIOTECA RARA

46

SOFONISBA

tragedia e I SIMILLIMI commedia

di GIANGIORGIO TRISSINO

aggiuntivi a riscontro I LUCIDI commedia di AGNOLO FIRENZUOLA imitata come i SIMILLIMI dai MENECMI di Plauto.



MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

LA SOFONISBA

I SIMILLIMI E I LUCIDI



TIP. GUGLIELMINI.

LA SOFONISBA

TRAGEDIA

E

I SIMILLIMI

COMMEDIA

DI

GIANGIORGIO TRISSINO

AGGIUNTIVI A RISCONTRO

I LUCIDI

COMMEDIA

DI

AGNOLO FIRENZUOLA



MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCLXIV.

AVVERTENZA

DELL' EDITORE.

Giovan Giorgio Trissino nacque in Vicenza di Gasparo, e di Cecilia di Guglielmo Bevilacqua veronese l'anno 1448. Perdè il padre in età di sett'anni: ma fu tuttavia nobilmente instituito negli studj. In Milano diede opera alla lingua greca, sotto Demetrio Calcondila, ed ebbe per condiscepolo Lilio Gregorio Giraldi. Al suo maestro fece egli poi ergere un nobil deposito in S. Salvatore. D' anni ventidue si trasferì a Roma per avvantaggiarsi della conversazione de' molti letterati, che quivi fiorivano. D'anni ventiquattro prese per

moglie Giovanna di Francesco Trissino; continuando intanto più che mai ad attendere agli studj, singolarmente di poesia e anche d'architettura, avendo edificato di suo disegno un bel palagio nella sua villa di Cricсoli vicina all'Astego, e tenendo al suo servigio il Palladio, non ancora onorato di tal soprannome, e che si tiene apprendesse da lui i principj dell'arte.

Perduta immaturamente la moglie, di cui avea due figliuoli, Francesco e Giulio, per confortarsi tornò a Roma, e vi scrisse la *Sofonisba,* fatta rappresentare con grande sfarzo da Leone X. Il quale poi, nel 1516, lo mandò ambasciadore all' imperadore Massimiliano, al quale si rese tanto accetto, ch'ei n'ebbe il Toson d'oro, ond' egli si soscrisse ad una sua lettera: « G. G. Trissino dal vello d' oro, » e fu poi da lui, e successivamente da Carlo V, spedito per gravi affari a più principi. Dopo di che Clemente VII lo chiamò a Roma, e lo mandò suo nunzio a Carlo V e alla Repubblica di Venezia.

Mentre nel 1521 godea il riposo della patria s'era accoppiato in seconde nozze con

Bianca Trissino, vedova di Niccolò, da cui ebbe un figliuolo, per nome Ciro, il che diede poi motivo a discordie tra Giulio dell' altra moglie e la matrigna, indi ad aspre liti tra il figliuolo e il padre, nelle quali avendo lui avuto la peggio e privo di gran parte della facoltà, pieno di dolore e di sdegno, abbandonò la patria, e passò a Roma, dove il seguente anno 1550 morì, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Agata.

In una lettera che in data di Vicenza 16 maggio 1531 egli scrive al reverendo prete Francesco di Gragnuola dice di sè:

« Ebbi della prima moglie un figliuolo, il quale è sano ed è arciprete di questa città, in grado molto onorevole. Ho poi di quest' altra moglie un puttino ed una puttina, tutti dui bellissimi figliuoli, e più non ce ne fa. Io sono stato per vari casi; prima per queste guerre stetti ott'anni esule e privato di tutte le mie facoltà, che per la benignità della felice ricordazione di Papa Leone mi fu restituito ogni cosa, nel tempo ch' io era legato di sua Beatitudine a Massimiliano imperadore. Dappoi sua Beatitudine mi mandò

ancora legato a Venezia, ove fui molto ben veduto da quella Illustrissima Signoria. Ora, sendo il Papa e l'Imperatore a Bologna, l'anno passato presi licenza da sua Beatitudine, e sono messo a ripatriare, stanco dal travagliare e sazio delle corti: così me ne sto nella patria riputato ed onorato quanto niun altro che vi sia. »

Il Trissino, di cui restano due grossi volumi in foglio, pare tuttavia uno di quei grandi filosofi antichi, di cui vive il nome, si citano le dottrine, si ritrovan l'orme dapertutto, ma son perduti gli scritti. Nessuno lo legge, sebbene di quando in quando si ristampi; al più si assaggia qua e là e si va sbocconcellando per poter dire alcuna cosa di un uomo che gittò tant'ombra nel secolo decimosesto, ombra che gli fuggì sotto i piedi mano mano che il sole salì al meriggio. Gramatico novatore, drammaturgo timido, epico servile, lucidò l'antichità anche in quelle sue innovazioni, volendo metter la livrea greca al nostro alfabeto. Egli si piccò di far copie dall'antico, quando l'Ariosto, come Michelangelo e Raffaello nell'arte, creava.

Dichè il suo stesso secolo, sebbene devoto dell' antichità, e fieramente imitatore, rifuggì da quel gelo, che come gli amplessi della *Fidanzata di Corinto,* davan la morte.

De' lavori del Trissino, il meno gelido è la *Sofonisba,* il cui pregio cresce di molto ove si guardi alla data, e il Walker [1] ne parla bene; se non che, come la più parte dei critici, egli riflette più l'entusiasmo onde primamente fu accolta, che la stima tranquilla che ancora l'accompagna.

═ Volgiam gli occhi, egli dice, a veder lo splendore del dì nascente. La *Sofonisba* del Trissino, dice Voltaire, è la prima tragedia regolare che l'Europa, dopo tanti secoli di barbarie, rivide: e il Giraldi alla fine del suo Orbecche, così si esprime in proposito di quella :

E il Trissino gentil che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro e dall' Ilisso
Gia trasse la Tragedia all'onde d'Arno.

[1] *Memoria storica sulla tr gedia italiana.* Brescia, Bettoni, 1810.

Nè il memorabile evento venne dalle inglesi muse passato sotto silenzio. Pope lo celebra nel suo prologo alla Sofonisba del Thomson.

« Quando il sapere, dopo la lunga notte « gotica, sul mondo occidentale rinnovò la « bella sua luce, surse Sofonisba insieme colle « arti; e la reduce musa tragica pianse di « nuovo i suoi infortunj.

« Con lei di nuovo tornarono anima e « vita sulla scena italiana, e da lei appre- « sero le prime lagrime a comparire sugli « occhi. »

Quella Tragedia fu rappresentata in Roma nel 1515, con grande magnificenza, dinanzi a Leon X, a cui era dedicata, e sotto i suoi auspicj era stata composta. Allor che nell'anno 1562, si costruì nel Palazzo della Ragione di Vicenza il modello in legno del famoso teatro olimpico del Palladio, fu scelta la Sofonisba del Trissino per fare in quello la prova di una rappresentazione.

Gli storici di Vicenza si fermano con giusto orgoglio e compiacenza sulla descrizione di quel sontuoso spettacolo e sul gran con-

corso di nobiltà che dalle più lontane parti di Lombardia venne a goderne.

La tragedia è scritta in verso sciolto. L'autore, seguendo i greci esemplari, conduce l'intreccio con grande semplicità, interrompendo il corso dell'azione con odi ed osservazioni analoghe di un coro che moralizza. Fra i molti tratti di questo dramma, che meritano giusta ammirazione, primeggia la scena tra Sofonisba ed Erminia, dopo l'aver quella votato il fatal nappo. « Un cuore non « indurito da pregiudizj, dice un Critico ita- « liano, verserà pietose lagrime al racconto « del veleno preso dalla regina, a' di lei di- « scorsi, alla compassionevole contesa con « Erminia, ed al quadro delle donne affollate « intorno a Sofonisba che trapassa, di Er- « minia che la sostiene, e del figliuolino che « bacia la madre, la quale inutilmente si « sforza per vederlo l'ultima volta sul punto « di spirare. »[1] Ma mettasi il lettore in istato di giudicare del merito di quel tratto da per sè stesso.

1 *Stor. de' Teatri,* tom. III, pag. 156.



Sof. A che piangete? Non sapete ancora
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
Cor. Ahimè! che questo è pur troppo per tempo;
Ch' ancor non siete nel vigesim'anno.
Sof. Il bene esser non può troppo per tempo.
Erm. Che duro bene è quel che ci distrugge!
Sof. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
Ch'io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
Erm. Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
Sof. O figlio mio, tu non arai più madre;
Ella già se ne va; statti con Dio.
Erm. Ohimè! Che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
Sof. I' non posso far altro, e son in via!
Erm. Alzate il viso a questo che vi bacia.
Cor. Riguardatelo un poco.
Sof. Ahimè, non posso!
Cor. Dio vi raccolga in pace.
Sof. Io vado; Addio!

Quel lettore, di cui « le lagrime non compariscon su gli occhi » leggendo questo passaggio, deve avere un cuore « indurito dai pregiudizj. » Altro saggio vogliam trascrivere di questa celebratissima tragedia, e sarà l'Ode all'Amore nel terz' atto.

Amor, che nei leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte,

Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi con sì bell' arte
Poni d' intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco,
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l' arroganza abbassi
De' maggior Dei con li dorati strali;
E piante, ed animali,
E ciò, che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenza si rinforza.

La tua più vaga e più soave stanza
È ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son dintorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov' è lor speranza,
Potranno andar con quell' altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d' altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde 'l mal segue e 'l ben paventa e fugge.

Rimane il far qui conoscere ai lettori un notevole tratto di bella e commovente natura nell' ultima scena di questa tragedia. Sofonisba sentendo avvicinarsi il momento estremo, chiede istantemente perdono al seguito delle sue donne per qualunque mancanza o trascuratezza de' propri doveri verso di esse, in cui fosse caduta.

O donne mie,
Questo è l'ultimo dì ch' i' abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v'avessi alcuna offesa.

L' amabile sventurata Regina di Scozia una simile preghiera indirizzò alle sue donne, che si struggevano in lagrime, la notte precedente alla sua morte.

« A cena, dice il Robertson, ella si cibò « colla solita sua sobrietà, e tenne discorso « non solamente con naturalezza, ma con « giovialità: bevette alla salute d' ognuna « delle persone della sua corte, e domandò « a tutti perdono, se avesse mancato al pro- « prio dovere verso loro. »



Non dee far maraviglia che questa tragedia così feconda di bellissimi momenti, che la natura e l'arte in essa presentano, sia stata tante volte imitata e tradotta: in poco tempo acquistò fama e passò le Alpi, scendendo in Francia. Madama Riccoboni nelle sue Riflessioni storiche e critiche sui vari teatri d'Europa, fa menzione di una traduzione o piuttosto imitazione della Sofonisba del Trissino, in francese, da Claudio Mermet, stampata nel 1584. Comparve inoltre *la Cartaginese* di Montchrétien 1619, della quale la tessitura e molte scene sono le stesse, che nel Trissino. Mellin di San Gelais, il primo che fe' sonetti in francese, tradusse quella tragedia in prosa, ma v'appose i cori in verso, perchè destinati a cantarsi. Così mi dice il Signorelli in una sua lettera che ho sott'occhio. « Anzi, per quanto dice il Voltaire, i Francesi appresero le regole dell'arte drammatica sulla Sofonisba del Trissino. »

« Un autore, detto Mairet, son parole di « Voltaire, fu il primo, che imitando la So- « fonisba, introdusse la regola delle tre

« unità. » [1] Fu pubblicata per la prima volta quella tragedia in Roma nell'anno 1524. [2] =

Questa critica, ora sentimentale, ora ingenua, non è più del nostro tempo. Tornato in onore lo studio degli esemplari greci, intesi ed esposti con un' estetica alta come la stessa invenzione; la paura d' essere tassati d' indurimento di cuore o d' orecchio non ci

1 *Discorso sulla tragedia antica e moderna, premesso alla Semiramide.* Vedi pure il *Saggio sul genio e gli scritti di Pope. Londra* 1782, vol. II, pag. 348.
« È da notarsi, aggiugne lo stesso Voltaire nel « discorso sulla Medea, che in Italia ed in Francia « la vera tragedia dovette il suo rinascimento a una « Sofonisba. »

2 In fine di quella edizione si legge « stampata « in Roma per Lodovico Scrittore e Lautizio Peru-« gino intagliatore nel MDXXIIII, del mese di luglio, « con proibizione che nessuno possa stampare que-« st'opera per anni dieci, come appare nel Brieve « concesso al prefato Lodovico dal Santissimo No-« stro Signore Papa, Clemente VII, per tutte le « opere che 'l stampa. » Il libro è in ottavo. W. — Noi ci siamo valsi principalmente della ristampa fatta in Verona dal Vallarsi, tra le opere del Trissino, nel 17.9. E di là pure ricopiammo in parte le notizie de la vita di lui.

cava le lagrime alla morte di Sofonisba, nè gli applausi alla fredda lirica de' Cori. Ma onoriamo l'iniziatore, acclamato dai vecchi critici, e notiamo i deboli principj d'un'arte, che dovea diventare sovrana con Shakespeare e Manzoni.

I *Simillimi* sono di molto inferiori alla *Sofonisba,* e pare veramente che il Trissino non avesse punto ingegno comico. Diresti ch' egli è il vampiro di Plauto. Gli sugge tutto il sangue e lo lascia cadavere. Ha calzato il socco, e non sa muoversi per la scena. Il Firenzuola orma Plauto, ma va co' suoi piedi. La forma è romana, la materia è moderna e toscana. La lingua soprattutto è viva, frizzante, e si può dire che il toscano abbia fatto una di quelle trascrizioni alla Shakespeare e alla Molière, che spesso abbelliscono il lavoro originale.

Confessando i difetti del Trissino, chè il negarli poi non varrebbe a nasconderli, non crediamo render meno importante la nostra ristampa. Noi diamo i documenti giustifica-

tivi della critica italiana, ma documenti solenni, documenti che hanno un valore intrinseco, oltre la prova a cui servono. Mettiamo a riscontro due imitazioni di una delle più vivaci commedie di Plauto, e il pallore del vicentino fa risaltare maggiormente il brio del toscano. Un'altra imitazione, ma al tutto ammodernata pei caratteri e gl' incidenti, è quella del Regnard, e Ippolito Lucas ha ben tratteggiato l'intreccio della commedia originale e le variazioni del francese, che venendo forse un secolo e mezzo dopo il Trissino e il Firenzuola trovava il mondo assai più casto se non di vita, certo di linguaggio, e più ritroso d'orecchio.

« Dans la pièce latine, Ménechme d'Épidamne, egli dice, est marié, mais il néglige sa femme pour sa maîtresse Erotie, belle courtisane qui demeure en face de sa maison. Ménechme avoue sans difficulté cette liaison à sa femme, dont la jalousie le tourmente: « Cessez d'épier mes démarches, dit-il, et pour vous apprendre à ne plus perdre de temps à ce métier-là, je vais passer la journée avec une maîtresse à qui j'ai donné rendez-vous pour souper. » On n'est pas plus franc que ce Ménechme; sa femme sait tout de suite à quoi s'en tenir; mais ce qu'il ne dit pas, c'est

qu'il a enlevé une robe à l'épouse pour la porter à la maîtresse, car la femme aurait le droit de réclamer son bien au nom de la loi. Les maris actuels mettent un peu plus de dissimulation dans leurs amours illégitimes. Les anciens toléraient parfaitement cet instinct de volupté qui faisait rechercher les courtisanes. Le père de la femme de Ménechme donne tort à sa fille quand elle ne fait que se plaindre de l'infidélité de son mari; il ne reproche à son gendre que la robe dérobée. Arrive bientôt Ménechme Sosiclès, le frère, que la courtisane trouve sur le seuil de sa porte, et qu'elle accueille en homme qui vient, ainsi qu'elle le croit, souper chez elle. Ce Ménechme, après le premier étonnement, profite sans façon de toutes les douceurs de cette rencontre; il sort même en emportant la fameuse robe, qu'on lui a remise pour qu'il la confie au brodeur: la robe a besoin d'une nouvelle agrafe. Ménechme Sosiclès, peu scrupuleux, considère ce dépôt comme une suite de sa bonne fortune. Son frère, attardé au Forum par ses clients, reparaît; la position de Ménechme d'Épidamne ne laisse pas que d'être très-fâcheuse; sa femme et sa maîtresse viennent lui redemander la robe en question; un parasite, furieux d'avoir manqué un excellent souper d'où l'a banni le Ménechme Sosiclès, a dirigé contre l'autre, son ancien ami, de perfides dépositions. Cependant Ménechme Sosiclès n'échappe pas aux reproches: il se voit exposé à un torrent d'injures; la femme de Ménechme d'Épidamne le prend pour son mari. Afin d'échapper à cette colère, il se met à contrefaire le fou; un médecin commande qu'on le gar-

rotte et qu'on le transporte dans sa maison, les plus grands soins paraissant nécessaires à son état. Mais sur ces entrefaites il a disparu; c'est justement, et voici le plaisant, le Ménechme d'Épidamne que les esclaves s'en vont saisir et lier. Le valet du premier accourt, il délivre le patient, croyant sauver son maître, et réclame ensuite la liberté pour prix de son service; enfin les deux Ménechmes se rencontrent et se reconnaissent après toutes ces traverses.

Regnard n'a guère emprunté à Plaute que la ressemblance des deux frères; mais en homme habile qui sait son métier, il a ajouté sur-le-champ à cet effet de la nature une grande dissemblance de caractère. L'un de ses Ménechmes est poli, galant, doucereux comme un officier du temps; l'autre est brutal, loup-garou, mauvais coucheur comme un campagnard. Les méprises n'en sont que plus amusantes. Le premier est dissipé, criblé de dettes; le second est rangé, et même quelque peu avaricieux. Un oncle leur est mort; cet oncle laisse soixante mille écus d'héritage. Le Ménechme homme d'ordre est attiré du fond de sa province par la succession qu'il se croit seul appelé à recueillir. Il vit dans la douce persuasion que son frère jouit depuis vingt ans du repos éternel. Sa valise, par hasard, est remise à ce frère toujours vivant, et revenu de Flandre à Paris par le même coche,

Le « coche le plus rude où mortel puisse aller. »

Celui-ci, en ouvrant la valise, trouve des papiers dont on peut accaparer le susdit héritage. Les

héros de Regnard ne sont pas très-méticuleux. Ménechme a bientôt obtenu du notaire les soixante mille écus qui semblent lui appartenir aussi bien qu'à son frère. Cela ne lui suffit pas, il veut encore enlever la main de la jeune Isabelle, aimable fille que, d'après la volonté du testateur, le campagnard venait épouser. Isabelle se trouve être depuis quelque temps, par la grâce de la comédie, l'objet secret de sa tendresse. Il réussit sans peine auprès du père de sa maîtresse, quoique son frère, qu'on prend pour lui, vienne gâter un peu ses affaire par une étrange brusquerie. D'un autre côté, son frère lui rend le service de le brouiller avec une vieille comtesse, tante d'Isabelle, qui s'est éprise de lui, et qui ne veut le céder à personne, sous prétexte qu'elle l'a acheté fort cher. C'est elle qui a payé les frais de la guerre. Le Ménechme de province est complétement sacrifié; il lui pleut des mystifications. M. de Pourceaugnac, auquel il ressemble beaucoup, n'est pas plus malheureux. Tout le monde s'attache à ses pas pour le désespérer, créanciers, femmes de cinquante ans amoureuses, soubrettes impertinentes, Gascons ferrailleurs. Ces quiproquo ont un terme enfin. Les deux Ménechmes se rencontrent comme dans la pièce latine, et les soixante mille écus sont partagés fraternellement. Isabelle reste au galant officier son amant; la comtesse s'empare du campagnard. »

Di queste quattro elaborazioni della favola dei *Menecmi* la più piccante e divertente rimane l' antica di Plauto, a cui l' energico

e vibrato latino fa più potente la libertà del dialogo. Il Regnard ne ritorce l'acume e il Trissino lo spunta. Solo il Firenzuola rinnova in qualche parte con gli abbigliamenti del suo secolo quelle antiche figure. Il parassito soprattutto è benissimo emulato, e il nome stesso ne scolpisce il carattere. Non è più il riso franco ed osceno dei Satiri; ma l'arguta beffa toscana, sì bene resa dal Boccaccio e dal Lasca.

GIULIO ANTIMACO.



SOFONISBA

TRAGEDIA

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

PAPA LEONE DECIMO

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

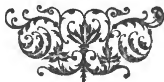
Avendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la devessi mandare a Vostra Beatitudine, o no; perciocchè da l'un de' lati considerando l' altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità; e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così della lingua greca, come della latina, e di tutte quelle scienze, che in esse scritte si trovano; ed appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il

governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, ed a sì dotte ed occupate orecchie questa mia operetta in lingua italiana composta. Ma poi dall' altro lato pensando, che sì come Vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine superata, e che, per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo eziandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con soave sermone una virtuosa e perfetta azione, la quale abbia grandezza; e come Polignoto antico pittore nell' opere sue, imitando, faceva i corpi di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia, imitando, fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori; e perciò essa Comedia muove riso, cosa che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, e brutto; ma la Tragedia muove compassione e tema, con le quali, e con altri ammaestramenti arreca diletto agli ascoltatori, ed utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com' io dico) dall'altro lato

pensando, mi davano tanta confidenza, ed ardire a mandarla, quanto quell'altre m'inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbj dimorando, avvenne, che queste ultime ragioni aiutate dai soavissimi costumi di Vostra Beatitudine, e dalla ineffabile bontà di quella, rimasero vincitrici. Laonde mi diedero tal ardire, ch' io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vizio, l'essere scritta in lingua italiana, ed il non avere ancora, secondo l' uso comune, accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m' ha indotto a farla in questa lingua, si è, che avendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione, ed il Canto; manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s' ella fosse in altra lingua, che italiana, composta; ed appresso i costumi, le sentenzie, ed il discorso non arrecherebbono universale utilitate e diletto, se non fossero intese dagli ascoltanti. Sì che per non le torre la rappresentazione, la quale (come disse Aristotele) è la più di-

lettevole parte della Tragedia, e per altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, elessi di scriverla in questo idioma. Quanto poi al non aver per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; perciò ch' io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accomodare, che lo troverà e migliore, e più nobile, e forse men facile ad eseguire di quello, che per avventura è riputato. E lo vederà non solamente nelle narrazioni, ed orazioni utilissimo, ma nel muover compassione necessario; perciocchè quel sermone, il quale suol muover questa, nasce dal dolore, ed il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente alla compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come disse Plutarco) non minor laude ad un gran signore l' accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciol dono; il quale da sincerità di mente, e da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Ed in questo già non ardisco di dire, che Quella debba imitare

Serse Re dei Re, al quale un povero villanello, che passare lo vide, non avendo altro che donare, corse ad un fiume vicino, e raccolse dell' acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Serse molto allegramente accettò; e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo: ma ben la esorto a fare, come fa il Re dell'Universo, di cui è Vicario in terra, il quale risguarda sempre all'amore, alla sincerità, ed alla fede del donatore, e non alla qualità del dono.



SOFONISBA

PERSONE

Che parlano nella Favola.

Sofonisba.
Erminia.
Coro di donne Cirtensi.
Messo.
Massinissa.
Lelio.
Un altro Messo.
Catone.
Scipione.
Siface.
Un famiglio di Sofonisba.
Una serva di Sofonisba.

Sofonisba fa il prologo.

La Scena della Favola si pone in Cirta
città di Numidia.

SOFONISBA

SOF. Lassa, dove poss'io voltar la lingua,
Se non là 've la spinge il mio pensiero,
Che giorno e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor, che 'l cor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri,
I quali ad un ad un voglio narrarti?
ERM. Regina Sofonisba, a me regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non potrete parlar con chi più v'ami;
Nè che si doglia più de i vostri mali.
SOF. Questo conobbi infin da' miei prim'anni,
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so, che il grande amor, che tu mi porti,

Più che null'altra affinità, ti spinse
A venir meco a la città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole;
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l'indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabbricovvi una cittate,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome avea quella regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Il qual venne da Troia in queste parti,
Ed ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dopo il variar de la fortuna,
(Sì come piacque a Dio) sorse la pace;
La qual, durando un tempo, ancor si ruppe.
Allora incominciar più dure offese;
Perchè Annibale poi passando l'alpe,
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;

E sedici anni son, ch'ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n'andò contra costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna,
Ma non molto da poi si volse in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman, che l'avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a' nostri assai dispiacque.
E per guastarla, e rivocar costui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie in sul fiorir de gli anni miei;
Non avendo risguardo, che mio padre
M'avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già re de' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara vita,
Chè Scipione in Africa ne venne,
Contra del quale Asdrubale, e Siface
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Ed assalito da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti alfin fuggiro.
Quinci 'l principio fu de i nostri affanni
Che 'l desir di vittoria, e la paura

Di servitù sì m' occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo, un' altra volta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l' han tolto ne la prima giunta:
Onde Siface, accolta ogni sua forza,
Là se n' è gito; e da colui, che venne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch'oggi si dovea far nuova giornata.
Sì ch' io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa;
Chè se vecchi soldati, integri, e freschi
Non vi poter durar, come faranno
Questi novelli, affaticati, e rotti?
Appresso un duro sogno mi spaventa,
Ch'io vidi innanzi l'apparir dell'alba.
Esser pareami in una selva oscura,
Circondato da cani, e da pastori,
Che avean preso, e legato il mio consorte;
Ond' io, temendo l'empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse;
Ed ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d' intorno udía
Un si fiero latrar, ch' ebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse: Poi che te salvar non posso,

Entra costì, che non potran pigliarti.
Ed io v'entrai; così disparve il sonno,
Che m' ha lasciato, oimè, troppo confusa.

ERM. Veramente, regina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant' è grave il dolor che vi tormenta.
Pur tropp' alta ruina
V'imaginate, e senz' alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spaventa,
Non dovete prestare alcuna fede;
Ch' ogni fiso pensier, che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenze allor c' inganna.
Sì che lasciate omai, donna, lasciate
La dolente paura, che v' affanna;
Chè già non vi condanna
La sentenza del ciel, come pensate.

SOF. O che felice stato
È 'l tuo! che quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz' alcuna altezza;
E meno assai beato
È l'esser di color, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.

ERM. La gloria, e l'altro ben, che 'l mondo apprezza,
Si trova pur in quell' altera vita.

SOF. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace,
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l' hai, sempre dolor ne senti.
Or fame, or peste, or guerra ti molesta;
Or le voci importune de le genti,

Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.

ERM. Questa vita mortale
Non si può trapassar senza dolore;
Che così piacque a la giustizia eterna,
Nè sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore;
Che 'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo Fattor, che 'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi or gioia, or pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s' appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare;
E da poi sopportare
Con generoso cuor quel, che n'avviene.

SOF. Ben conosch' io, che quello
Si deverebbe far, che tu ragioni,
Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza;
E 'l senso, ch' è rubello
De le più salde ed ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi trovo senza alcuna forza
Da contrappormi al duol, che mi distrugge.
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

ERM. Andiamo adunque, e rivoltiam la mente
A pregar quell' Iddio, ch' ha di noi cura,
Che ci conservi; e questo mal presente
Fra la nimica gente

Sparga, e discioglia noi da tal paura.
SOF. Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.
COR. Che farò io? debbo chiamar di fuore
Qualcuna de le serve,
Che a la nostra regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche giunte son presso a le porte?
O pur debbo aspettar che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti?
Acciò ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace;
Che quel, che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch' a te nol paia aver per tempo inteso.
O meglio è non aver tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi il consiglio intrica.
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C'induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica;
Sì come l'ozio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noia.
O fuggitiva gioia,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto, quanto molesta
Pare a' mortali vostra dipartenza!
Quanto meglio saria viverne senza!
Chè senza voi la nuova mia regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si farebbe dimora,

Sprezzando in tutto la reale altezza.
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto arà d'intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza!
Ed ora lassa, al dominare avvezza,
La servitù le pareria sì amara,
Ch'assai più tosto eleggeria 'l morire.
Non far, Signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara!
So ch'esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del signor, ch'appena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.

FAM. Donne?
COR. Che vuoi, che non ragioni?
FAM. Lasso!
Ch'io non ho lena da parlar.
COR. Costui
M'empie di nuovo di paura.
FAM. Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi, ove si trova la regina?
COR. Ecco, che ad ora ad or esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta,
Ma d'onde vien tu sì affannato, e stanco?
FAM. Vengo dal nostro infortunato campo.
SOF. Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezzo vederò se mai
S'intendesse del re qualche novella.

FAM. Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.
COR. Aspettiam pur quel, che costui favelli,
Perchè deve saper distinte e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.
FAM. Regina Sofonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime novelle.
SOF. O duro esordio! è vivo il mio consorte?
FAM. Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.
SOF. Che cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?
FAM. Il campo è rotto, ed ei non è ferito,
Ma preso è ne le man de' suoi nimici.
SOF. O sventurata me, che gran ruina!
Quest' è quel dì, quel dì, che m' ha distrutta!
Ma come rotto fu? come fu preso?
FAM. Questa mattina ne l'uscir del sole,
Certi nostri cavalli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, or l'una parte, or l'altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n' avean qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci addosso,
Che rivoltor tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.

E mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trovossi in mezzo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,
Poi con tanto furor gli andaro addosso,
Ch' a viva forza nel menor prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta:
Onde molti di noi verso la terra
Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle,
Tal ch' appena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa ragion son giunto tardi.

COR. Lassa, ch' io vedo il fin di quest' impero,
E la stirpe real de' miei signori
Eradicata fia, non che depressa.

SOF. Oimè infelice, oimè dove son giunta!

COR. Quanto di voi mi duole!

SOF. O misero Siface,
Dove, dove n' andrai, dove mi lasci!

COR. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?

SOF. O sventurata altezza,
Dove m' hai tu condotta! o duro sogno!
Anzi più tosto vision, che sogno.

COR. Giusta cagion a lacrimar vi muove.

SOF. Qual trista piangeria, se non piang' io?
Che 'n così brieve tempo,
Ogni allegrezza mia s' è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo oimè per tempo,
Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh foss'io morta in fasce!

Che ben morendo, quasi si rinasce.
COR. Ben areste cagion di pianger sempre,
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v'annoia più, meglio è lasciarlo.
SOF. O padre, o caro padre,
Ove m'avete posta?
Come fallace fia vostra speranza.
La gioia a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che 'l sospirar m'avanza;
Sarà ch'io lasci la regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch'io trapassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù, sotto 'l superbo freno
Di gente aspra e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tai cose intese;
Più tosto vo' morir, che viver serva.
COR. Che cosa v'odo dire?
SOF. Che più tosto morire
Voglio, che viver serva de' Romani.
COR. Buon è, buon è fuggir sì crude mani;
Ma non già con la morte,
Ch' ella è l'estremo mal di tutti i mali.
SOF. La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l'onorate imprese;
Perchè una bella e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.
MES. Fuggite, o triste e sconsolate donne;
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.

SOF. Ove si può fuggir? che luogo abbiamo,
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l'aiuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?
MES. Può dirsi accordo, e no.
SOF. Parla più chiaro.
MES. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz'arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ognun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Nè per minacce d'ardere il contado,
E por l'assedio intorno a la cittade;
Da quel primo voler si dipartiro.
Allora un capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, ed il re vostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E voi volete mantener la terra?
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente che non v'è? sappiate come
Massinissa son io re de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole

L'incatenato re ci fe' menare,
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.
SOF. O duro caso! ahi come è poco accorto,
Chi ne l'amor de' popoli si fida!
Doveano pur tenersi almeno un giorno,
E far più certi e più sicuri patti;
Ch'io non sarei, come or senza consiglio.
MES. Ecco i nimici qui presso a la piazza.
SOF. Mostrami Massinissa.
MES. Quel d'avanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.
COR. Oimè, ch'io sento, oimè, giungermi al cuore
Una certa paura che mi strugge;
Nè so che farmi; e sto come colomba,
Che vede sopra sè l'uccel di Giove.
SOF. Signor, so ben che 'l cielo, e la fortuna,
E le vostre virtù v'hanno concesso
Il poter far di me ciò che vi piace;
Pur s'a prigion ch'è posto in forza altrui,
Lice parlare e supplicare al nuovo
Signor de la sua vita, e de la morte,
Io chieggo a voi quest'una grazia sola,
La qual è che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato al voler vostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Da lei, signor, potete liberarmi
Voi solo al mondo; ed io di ciò vi priego
Per la regale e gloriosa altezza,
Ne la qual poco avanti anco noi fummo,

E per i Dei di questi luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sorte,
Di quella, ch'ebbe a l'uscir fuor Siface.
Se nessun' altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,
Più tosto mi vorrei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com' io,
Che d'un esterno, nato in altra parte.
Pensate voi quel ch'io mi debba fare,
Sendo Cartaginese, essendo figlia
D'Asdrubale, e s'io debba con ragione
Temer l' orrendo arbitrio de' Romani.
Appresso questo, anco a pietà vi muova
Il miserrimo stato, ove son ora,
E la felice mia passata vita.

COR. Non negate, signor, a tanta donna
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.

MAS. Regina, io non vo' dir gli oltraggi, e l'onte
Che Siface mi fe' molti e molt' anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche speranza.
Ma sian quante si furo, il mio costume
È di perseguitar i miei nemici
Fin ch' io gli ho vinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le volessi innanzi agli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi se non cortese;
Però, ch' esser non può cosa più vile,
Che offender donne, ed oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz' alcuno aiuto.
Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi, e le bellezze rare,
Le soavi parole, e i dolci prieghi

Farian le tigri divenir pietose.
Sì che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non arete altro che onore.
Ben duolmi, che prometter non vi possa
Quel che m'avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani;
Perch' io non veggio di poterlo fare,
Tanto mi trovo sottoposto a loro.
Pur vi prometto di pregarli assai,
Per porvi in libertà; benchè son tali,
Che, quando ancor non foste in libertate,
Non dovete temer d'alcun oltraggio.

COR. Rinforzate il pregare, alta regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.

SOF. Signore, il vostro ragionar soave,
Che dimostra di me qualche pietade,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi sicuramente;
Benchè meco medesma mi vergogno,
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noie,
Che forse offenderan le vostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Dà volentieri aiuto a l'infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però, seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietade:
Ed a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete, signor, questa promessa,
Di non lasciar, ch' io vada ne le mani,

E ne la servitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr' a la mente,
Che nol possiate far, volendol fare.
Qual è colui, ch'ardisca contraddirvi,
Che non debbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite, signor, che dai Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant'anni,
Omai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta,
Ed al nostro paese, e al nostro sangue:
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergogna, e strazio, intolerabil danno;
Cosa, ch'è da fuggir più, che la morte.
Sì ch'io vi priego, e supplico, signore,
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch'io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio;
Per la vittoriosa vostra mano
Piena di fede, e di valor, ch'io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che voi, dolce signore, a cui ricorro,
Siccome al porto de la mia salute.
E se ciascuna via pur vi fia chiusa
Di tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per grazia estrema vi dimando,
La qual è in vostra libertà di certo;
Però, caro signor, non la negate;
Ed a sì glorioso e bel principio,
Che fatto avete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa!

COR. Gran forza aver dovrebbon le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d'una bella donna.
MAS. Talora è buono aver molti rispetti,
E talor si richiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si deve usare,
Usar si dee ne l'opere pietose.
Io so per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male,
E volentieri aiuto ognun ch'è oppresso;
Perchè null'altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova risposta
A' vostri ardenti, e graziosi prieghi
(A cui se fosse il mio volere avverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera),
Dico che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò che m'avete chiesto;
E se si troverà qualcun sì audace,
Ch'ardisca di toccarvi pur la vesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben dovessi abbandonarvi il regno.
E per maggior chiarezza, la man destra
Toccar vi voglio; ed or per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore
A racquistare il mio paterno impero,
Che servato vi fia quel che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre, che sarà vita in queste membra.
COR. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna!
SOF. In che voce poss'io sciogliersi la lingua,

Che degnamente a voi grazie ne renda
Di questa liberal vostra risposta?
La qual si vede veramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che voi siete.
Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,
Nè so dov'io mi volga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna.
Perchè a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conviene,
E non dir poche, nè soverchie lodi;
Benchè nessuna laude esser soverchia
Puote a sì degno, e glorioso fatto.
Pur molte volte un valoroso spirto
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura.
Sì che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarvi; e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uscirmi della mente,
Mentre che di me stessa mi ricordi.
Ma, perchè m'ha l'estrema mia fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la vita
(La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi spenderla ancora);
I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali;
Che 'n vece mia, per questa sì bell'opra,
Vi renda degno ed onorato merto.
MAS. Altro merto non vo', però che 'l bene
Solo si deve far, perch'egli è bene;
Il quale è 'l fin di tutte l'opre umane.
SOF. Il premio è pur quel, che la gente invita
Spesse fiate a l'onorate imprese,

MAS. Sì, quella gente, a cui non è ancor nota,
Quanta dolcezza del ben far si prende.
SOF. Sia pur, come si voglia, ch'io ne priego
Iddio, che renda a voi merto di questo,
Per onorar così pietoso aiuto.
MAS. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.
SOF. Or così sia, signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio vostro
I' non intendo punto dilungarmi.
MAS. Parrebbe a me (s'a voi questo non spiace)
D'andare in casa, u' penserem del modo
Da mantenervi la promessa fede.
SOF. Sì, caro signor mio, non mi mancate.
MAS. Di poca fede! adunque dubitate?
SOF. Io non dubito già, ma 'l gran desio
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.
MAS. Non dubitate, ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel ch'io prometto,
Ed ho in odio colui che dentr'al cuore
Tien una cosa, e ne la lingua un'altra.
SOF. Andiamo adunque, e se alle buone imprese
Non è sempre contraria la fortuna,
Dobbiam sperar, che ci sarà seconda.
COR. Almo celeste raggio,
De la cui santa luce
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo;
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che 'l viver di qua giù si fa giocondo;
Perchè, sendo ritondo,
Infinito, ed eterno,

Il dì dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l'autunno, e 'l verno;
Onde la terra, e 'l mare
S'empie di cose preziose e rare.
  Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il divinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
  Lassa! da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son vedute in quest'almo paese!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quasi son giunti al fine;
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spcse
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte squadre,
Lassa, v'ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito;
Chi s'ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie;

Chi parve al sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
  Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che vider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè valle, o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte;
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornia della sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d'avoltoro.
  Ed or quando credea
Dever fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nostre piaghe.
Ahimè più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com'or par che c'impiaghe.
O nostre menti vaghe
D'esser al fin felici,
Qual vi s'aggiunge peso?
Il re nel campo è preso,
E la cittate è piena di nimici:
Null'altro più ci resta
Cosa crudele a sopportar, che questa.
  Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il volto;
Che 'l nuovo re par volto
Al bene, ed a l'aver d'altrui pietate.
Con che parole ha la regina accolto!

Con che dolce sembianza!
Che sè medesma avanza
Di grazia, gentilezza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna speme.
Che se in buon stato sia
L'alta regina mia,
Forse rimoverà quel che or ci preme.
E perchè ha sempre avuto
Tanta cura di noi, qual di sè stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se servata le fia l'alta promessa.

LEL. Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, ove son ora;
E quasi, a dir il ver, meco mi pento,
Pensando al periglioso mio viaggio,
D'esser con così pochi entro ridotto.
Onde s'io veggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perchè sempre
L'arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però vo' domandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in vista?

COR. Cittadine siam noi di questa terra,
Che presa avete, nominata Cirta;
La cui novella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

LEL. Voi dovete sapere, ove si trove
Il nuovo re, ch'entrò con la sua gente
Poc'ora fa qui nella terra vostra;
Però vi piaccia d'insegnarlo a noi.
COR. Dentr'al palazzo andò, non è gran tempo,
Con molta gente il re, che voi chiedete;
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non sia grave ancor a voi di farci
Parimente sapere il vostro nome.
LEL. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore,
COR. Or mi ricordo, e so chi voi vi siete;
Però che 'l glorioso nome vostro
È noto omai dal Nilo alle Colonne.
Sì ch'io m'inchino a voi, facendo scusa,
S'io non v'avessi fatto quell'onore,
Ch'a la vostra grandezza si conviene:
Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.
LEL. Non accade scusar, che non v'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in voi.
COR. Ecco un de'vostri, ch'esce fuor di casa,
Ei dee saper quel che là dentro fanno.
MES. A tempo veggio Lelio, a cui n'andava.
Signor, io v'ho da dire alcune cose.
LEL. Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,
Che ritrovata avete entro al palazzo.
MES. Anzi non ho veduto alcuna cosa,
Ché non s'ha avuto ancor cura di questo.
LEL. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni regal tesoro?
MES. Egli si sta con la novella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri e canti.

LEL. Che nuova sposa è questa, che tu parli?
MES. Di Massinissa, di chi voi chiedete.
LEL. Come di Massinissa, e chi è costei?
MES. Sofonisba, d'Asdrubale figliuola.
LEL. Sofonisba, la moglie di Siface?
MES. Quella istessa dich'io, che fu regina.
LEL. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
MES. Questi l'ha tolta, i' non ragiono indarno.
LEL. O nuovo caso, o smisurato ardire!
MES. La cosa sta così, com'io vi conto.
LEL. Ma dov'era costei, dove la vide?
MES. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.
LEL. E che le disse nel primiero incontro?
MES. La donna a lui parlò primieramente.
LEL. Ella gli parlò pria d'essergli moglie?
MES. No, ma chiese umilemente un dono.
LEL. Forse la libertà, ch'ognun desia?
MES. Sì, di non gire in forza de'Romani.
LEL. Ed egli le promesse arditamente?
MES. Anzi pur contradisse a questa parte.
LEL. Che fece poi, quando le fu negato?
MES. Nel ripregò con più soavi prieghi.
LEL. Ed e' che disse la seconda volta?
MES. Tutto quel che chiedea, tutto promesse.
LEL. O pensier vani! or come potea farlo?
MES. Non saprei dir, che si sperasse allora.
LEL. Che 'l potè indurre a far questa promessa?
MES. Amore, e le dolcissime parole.
LEL. Com'ebbe forza amor così fra l'arme?
MES. Non è pensier che 'l suo potere intenda.
LEL. Ma fatto questo, che seguì dappoi?
MES. Tutti n'andammo a compagnarli in casa.
LEL. Ed ivi la sposò secretamente?

MES. Anzi pur in presenza di ciascuno.
LEL. Narrami un poco il matrimonio tutto.
MES. Dirollo, e sol per questo a voi venia.
Poi che noi fummo andati entr' al palazzo,
La regina dal re prese licenza,
E se n' andò disopra a riposarsi.
Allora il re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dappoi chiamato un de' più cari amici,
Mandòl disopra a dire a Sofonisba,
Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna diè questa risposta:
Che l'esser moglie di sì gran signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto,
Ma che sariale infamia, abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente avendo un figliolino
Di lui, che non arriva al second' anno.
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com' ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe', che gli parea,
Che non dovesse aver tanti rispetti;
Però ch' appresso ognun saria scusata
Per la necessità della fortuna.
E poi con più ragione esser dovea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.

Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l'esser serva de' Romani.
Allor la donna sospirando disse:
I' non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il re n'andò sopra la sala,
E poco stando venne la regina,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Talchè un trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte,
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole:
O sommo Giove, e tu del ciel regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle ed onorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch'insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l'ultimo dì de la sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Dipoi, rivolto a la regina, disse:
Sofonisba regina, evvi in piacere

Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui re de' Massuli?
Ed ella, già tutta vermiglia in faccia,
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa. El e' rispose,
Ch'era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso il sacerdote, riparlando,
Disse a gli sposi, pria che 'l sol s'asconda,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi innanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna.
Pur or per fretta si farà da poi,
E Sofonisba onorerà Giunone
Con propri doni, e Massinissa Giove.
Poi, come tacque il vecchio sacerdote,
S' udì la sala rimbombar di suoni,
E di soavi canti, ond'io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò che s'era fatto.

LEL. L'intelletto, ch'a l'uomo il ciel concesse,
Val più d'ogni mondano altro tesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo dì de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa a gli animi leggieri

Di pensare, e di far cose non buone.
MES. Guardate Massinissa, che vien fuori.
LEL. I' l'ho veduto, or te n' andrai da parte
Nascosamente, perch'io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.
MES. Io farò sì, che non potrà vedermi.
MAS. Apparecchiate voi da gire al tempio,
Ch'io vo' far ciò che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de'miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò che si face.
LEL. Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che or ora di costà ne vengo.
MAS. O Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhi verso di voi, ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente?
LEL. Poc'ora fa, ch'uno de' suoi ne venne,
E disse, come egli è fuor de la porta,
Ch'è di riscontro; ond'io vo' gire a lui.
Ma qui dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor, che sono presi.
MAS. Sarà ben fatto; e non ci date indugio.
LEL. Così far voglio. Ecco che vien Catone,
Camerlingo del campo, ed halli seco.
Dì, ch'egli aspetti alquanto, acciò ch' e' meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.
MAS. Non accade mandarvi la regina.
LEL. Perchè non deve anch' ella andar con loro?
MAS. Perch'ella è donna; e non è cosa onesta,
Che vada mescolata infra soldati.
LEL. Sarebbe vano aver questo rispetto,
Andando, come andrà, con suo marito.

MAS. Mandiam pur gli altri, che 'l mandar la donna,
Non è se non soverchio; e l' uom ch' è saggio,
Non deve operar mai cosa soverchia.
LEL. Sia che si voglia, i' vo' mandarla al tutto.
MAS. Lelio, non fare a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.
LEL. Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,
Che si costuma far di gente presa?
MAS. Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch' ella è mia moglie.
LEL. Com'esser può, ch'è moglie di Siface?
MAS. Voi dovete saper, come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Or col vostro favor l'aggio ritolta.
LEL. Non ho da ricercar che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta, ch'ella
È di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo de i Romani
Col regno, con la donna, e coi tesori.
MAS. Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch' io l'ho sposata, come ognuno ha visto.
LEL. Voi l'avete sposata? ed in che luogo?
MAS. Qui ne la casa, ond'or ne sono uscito.
LEL. Qui ne la casa de i nemici nostri?
Ah fatto avete un' opera non degna.
MAS. Il fei con buona ed ottima speranza.
LEL. La speranza di quel, che non si deve,
È spesso la ruina de' mortali.
MAS. Voglio più tosto che 'l ben far mi noccia,
Che avere utilità d'una mal'opra.
LEL. So ben, che siete tal, che omai v' è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant' è il sapere;

E che non si dee aver alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a sè medesmo.
Considerate adunque fra voi stesso
Quel ch'or avete fatto (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch'ella inganna spesso la prudenza),
E vederete con che mal consiglio
Presa avete per moglie Sofonisba,
Che v' è mortal nimica, e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v' ha dato
Il regno, e vi può dar cosa maggiore.
E questa voi sposaste in mezzo l'arme,
Senza aspettarci, e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Sì che lasciate lei, ch' è gran guadagno
L'abbandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente,
Che v'arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio innanzi tempo;
E se pur vi fia noia abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che 'n questa vita il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

COR. Ahi come temo! che so ben, che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

MAS. Siccome non si dee senza gran causa
Reputar buono un che sia visso male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato
Per aver dato aiuto a la mia donna,
Di che me ne credea ricever laude;

Che 'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.
So, ch'egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone
Mi diede già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Allor Siface, a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava averla,
Si fe' nimico de' Cartaginesi;
Nè stette molto, che con voi fe lega.
Onde 'l Senato lor, che pur voleva
Averlo seco, e far con voi la guerra,
Senza saputa mia, nè di suo padre,
Gli concesse per moglie Sofonisba.
Ond'io da poi da giusta ira commosso
Gli feci guerra; e per aver costei
Lasciaivi 'l regno, e quasi ancor la vita.
Or l' ho riavuta, ben con vostro aiuto;
E di ciò ve ne son molto obbligato,
E sarò sempre mai, mentre ch' io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
È ben di spirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc'io, s'io m' ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s'io non ho nel prenderla servato
Il modo, e' l tempo, che dovea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch' ell' era mia nimica,
Il che niegh' io, perciò che mai non ebbi

Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch'essendo vostro amico,
Sì com'io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Chè chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'accorge,
Che la primiera grazia offende e guasta:
Sì che non m'esortate or di lasciarla,
Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.

COR. Abbi pietà, signor, del giusto amore
Di questo re, non lo voler privare
D'una sì cara, e valorosa donna.

LEL. Quand'un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono, e di costui
Si può sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa e difende,
È da pensar, che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Chè non è saggio il medico, che vede,
Che 'l mal vuol ferro, ed egli adopra incanti.
Ite, militi miei, dentro al palazzo,
Menate presa la regina fuore.

MAS. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro la porta;
Che la faria del suo sangue vermiglia.

LEL. O che arroganza! adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?

MAS. Non posso sopportar, che mi sia tolta
Costei, che m'è, più che la vita, cara.

CAT. Guardate a dietro ben tutti e' prigioni,
Ch'io vedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.
LEL. Catone, avete visto l'arroganza
Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?
CAT. Ho vista tutta la contesa vostra.
MAS. Piacemi, ch'ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.
CAT. Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicizia de gli amici
È grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero.
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, ed a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l'ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima,
Lelio, che avete qui maggior possanza,
E quel, che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela qui; di lei farassi
Ciò che sarà il voler del capitano.
Voi poscia, Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter co i Romani
Per questa donna? ah! non vogliate dare

Sì duro premio al ricevuto impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha avuto, veramente è degno
D'esser amato sopra ogn'altra cosa.
Non v'accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

LEL. Caton, ciò, che voi dite, è sì ben detto,
Che sarebbe vergogna a contradirli;
Ma questo nuovo re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;
Nondimeno io farò quel che vi piace.

MAS. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciassi torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

CAT. Non più contesa no, cessate omai,
Chè (come vedo) voi siete d'accordo
Di stare a quel che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa
A lui, da poi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.

LEL. I' son contento, e d'abbracciarlo ancora,
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

MAS. Ed io similemente; ecco l'abbraccio.

CAT. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come voi siete, ch'egli è somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto, che potete.

LEL. Subito ne verrò, ch'abbia vedute
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.
CORO. Lassa, ben mi credeva esser venuto
Il fin de l'angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
Or, poi ch'io veggio che 'l novello aiuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr' al cuor nuovi martiri:
Nè so dov' io mi giri
La speme più, che omai troppo m'inganna.
Ma se 'l ciel mi condanna,
So, ch'egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende.
Dunque, signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l'alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So che conosci, senza
Che noi parliam, quel che ciascun disia:
Pur per l'antica via,
Ove n'andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo;
E priegoti, signor, ch'abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate.
Difendi, signor mio, con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da mille insidie de l'umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,

Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai, signor verace,
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che salvi la regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov'io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenza de' Romani;
Perchè se fien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ogni altra rissa.

SCIP. Ecco i prigioni, e quel, che 'n più onorato
Luogo vien prima, è il misero Siface,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E, rimirando lui, penso a me stesso;
Che tutti, che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve, ed ombra.
Oh! come 'l vidi in gloriosa altezza,
Quando Asdrubale ed io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno!
Ben quanto è più il favor de la fortuna,
Tant'è più da temer, che non si volga;
Chè non fu alcun già mai sì caro a Dio,

Che vivesse sicuro un giorno solo.
CAT. O Scipion, quest'è la gente presa;
Ordinate di lei ciò, che vi piace.
SCIP. Pongansi tutti gli altri in quelle tende,
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il re se ne rimanga meco.
CAT. Tant'è la turba de la gente intorno
Corsa qui per veder questi prigioni,
Che a fatica n'andran fino a le tende.
SCIP. Qual avversa fortuna v'ha condotto,
Siface, a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente?
Ed oltre a ciò v'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per voi
L'aveva mosse già contra Cartago?
SIF. La causa fu la bella Sofonisba,
De l'amor de la qual fui preso, ed arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse,
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò ch'a lei piacque,
Sì seppe dir, ch'ella da voi mi smosse;
Ed a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l'ha presa
Per moglie, e so ch'ei non sarà più forte
Di quel, che mi foss'io; ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.

Ma voi, non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.
SCIP. Sempre del vostro error mi dolse, e duole,
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,
Nè che ci annoie più d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch'io non vi posso dare alcun aiuto.
SIF. Non chiedo libertà, ch'esser non puote;
Nè schifo ancor la morte; che qualunque
Si ritrova nel stato, in che son io,
Sa che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
S'eseguisca di me senza tormenti.
SCIP. Non dubitate no di simil cose.
Levateli dattorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento;
Nè stia come prigion, ma come amico.
SIF. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Ed in ogni altra; poichè siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.
COR. Quanto, quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran signor, che fu sì ricco
Di tesoro, e di gente; or in un giorno
Si trova esser prigion, mendico e servo!
SCIP. Catone, udiste il ragionar, che ha fatto
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi due sproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest'altro con le dolci sue lusinghe.

CAT. Son stato ne la terra, ed ho parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare a la sentenza vostra.
SCI. Parvi che sia disposto di lasciarla?
CAT. Credo che lo farà, ben con dolore.
SCI. Faccialo pur; che de le medicine,
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch'è più salubre.
CAT. Ecco, che e' vien; parlatene con lui.
COR. Ahimè, signor, ahimè, che s'apparecchia
Contro il vostro desio macchina grande!
SCIP. Ben venga Massinissa, il cui valore
È degno veramente d'ogni laude.
I' sento commendar per tante lingue
Quel che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch'a voi son per averne obligo eterno.
Ed oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner chi ben la serve.
COR. Questo parlar mi dà qualche speranza.
MAS. Io non voglio negar, che non mi piaccia
D'avervi satisfatto in quel ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E senza altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio, ch'io mi possa avere,
È ben servir quest'onorata gente.
SCIP. Andate un poco voi tutti da parte,
Ch'io vo' restarmi sol con Massinissa.
COR. Io mi dilungo, e quivi in questo canto
Separata starò, per fin ch'io senta
Quel che si debba far di Sofonisba.

SCIP. Signore, io penso, che null'altra cosa,
Che 'l conoscere in me qualche virtute
V'inducesse da prima a pormi amore:
Il quale amor da poi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun'altra
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m'allegro aver, nè tanto onoro
Quanto la temperanza, e il contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste a l'altre gran virtù, che avete.
Crediate a me, ch'a l'età nostra sono
Le sparse voluttà che abbiam d'intorno,
Di più periglio che i nemici armati;
E chi con temperanza le raffrena
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme.
Quello, che senza me per voi s'è fatto
Con valore e con senno, volentieri
L'ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto voglio poi che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate: che a narrarlo
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
È preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v'esorto subito mandarla;
Perchè convien, che la mandiamo a Roma.
E voi, s'avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disio;
Ed abbiate rispetto a non guastare

Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti con fallo
Più grave, che la causa del fallire.
MAS. Io dirò, Scipion, qua che parola,
Acciò che voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi dannate.
Non fu pensier lascivo, che m'indusse
A far quel, che fec'io, con Sofonisba;
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare.
So che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promessa;
Ma Siface da poi, perchè l'amava,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa.
Ond'io salì per questo in tal disdegno,
Che sempre mai da poi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente;
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Annone, e romper feci
I cavai di Cartagine a la terre,
Che fe' Agatocle re di Siracusa.
E poscia, quando Asdrubale rompeste,
Sapete, ch'io vi dissi e' lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che 'n mille luoghi
V' ho dato utilità con la mia gente?
Donde presa m'avea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altri m'avea rubata,
A questo ancor m'indusse, che più volte
M'avevate promesso di ridarmi
Tutto quel che Siface m'occupava;

Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che più debbio sperar che mi si renda?
L'Europa già tutta si volse a l'arme,
E passò il mar con più di mille navi
Contra de l'Asia, e stette ben dieci anni
Intorno a Troia, e poi la prese, ed arse,
Per far aver la moglie a Menelao,
Che già se ne fuggío con Alessandro,
E stata era con lui vent'anni interi;
E voi non mi volete render questa,
Che ancor non è 'l terz'anno, che Siface
Me la tolse per forza, e per inganni,
Nè con tanta fatica s'è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono;
E non vogliate poi, che la vostr'ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore infin contra le donne.
Ma i beneficj miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v'avesse alcuna offesa;
Chè ben conviensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.
SCIP. Chi non sapesse, ove si fosse il torto,
Ed udisse il parlar, che avete fatto,
Non si poria pensar, ch'io non l'avessi.
Ma non è giusto quel che parla bene
In ogni cosa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz'alcun dubbio vi la renderei;
Che voi sapete ben, che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio

Di lui, color vi resero la madre.
E come prima il regno de' Massuli
(Ch'io sapeva esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar vi lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba
(Come voi dite) avanti che a Siface,
Questo non fa però che vi sia moglie,
Perchè una sola e semplice promessa
Non face il matrimonio; voi già mai
Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d'Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ell'era moglie vostra,
Che vi accadeva risposarla ancora?
E sì subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n mezzo l'arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder, ch'cra d'altrui,
Com'era veramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspicj nostri
E vinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, e le cittati, le castella,
E finalmente ciò ch'ei possedeva,
È preda sol del popolo romano.
Ed esso, e la regina (ancora ch'ella
Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il padre capitano de i nimici)
È di necessità mandare a Roma;
Ov'ella arà da stare a la sentenzia
Del popolo romano, e del Senato;
Imperò che si dice avergli tolto,
Ed alienato un re, che gli era amico,

E poscia averlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente.
Sì ch'io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate;
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo, che 'l Senato
Per le vostre virtù vi la conceda.
MAS. Poscia ch'io ve lo esser la voglia vostra
D'aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo', che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel che v'aggrada.
Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia,
S'io cerco aver rispetto a la mia fede,
La qual troppo obligai senza pensarvi;
E promessi a costei di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che viva.
SCIP. Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.
MAS. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che servi il voler vostro, e la mia fede.
COR. Amor, che nei leggiadri alti pensieri,
Sovente alberghi, e reggi quella parte,
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi con sì bell'arte
Poni d'intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco,

Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi
De' maggior Dei con i dorati strali;
E piante, ed animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenza si rinforza.
La tua più vaga, e più soave stanza
È ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov' è lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d'altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde 'l mal segue, e 'l ben paventa e fugge.
Io, che mi truovo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso re. Forse forse fur vani
I prieghi suoi, nè sa dov' or si giri.
Ahimè! quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero.
So che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte

Di chi possiede un mal fondato impero.
Ma tu, possente amor, che hai prese, ed arse
Quell'anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo aiuto; deh non voler dare
A sì largo desio l'ore sì scarse.
Fa poi che quel che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.
FAM. Donne dolenti, e lacrimose in vista,
Non state più di fuore,
Ma venitene omai ne la cittade;
Che la regina già s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Obblazioni al tempio, al qual desia
Che vogliate ir con lei.
COR. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita
Piena sempre d'affanni!
I' vengo teco, i' vengo per placare
Insieme anch'io con la signora mia
(Se non siam tarde) i Dei.
FAM. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi che lo sapete
(Poi che dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto.

COR. Ohimè, signora, ohimè, come pavento,
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina!
E se ben la sentenza m' è nascosa,
Pur vedo un pessim' atto;
Che quel ch' è già ne l'amorosa rete,
Non par che si rallegri, anzi l'aggrave
Dolore aspro e molesto.

FAM. Dunque le nuove nozze non aranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa regal dunque s'inferma?
Gran cosa è, ch' una moglie
Sì bella così tosto s' abbandoni.
Arà ben mille modi di salvarla,
Pur che salvar la voglia.

COR. Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui ch' è suggetto,
Mal può lo suo signor vincere a lite.
Già non avrebbe il re la mente inferma
Com' ha, s' a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ognun, che parla
Di lei, le annunzia doglia.

FAM. Ahi! chi non ha favor de la fortuna,
Non creda avere amici;
Ch'al fin s'avvederà quanto s'inganna.
Adunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi averanno un doloroso fine?
O dura sorte! Or io ne vado in casa,
A dir che siete giunte.

COR. Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m' affanna.
Questo veder che 'l re non si dimostra,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
O misera regina!
Mentre che t'apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
Oh che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi per esser serva de' Romani!
Lassa! pensando di disdegno avvampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa che sian vani
Questi nostri sospetti! Ahi! che vien fuore
Serva, che piange, e si distrugge il cuore.
SER. Ohimè meschina, o trista la mia vita!
COR. Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?
SER. Io piango ognor ch' io penso a quel che vidi.
COR. Che cosa hai tu veduto? O com' io temo!
SER. Tosto la vederete ancora voi.
COR. Dilla, non ci tener tanto sospese.
SER. In brieve perderemo la regina.
COR. Come la perderemo? u' deve andare?
SER. Andrà, donde già mai non si ritorna.
COR. Non torna mai colui, ch'esce di vita.
SER. Così farà costei.
COR. Dunque ella muore?
SER. Credo che tosto abbia a morire.

COR. O danno!
Danno più grave assai, ch'io non pensava.
Dimmi, ti priego, dimmi questa cosa,
E non t'incresca di narrarla tutta.
SER. Come uscì Massinissa, la regina
Fe' nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d'edere e di mirti;
Ed in quel mezzo le sue belle membra
Lavò d'acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche, adorne, e preziose veste;
Talchè a vederla ognuno aria ben detto,
Che 'l sol non vide mai cosa più bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune obblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D'argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la regina:
Madonna, il mio signore a voi mi manda,
E dice che servato volentieri
V'aria la prima sua promessa fede,
Sì come dovea far marito a moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda,
Che non andrete viva ne le forze
D'alcun Romano; e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso,
E poscia disse: Al tuo signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri

Accetta il primo don, ch' a lei ne manda,
Poi che non le può dar cosa migliore.
Ver' è che più le aggradiria il morire,
Se nella morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: Non si vuol lasciare
Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n' andoe
Pur là, dov' era volta, e inginocchiata
Disse divotamente este parole:
O regina del cielo, anzi ch' io muoia,
(Il che sarà, prima che 'l sol si corchi)
Io son venuta a farvi questi doni,
E quest' ultimi prieghi assai diversi
Da quei ch'io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblazion, ch'io v'abbia offerta,
E se mai cura d'Africa vi punse,
Che vi piaccia servar questo mio germe,
Il quale e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second' anno;
E fatel uscir poi di servitude,
Non già come n' esco io, ma più felice;
E gli anni, che son tolti a la mia vita,
Siano aggiunti a la sua; tal ch' e' s'allievi
Colonna a l'infelice suo legnaggio.
Appresso poi vi prenda ancor pietade
Di queste fide mie care conserve,
Ch'io lascio in mezzo d'affamati lupi;
Difendete il suo onore, e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,

Ne la camera sua fece ritorno;
Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo beveo sicuramente,
In fin al fondo del lucente vaso.
Ma quel che più mi par meraviglioso,
È, ch'ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.
Da poi si volse, e trasse d'una cassa
Un bel drappo di seta, ed un di lino,
E disse: Donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: O letto mio,
Ove deposi il fior de la mia vita,
Rimani in pace; da quest'ora innanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi rivolta al figlio, che piangea,
Nel prese in braccio, e disse: O figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti;
E nel conoscer poco è ben dolcezza,
Ma pure è grave mal senza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui, se poi somigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo baciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una

Toccò la mano, e disse: O donne mie,
Quest' è l'ultimo dì, ch' i' abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v' avessi alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun sì vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man prendendo l'ultima licenza.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo e piango.

COR. O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto rivolgi!
Ma tu perchè non sei con la regina?

SER. La regina era andata dopo questo
Nel più secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder anco voi nanzi 'l suo fine;
E qui mandommi a far che l'aspettassi.

COR. Troppo l'aspetterem; ma dimmi appresso,
Erminia che facea, che tanto l'ama?

SER. La misera nol seppe se non tardi,
Ch'era disopra ed ordinava in tanto
Degno convito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli e le guance, ed urla, e grida
In modo che faria pianger i sassi.

COR. Quando arà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ognor s'empie d'affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual altra l' è rimasa

Speranza in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore,
Che merita il valore,
E l'opre illustri e sante
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta.

SER. Gravi, gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la fortuna.
Ohimè! quante sciagure,
Quante pene aspre e rie
Sono congiunte in una!
O stelle, o sole, o luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
A la nostra signora,
Ch' è presso a l'ultim' ora!

COR. O sventurato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi che ne l' orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti;
E che nessuna cosa or ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre già beata, e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D'ogni allegrezza privi:
Ben verserai da gli occhi eterno pianto.

Quest' è pur la regina. O quanta pieta
Si move cntr' al mio cuore! O morte avara!
Ci spogli ben d' un' eccellenza rara.

SOF. Cara luce del sole, or sta con Dio,
E tu, dolce mia terra,
Di cui voluto ho contentar la vista,
Alquanto anzi ch' io mora.

ERM. Voglio venir, voglio venire anch' io
A star con voi sotterra.
Non vo' restare in questa vita trista
Senza la mia signora.

SOF. Oimè! non son più forte:
Già si comincia a vicinar la morte.

COR. Sostenetela bene: ahi poverina,
Ponetela a sedere.
Non la movete no, non la movete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.

SOF. Donne, io vi lascio, e in man d'altro signore,
Che con miglior fortuna
Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace e quiete a tutte voi.

COR. Le grazie e le virtù, che 'l ciel v' ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre che viverem sopra la terra.
Ond' ornerem la vostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ogni anno la coroneremo
Di flori, e vi faremo quell'onore,
Ch' ad una Dea terrestre s' appartenga.

SOF. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M'obbligan sì, ch' io son quasi confusa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch' una tanta pietà risguardi, ed ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D'allevar come tuo questo fanciullo;
Il quale io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.
ERM. Adunque, lassa, voi pensate, ch' io
Mi debba senza voi restate in vita?
Crudele, or non sapere il nostro amore,
E quante volte ancor m'avete detto,
Che se voi nel ciel fossi regina,
Lo starvi senza me vi saria noia?
Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo no, non sarà questo,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi allora,
Crudel, quando il venen vi fu recato;
E darmi la metà, che morte insieme
Allor saremo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma poi, che questo a voi non piacque fare,
Troverò un'altra via da seguitarvi,
Perchè non voglio mai, che s'oda dire,
Erminia è viva senza Sofonisba.
SOF. Erminia, deh non dir queste parole;
E non voler, possendo avere un male,
Ch'io n'abbia dui; basta una morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non voler averlo a sdegno,

Che 'l feci acciò che tu non m'impedissi;
Che ben sapea, che non arei potuto
Far nulla resistenza a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deve o l'onorata
Vita volere, o l'onorata morte;
Ond'io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola t'ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo a l'unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre.
Ed esso alleverai di tal maniera,
Che fia forse ristoro a la sua gente.
Appresso poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion della mia morte,
Sì come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E stando in casa, ancor darai soccorso
A la mia vecchia e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Ed ora le sarai figliuola e nuora.
Sì che, sorella mia, se tanto m'ami,
Come so, che tu m'ami, abbi pazienzia;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la tua vita, a quell'estremo passo,
Che mi farà la morte esser soave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi vive di me l'ottima parte.

COR. Non temerò di dire innanzi a lei:
Sì mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.
ERM. Tant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto,
Ch'ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.
SOF. Sì ben, fa pur, che ti disponghi, e vogli,
Che farai ciò, che vuoi di te medesma.
ERM. Mi sforzerò di far ciò, che volete,
Per rimaner nùtrice al vostro figlio,
Ed a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del viver, che da voi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al re, quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso i' spero ancor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch'egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa che s'ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, in fin che giunga
Quel disiato dì, che a voi mi meni.
In questo mezzo ivi m'aspetterete;
Ed io curerò poi, quando ch'io muoia,
Ch'un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciò che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiso.

SOF. Molto mi piace che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliuolin da la mia mano.
ERM. O da che cara man, che caro dono!
SOF. Ora in vece di me gli sarai madre.
ERM. Così farò, poichè di voi fia privo.
SOF. O figlio, figlio, quando più bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.
ERM. Ohimè come farò fra tanta doglia?
SOF. Il tempo suol far lieve ogni dolore.
ERM. Deh lasciatemi ancor venir con voi!
SOF. Basta ben, basta de la morte mia.
ERM. O fortuna crudel, di che mi spogli!
SOF. O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi, ed abbracciar ne la mia morte!
ERM. Felice lei, felice, che non vede
Questo caso crudel, ch'assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s'ode.
SOF. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è, ch'io non vi vidi, nè più mai
V'aggio a vedere; Iddio vi faccia lieti.
ERM. O quanto, quanto ben perderann'ora!
SOF. Erminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre, fratel, sorella e madre.
ERM. Lassa, valessi pur per un di loro!
SOF. Or sento ben, che la virtù si manca
A poco a poco, e tutta via cammino.
ERM. Quant'amaro è per me questo viaggio!
SOF. Che veggio qui? che nuova gente è questa?
ERM. Ohimè infelice; che vedete voi?

SOF. Non vedete voi questo, che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch' io me ne vengo teco.
ERM. O che pietate, o che dolore estremo!
SOF. A che piangete? non sapete ancora,
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
COR. Ahimè, che questo è pur troppo per tempo;
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.
SOF. Il bene esser non può troppo per tempo.
ERM. Che duro bene è quel, che ci distrugge!
SOF. Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
ERM Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.
SOF. O figlio mio, tu non arai più madre;
Ella già se ne va; statti con Dio.
ERM. Ohimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
SOF. I' non posso far altro, e son in via!
ERM. Alzate il viso a questo, che vi bacia.
COR. Riguardatelo un poco.
SOF. Ahimè, non posso!
COR. Dio vi raccolga in pace.
SOF. Io vado; addio!
ERM. Ohimè, ch'io son distrutta!
COR. Ell' è passata con soave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
ERM. Deh lasciatela alquanto. O donna cara,
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,
Tosto m'avete, tosto abbandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come vi vedo stare! O felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;

La vostra cara Erminia vi dimanda.
COR. Lassa, che più non vede, e più non ode;
Coprila pur, e riportamla dentro.
ERM. Ohimei!
COR. Non la movete giù di questa sedia,
Ov'è, ma via portatela con essa.
ERM. Ohimei!
Ohimei!
COR. Tenetela da i lati. Or ch'ella è dentro
Da l'atrio, riponetela nel mezzo;
E racconcisi poi, come ha da stare.
ERM. Ohimei!
Ohimei!
Ohimei!
COR. Ohimè signora, o sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci avete morte tutte.
Nessun altro soccorso più n'avanza.
Megli' è certo il morire,
Che 'l viver troppo: a che siam' or condutte?
Ohimè voi siete gita;
Ed io qui sono: o misera mia vita!
ERM. Ohimei!
Ohimei! perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?
COR. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la fortuna;
Che 'l mal, quand' è senza speranza alcuna,
Ci reca intollerabile dolore.
ERM. O signora mia cara,
O signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?
COR. O sorte, sorte amara,

Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal protervi,
Ben mi sperai d'avervi
Regina in altra guisa.
Ma 'l ben, ch'altrui divisa,
È fragil come vetro;
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.

ERM. Ohimei, ben son venuta
Nel peggio stato, che mai fosse al mondo.
Corpo, a che non ti schianti?
A che non lasci st'anima tenace?
A che in sospiri, e pianti
La carne, e 'l spirto omai non si disface?
Sì d'alto è la caduta,
Che la ruina mia non trova il fondo.

COR. Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima, nè sarai
L'ultima ancora, che la morte privi
Di regina sì cara, e di sorella.
Tu sai pur, ch'a ciascun, che vive in terra,
È forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L'aspra necessità de la natura.

ERM. Ben conosch'io, che non si può far altro;
Ma son di carne; e s'io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priva priva son io d'ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni,
Nè mai starò dove si suoni, o canti;
Ma viverò tra lacrime e sospiri.

COR. Tacciam, donne, tacciam; però ch'io veggio
Massinissa venir verso 'l palazzo.

MAS. Il grave pianto, e 'l lamentar ch' udia,
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Abbia preso il veneno; onde, ohimè lasso
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.
COR. Non giova quasi mai lenta pietate.
MAS. Donne, che volean dir tanti lamenti?
COR. L'amore, e la pietà, signor, ci spinse
A lamentare, e pianger la regina.
MAS. Sarebbe uscita mai di questa vita?
COR. Adesso adesso ella se n'è passata.
MAS. O misera Regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro!
Dunque ella prese subito il veneno?
COR. Ella nol prese già subitamente,
Sì come intesi, ma non stette molto.
MAS. Il servo, che 'l portò, mi disse, come
L'aveva posto giuso; e se n'andava
A visitare in casa alcuni altari;
Ond'io pensai, che prender nol dovesse.
COR. E' fu ben vero; ma lo prese poi,
Come subitamente fe' ritorno.
MAS. Troppo troppo fu presta, e io son stato
Fuori d'ogni dover tepido e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
COR. Dunque le volevate dare aiuto?
MAS. Subitamente che appariva l'ombra,
I'la volea mandar verso Cartago,
Per l'oscuro silenzio de la notte;
Ed avvenisse poi quel, che poteva.
COR. Lassa, che quando il ciel destina un male
Nol può schivar da poi consiglio umano.
MAS. Ove si giace l'infelice donna?
COR. In mezzo l'atrio sopra d'un tappeto.

MAS. Voglio vederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.
COR. Levate via quel panno, che la copre.
ERM. Ohimei!
MAS. Cara consorte mia, come vi vedo!
Com'ho perso in un punto ogni diletto!
Ahi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni!
Ed or, lasso, è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L'ha disturbato! ohimè crudel fortuna!
Ohimè del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
COR. Spesso ci sta nascosto il ben che avemo;
Né si conosce mai, se non si perde.
MAS. Io voglio a lei toccare anco la mano.
ERM. Deh non fate, signor, s'avete cura,
Di non far noia l'anima disciolta.
MAS. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, ed anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima santa!
COR. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieva da poi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem, ci segue sola,
Sola vive con noi, nè mai si more;
Onde spero ancor vita a questa donna.
MAS. Farete belle ed onorate esequie
A la diletta mia novella sposa,
Prima che 'l sol s'asconda entro a l'Ibero;
E vestasi di nero ogni persona,

Che vestironne anch'io, perchè non sono
Per seppelir già mai cosa più cara.
Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto, ch'io viva;
E se per voi, se per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete,
Che mi sarà diletto il compiacervi;
Che l'amor, ch'ho portato a Sofonisba,
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo' che ne' suoi più cari si trasfonda.

ERM. Signor, so che v'è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l bisogno de l'amico,
Ed aiutare il può, mai prieghi aspetta.
Costui, cred'io, tacitamente niega.

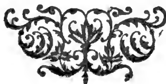
MAS. Mentre che la fredd'ombra de la terra
Copra col manto l'emisferio nostro,
Vi poterete uscir sicuramente
Di Cirta; e sono ancor molto contento,
Che menate con voi ciò, che vi piace;
E darovvi cavalli, e compagnia,
Che guideranvi ne la terra vostra;
Il che, son certo, che sarà giocondo
Udir ne l'altra vita a Sofonisba.

ERM. Ed io v'arò di questo obbligo grande;
Che in così amara, e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.

MAS. Andate dentro, ed abbiasi ogni cura
Di far l'esequie sontuose e belle;
Che ben troverò modo al vostro andare.
Ma questo, donne, sia tra voi sepolto.

Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua regina.
ERM. Farassi tutto quel che avete imposto.
COR. La fallace speranza de' mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Ora si vede, or par che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni cosa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Chè l'avvenir ne la virtù divina
È posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

IL FINE DELLA SOFONISBA.



MODO

DI RECITARE LA PRESENTE TRAGEDIA

RIDOTTA

DA SCIPIONE MAFFEI.



MODO
di recitare la presente Tragedia
ridotta
DA SCIPIONE MAFFEI.

Questa Tragedia può facilmente adattarsi all'uso, presente della Scena nel modo che segue, secondo il quale fu data in questa città (Verona) agl'Istrioni e da essi recitata con molto applauso.

PERSONAGGI.

Sofonisba.
Erminia, sua confidente.
Elisa, sua damigella.
Arbace, suo famigliare.
Scipione.
Lelio.
Catone.
Messo.
Massinissa.
Siface.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

SOFONISBA, ERMINIA.

Dopo il verso,

Perchè si sfoga ragionando il cuore,

segue,

Durò molti, e molt' anni l' aspra guerra,
Ch' ebbe la patria mia, l' alta Cartago
Con la superba, ed indomabil Roma;
Pur dopo il variar, ecc.

lasciando gli altri: termina la Scena alle parole, *la disiata pace.*

Scena Seconda.

ELISA

Che farò io, fino a quelle, *par che sia.*

Scena Terza.

ARBACE, ELISA, POI SOFONISBA.

ARB. *Donna.*
EL. *Che voi,* ecc., e segue sino a quelle *l'uc-*

cel di Giove, dicendo sempre Elisa ciò che diceva il Coro, e avvertendo, che a quelle parole,

Eradicata fia non che depressa,

Arbace parte, e torna con quelle,

Fuggite o triste, o sconsolate donne,

facendo anche le veci del secondo Messo.

Scena Quarta.

SOFONISBA, ELISA, MASSINISSA.

Tutta come sta supplendo Elisa al Coro: si lascia poi quanto dice il Coro da sè, dal verso,

Almo celeste raggio,

sino a quello,

Se servata le fia l'alta promessa.



ATTO SECONDO.



Scena Prima.

LELIO, poi MESSO.

Dopo il verso,

Che ne la terra entrò con Massinissa,

esce il Messo con questi,

A tempo veggo Lelio,

Qual dopo Scipion ch' è Capitano,
Tiene del nostro campo il primo onore.
Signor, i' v' ho da dire alcune cose.

E segue fino al verso,

Io farò sì, che non potrà vedermi;

se non che dalle parole *generosa prole,* si può saltare a quelle, *Poi come tacque,* se così a taluno paresse bene.

Scena Seconda.

MASSINISSA, LELIO.

Va fino al verso,

Menate presa la regina fuore,

entrando allora in Scena Catone: si ommettono i pochi versi del Coro.

Scena Terza.

CATONE e DETTI.

Come sta fino al Coro, che si tralascia.



ATTO TERZO.

Scena Prima.

SCIPIONE, CATONE, SIFACE.

Come sta, dicendo Catone i primi versi del Coro, e tralasciandosi gli ultimi due.

Scena Seconda.

Come sta, tralasciandosi i pochi versi frapposti del Coro, e quelli, *Amor che ne' leggiadri*, ecc. fino a quello, *Non le rechi dolor,* ecc.

Scena Terza.

ARBACE, ELISA.

EL. *Donne dolenti,* ecc. dopo di che in vece del Coro dirà Arbace,

Adunque tu non sai l'alta sventura?

e risponderà Elisa,

Io sono stata lungamente intenta
A ciò, ch' avea ordinato la regina,
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che fuor s' è fatto.
Non vi sia dunque grave
Di farlo manifesto.

Segue Arbace dicendo i versi del Coro, ed Elisa quei del Famiglio. Si lasciano i due versi, *O dura sorte*, ecc. e dopo, *voci meschine*, si segue,

O misera regina,
Quanto dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo
Vada per esser serva de' Romani;
Lassa pensando; di disdegno avvampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa che sien vani
Questi nostri sospetti.

Scena Quarta.

ERMINIA e DETTI.

Come sta, se non che Erminia dice i versi della Serva, ed Elisa quei del Coro. Il verso,

Erminia che facea, che tanto l' ama?

si muta nel seguente,

Che facevi allor tu che tanto l' ami?

risponde Erminia,

Misera i' corsi in vano,
E in van piangendo, e con le man stracciando
I capelli, e le guance, urlai, gridai.

Gli ultimi versi della Serva son detti da Arbace, che poi parte, ed i seguenti del Coro son detti da Erminia.

Scena Quinta.

SOFONISBA, ERMINIA, ELISA.

Al Coro supplice Elisa: si lasciano i tre versi, *Non*

temerà di dire, ecc. e finisce la scena a questo verso d'Elisa,

Coprila pur, e si riporti dentro.

Scena Sesta.

ERMINIA, ELISA.

EL. *Oimè Signora,* ecc. si lasciano i versi, *Oimè voi siete gita,* ecc. fino a quelli d'Erminia, *Oimè ben son venuta,* a' quali in vece del Coro, ripiglia Elisa, che poi nel fine, *Tacciamo omai tacciam,* ecc.

Scena Ultima.

MASSINISSA e DETTE.

I versi del Coro son detti la prima, e seconda volta da Elisa, la terza da Erminia, la quarta da Elisa, la quinta e sesta da Erminia, la settima da Elisa, la ottava si tralascia, congiungendosi i tre versi di Massinissa: la nona, Elisa in vece del verso, *Levate via,* ecc. dice, *Aprite pur, sì che si veggia ancora:* la decima e undecima parimente Elisa, e gli ultimi versi del Coro son detti da Massinissa.

Si è qui partita in tre atti, perchè partendola in cinque, dispiace a molti la brevità del primo, ed è forza mutare alquanti versi: è però riuscita ugualmente bene, anzi meglio, anche divisa in cinque secondo l'antico, e classico uso. Bisogna allora terminare il primo a que' versi:

Non far, signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara.

e cominciare l'atto secondo così,

ARBACE, poi SOFONISBA con ELISA.

ARB. *O Cirta sconsolata! or chi m' addita*
Dove si trovi la regina, o dove
Cercarla possa? se non erro ell'esce.
SOF. *Bisogna pur cercar qualche più certa,*
E distinta novella.
ARB. *Ora pur troppo*
L' intenderete.
EL. *Ecco tornato Arbace,*
Egli ci saprà dir distinte e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

La separazione poi del quarto dal quinto atto ognun la vede da sè, come indicata dal Coro.

Per ultimo è da avvertire, che siccome si sono troncati qui gli *Oimè* replicati, che secondo l' uso Greco s'esprimevano verso la fine, così potrà dalla prudenza de' direttori mutarsi talvolta qualche parola, che in alcuni passi per avventura destasse riso fuor di tempo, o non sonasse bene in oggi alle più pie, e dilicate orecchie, diversissimo essendo ben sovente l'effetto, che producon negli animi gli stessi vocaboli in paesi vari e in età diverse. Nulla osterà parimente; che non possano in recitandosi ridursi all'odierna pronunzia quelle desinenze *temperanzia, prudenzia,* e altresì all' uso comune que' modi, *si le perdoni, vi la renderei, vi lo rendei,* o altri tali.



INDICE





I SIMILLIMI

COMMEDIA

di

GIOVAN GIORGIO TRISSINO



Allo illustrissimo e reverendissimo Signore

il signor

CARDINAL FARNESE

GIOVAN GIORGIO TRISSINO



Sì come la chiarezza del giorno suol accrescere ornamento e vaghezza a tutte le cose belle, che furono fra noi dalla natura prodotte, così parimente lo splendore della virtù suole accrescere grazia e maestà a tutte le onorevoli operazioni dell'uomo. La quale virtù, se così fosse dagli occhi dei mortali veduta, com'è dagl'intelletti purgati solamente conosciuta, accenderebbe negli uomini un desiderio incredibile di seguirla sempre, e sempre onorarla ed amarla; perciò che non vedrebbono essere in terra cosa alcuna, il cui

acquisto sia nè più utile alla generazione umana, nè più dilettevole, nè più glorioso di questo. E però essendo la poesia una scorta gentilissima da investigare questa virtù, ed una maestra giocondissima da ritrovarla ed insegnarla, ho tentato ancor io col mezzo suo conoscerla, e se potrò, non voglio dire insegnarla, che saria troppo ardire, ma a qualche persona studiosa e gentile accennarla: conoscendo poi, che essa poesia non è altro che uno imitare con parole dolcemente legate in versi le azioni e' costumi degli uomini, i quali costumi comunemente si vedono essere differenti tra sè in malizia ed in bontà; perciò che alcuni di essi sono viziosi e cattivi, ed altri buoni e virtuosi. Laonde quei divini ingegni, che primieramente costituirono, e regolarono la poesia, si dierono parte a laudare, imitando, ed ammirare le cose buone, e parte a dileggiare, imitando, e vituperare le cattive; e così da queste due sorti d' imitazioni nacquero quasi tutte le qualità dei poemi, che si sono fatti, come è l'Eroico, la Tragedia, la Commedia, le Canzoni, e simili. E perchè la tragedia, imitando, lauda, ed ammira gli atti virtuosi, e la commedia, imitando, dileggia, e vitupera i vi-

ziosi, avviene, che a questo modo e l'una e l'altra c'insegnano la virtù; la quale nel vero non è altro che l'amare ed abbracciare il bene, e 'l fuggire ed avere in odio il male. Avendo adunque io in questa lingua italiana composto e la tragedia, e lo eroïco; l'uno dei quali con la rappresentazione, e l'altro con la enonziazione, imitando, trattano delle azioni, e dei costumi degli uomini grandi ed illustri, e fanno con la misericordia e con la tema lo effetto della loro dottrina, mi è paruto, oltra quelli, di abbracciare ancora quest'altra parte di poesia, cioè la commedia, la quale tratta delle azioni e costumi degli uomini mediocri e bassi, e con parole ridicole, e con burle fa lo effetto delli suoi ammaestramenti; e sì come nella tragedia, o nello eroico, cercai di osservare le regole scritte da Aristotele, e mostrate da Omero, e da Sofocle, e dagli altri ottimi poeti, così nella commedia ho voluto servare il modo di Aristofane, cioè della commedia antica. Laonde, avendo tolta una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati i nomi, ed aggiuntevi persone, ed in qualche parte cambiato l'ordine, ed appresso introdottovi il Coro; e così, avendola al modo mio racconcia, voglio

mandarla con questo abito nuovo in luce. Il Coro veramente ve l'ho aggiunto, perciò che nell'antica commedia si usava d'introdurvelo; il quale uso poi nella nuova commedia fu lasciato forse per fuggire la spesa. Perciocchè i cori, i quali noi Intermedj nominiamo, sono di spesa non picciola a chi gli fa recitare; ma o per questa, o per altra cagione che gli lasciassero, veggio che tal cosa ad Orazio nostro non piacque, il quale nella Poetica sua dice, *Chorusque turpiter obticuit*, che vuol dire, che fu brutta cosa, che 'l coro tacesse, e non vi fosse; il cui giudicio ho voluto ancor io in questa commedia seguire, e ve l'ho, come dissi, aggiunto. Vi ho ancora, secondo il costume degli antichi Greci, levato il Prologo, ed ho fatto narrare lo argomento alle prime persone, che in essa parleranno, il che par che piacesse a Terenzio nostro; quantunque per l'uso di quella età vi ponesse alcuni prologhi superflui, e non convenevoli alla favola, di che in qualche loco se ne scusa.

Oltre di questo, considerando poi meco medesimo quanto V. S. R. ami la virtù; perciò che molto più si diletta ornare l'animo suo degli ornamenti di quella che il corpo di

ricchi e preziosissimi vestimenti, parendole assai piu degni gli onori, che si danno alle operazioni virtuose, che i titoli e le dignità, che si conferiscono alle ricchezze (come nel santissimo Avolo vostro chiaramente si può vedere, la cui amplissima virtù fece, che concordemente da tutte le nazioni cristiane fu eletto al sommo Pontificato, che è il maggior grado, che si possa dare nel mondo; il quale grado con quanta prudenza, e con quanta dignità e maestà sia per Sua Beatitudine governato, penso esser noto ad ogni uno, che viva sopra la terra) e considerando ancora che la poesia, come di sopra si è toccato, con la suavità dei versi, e con la varietà delle favole piacevolmente c'insegna essa virtù; e sapendo appresso che questa festiva azione delli due gemelli ci mostra quanto si debbano teneramente amare i fratelli; il che facendo, al fine ce ne seguirà bene insperato, cosa che mirabilmente per V. S. R. sí fa, la quale amando i fratelli suoi come sè medesima, sempre cerca e procura il bene, e la esaltazione loro; considerando io adunque meco stesso tutte le predette cose, ho preso ardimento di dedicarle, e di donarle questa mia piacevole fatica; sperando che

non solamente per esserle data da persona, che sommamente l'onora, ed ama, ed osserva; ma ancora per la festività di essa, e per la novità dell' ordine, e per la moralità delle sentenze, ed ammaestramenti, che vi sono, le debba essere gioconda e grata.



I SIMILLIMI

PERSONE

CHE PARLANO NELLA FAVOLA.

SIMILLIMO SALVIDIO
CONSALVO suo famiglio
GARIFILO cuoco di ERICINA
FOLCHETTO famiglio di SIMILLIMO rubato
ERICINA cortigiana
CORO di marinari
SCOVOLETTO parasito
FROSINA fante di ERICINA
SIMILLIMO rubato
ALESA sua moglie
PACHINO famiglio di lei
PELORO padre di lei
DORIN famiglio di PELORO
SOSANDRO medico
FACCHINI

La scena si pone in Palermo città di Sicilia.

Simillimo Salvidio parla prima.



I SIMILLIMI

di

Messer Giovan Giorgio Trissino.



SIMILLIMO SALVIDIO, CONSALVO famiglio, GARIFILO, FOLCHETTO, ERICINA.

SIM. Il diletto maggior de i naviganti
Al mio parer, Consalvo, è di trovarsi
Vicini al porto, e risguardar la terra.
CON. Maggior diletto è ben senza menzogna,
Simillimo signor, vedere il fumo,
Ch'esca dal tetto del nativo albergo,
E ritrovarsi dentr' a la sua terra.
Ma noi si troviam or dentr' a Palermo,
Nè so pensar per qual cagione andiate
Continuamente trascorrendo il mare,
E dismontiate in questo porto e in quello,
E gite per le piazze, e per le strade,
E per le chiese, e non ci dite nulla;
Poi ritornate mesto entr' a la nave,

Come fa l'uom, che non sa che si faccia.
Deh! ditemi, signor, quel che vi muove
A far queste acerbissime fatiche.

SIM. Vien pur con meco, e non mi dar più noia,
Chè l'uom, ch' è servo, non dee mai cercare
D'intendere i secreti del patrone;
Sì come ancor non li dee far palesi,
Quand' ei gli sa, nè per disdegno, od ira.

CON. Signor mio caro, i' vi domando questo
Per vostro bene, e non per farvi noia;
Perciò ch' io v'amo assai, se ben non sono
Cinqu' anni interi ancor, poi ch'io vi servo.
Onde m'incresce di veder pigliarvi
Tante fatiche indarno, e tanti affanni;
Ma s'io saprò ciò, che v'affligge il cuore,
Potrò darvi rimedio; e non potendo,
Piangerò almen de le sciagure vostre.

SIM. Io ti conosco pien d'amore e fede
Più d'alcun altro de la mia famiglia;
Però voglio allargarmi a dirti il tutto,
E qual sia la cagion, che mi conduce
Con tanta affezion per questi mari.
Il padre mio, ch' Emporio era nomato,
Figliuol di Filocriso da Trieste,
Com' hai più volte udito ricordarlo,
Ebbe della sua moglie in un portato
Dui figli maschi, l' un de' quai son io,
Che fui chiamato al fonte del battesmo
Salvidio.

CON. Che dicete? Ho sempre udito
Simillimo chiamarvi da le genti.

SIM. Ascolta, che udirai tutta la cosa.
L'altro figliuol Simillimo era detto,

Che venne dopo me dal matern' alvo,
E fu così nomato da mio padre,
Perchè avea meco una sembianza istessa,
E tanta, ch'un per l'altro era pigliato
Fin da la madre con soave errore,
E da la balia, che ci dava il latte.
Or, come accade, Emporio nostro padre
Andò con mercanzie fino a Lanzano,
Ch' ivi si face una famosa fiera;
E menò seco il mio fratel gemello,
Che non avea forniti ancor sett'anni,
E me lasciò con la mia madre a casa.
Quivi faceasi una commedia allora,
Tal che per la commedia, e per la fiera,
V'era un concorso estremo di persone:
Per la qual cosa il misero fanciullo
Un giorno si perdèo tra quelle genti,
Chè si sviò dal padre, e poi non seppe
La notte ritornar dentr' a l'albergo;
Chè, come credo, fu condotto in nave
Da gente, che 'l rubò, perch' era bello
E grazioso, e di costumi eletti;
E fu condotto in qualche altro paese:
Onde mio padre nove giorni interi
L'andò cercando, e mai trovar nol pote,
Tal che per quello asperrimo dolore
D'aver perduto un sì gentil figliuolo,
O per qualche altro mal, che 'l sopprapprese,
In brieve tempo si condusse a morte,
E sepellito fu dentr' a Lanzano.
L'avol mio Filocriso, che ad un tratto
Ebbe queste due pessime novelle,
La morte del figliuolo, e che 'l nipote,

Ch'era le sue delizie, e 'l suo trastullo,
Non si potea trovar vivo, nè morto,
Sentì dentr' al suo cuor dolore estremo;
Onde per refrigerio di quei mali
Cambiommi il proprio nome, e volse ch'io
Fossi detto Simillimo; onde poi
Simillimo di Emporio da Trieste
Fui nominato, ed io così mi scrivo,
Nè per Salvidio mi conosce alcuno.

CON. Or so, patron, quel ch'ammirar mi fece
Del primo nome, che diceste avere.

SIM. L'avolo mio dopo qualch'anno anch'egli
Satisfece al dever de la natura,
E mi lasciò d'ogni suo bene erede.
Io poscia spinto dal fervente amore,
Ch'io porto al caro mio fratel gemello,
Mi son posto a cercar per tutti i liti;
E così me ne vo con questa nave
Di terra in terra per veder se mai
Potessi ritrovarlo in alcun loco.

CON. Che fin vorrete porre a tal viaggio?
Già son quattr' anni, che scorrendo andate
Gl' Illirici, la Grecia, i Traci, e gl'Istri,
Il Ponto, e l'Asia, e col famoso Egitto
Libia, e Numidia fino a le colonne,
La Spagna, e Francia, e tutto 'l mar Tirreno.
E veramente se cercaste un ago
Per terra, un ago areste omai trovato;
Ma noi tra' vivi andiam cercando un morto,
Che s'ei vivesse, omai sarebbe apparso.

SIM. Così credo ancor io, ch' e' sia defunto;
Ma vo 'l cercando, e spero almen trovare
Qualcun, che mi ragguagli ov' e' sia morto,

Per recar l'ossa poi dentr' a Trieste,
Come fatto ho d'Emporio nostro padre;
E mai non sarò stanco di cercarlo,
Fin ch' io non sappia chiaro ov' è sepolto.
CON. Voi cercate trovar nel giunco un nodo:
Però meglio saria tornarsi a casa,
Se forse non andate per volere
Scrivere istoria a le future genti.
SIM. Sta cheto, e taci, e non mi dar più noia,
Perchè non voglio far ciò ch' a te pare;
Anzi vuo', che tu siegua il mio volere.
CON. Questo mi fa saper, com' io son servo,
Nè si potea più brievemente dirlo.
Pur non posso restar, ch'io non vi dica
Patron, quel che mi muove. Io veggio omai
La vostra borsa esser condotta al verde;
Nè credo, che vi sian tanti denari,
Che ci possan ridur fino a Trieste:
Onde, quando sarem senza moneta,
Cercheremo il gemel, gemendo sempre.
Questo Palermo è una città, ch' è piena
D' uomini alteri, dilicati, e ricchi,
E sonvi alcuni mariuoli, e bari
Avidi, e destri a tor la roba d'altri,
Tal che bisogna aver molti occhi in testa.
Sonvi puttane, e cortigiane assai,
Le più sagaci, e carezziere, e finte,
Che si possan trovar sopra la terra,
Di cui bisogna aver paura estrema.
SIM. Io mi guarderò ben; dammi la borsa.
CON. Perchè?
SIM. Perciò che per le tue parole
Temo di te.

CON. Di me? che tema avete?
SIM. Tu sei grande amator di meretrici,
Ed io son prono agevolmente a l'ira;
Ma s'io terrò la borsa, arò provvisto,
Che tu non falli, e ch'anch'io non m'adiri.
CON. Pigliate, che mi fate un gran piacere.
GAR. Ho ritrovate tutte quelle cose,
Ch'io disiava, ed ottime, e perfette,
Folchetto mio; so che arà il tuo patrone
Molto ben da pransar questa mattina
Col parasito suo, che sempre è seco.
FOL. Cancaro a i parasiti; quel poltrone
Mangia per dieci, e sempre inforna, inforna,
E mai non lascia che ci avanzi nulla,
Perchè dolce è il mangiare a l'altrui spese.
Il mio patrone è troppo buono, e crede
Forse saziar quest'affamato lupo,
Che dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Appunto mi mandava a dire a casa,
Che non venia questa mattina a pranso,
E presentir se la Madonna avesse
Suspetto alcun de la rubata vesta,
Chè teme lei, come se fosse servo.
GAR. Che vesta? Saria forse quel robone,
Che Scovoletto, e 'l tuo patron portaro
A la Signora mia questa mattina;
Onde m'ha fatto far sì bella spesa,
Per onorarlo d'onorato pranso?
FOL. Deve esser quello di velluto, e d'oro.
GAR. Di vellut'era, e d'oro avea le liste.
FOL. Quell'è.
GAR. Ma dimmi, che cagione il move
Ad aver tanta tema de la moglie?

FOL. Io ti potrei rispondere in un tratto,
Perchè l'uom, ch'ha mogliera, è sempre servo.
Ma ti dirò, tu sai, ch'è forestiero,
E che adottato fu da Lilibeo,
Antico mio patron, quando rubollo
Dentr' a Lanzano; e non avendo figli,
Poi lo lasciò d'ogni suo bene erede;
Onde Peloro, suo fratel carnale,
Che si trovava una figliuola sola,
Dotata, e ricca, nominata Alesa,
Per sposa glie la diè; però la teme,
Perchè si vede forestiero, ed ella
È cittadina, altera, e intolleranda,
Come esser suole ogni dotata moglie;
Ed egli è mansueto, e liberale,
E scherza volentieri, e burla sempre,
E di costumi a lei molto diversi.
Eccolo qui; penso che sia venuto
Per altra via, tanto l'ha spinto amore:
Onde secretamente vuo' partirmi,
Prima ch'egli abbia a me rivolti gli occhi.
GAR. Il mio conviva è già presso a la porta,
Prima ch'io sia tornato con le robe
Comprate a casa; e pria che siano al foco,
Non vuol, ch'abbiam fatica d'aspettarlo.
Io voglio andarli appresso, e farli motto.
Simillimo gentil, Dio vi contenti.
SIM. Dio vi contenti parimente; e come
Sapete voi, ch'io sia?
GAR. Gran meraviglia,
S'io so chi siete: ove sono i compagni?
SIM. Che compagni son questi, che cercate?

GAR. Il vostro parasito, il qual per dieci
Compagni può contarsi.
SIM. Il parasito
Nostro? certo costui deve esser pazzo.
CON. Non vel diss'io, patron, che qui son bari
Astuti, e pronti ad ingannare ogni uno?
SIM. Fratel, qual parasito addimandate?
GAR. Il vostro Scovoletto.
SIM. Il Scovoletto
Nostro dev' esser ne la mia valigia.
GAR. Siete or venuto per andare a mensa?
O pur volete far qualch' altra cosa?
SIM. Ditemi, frate mio, quanto si vende
L'incenso, e 'l solfo in questa terra vostra?
Eccovi un grosso, andatene a pigliare,
E fatevi cacciar da dosso i spirti
A spese mie, perchè voi siete certo
Fuor di voi stesso, e date noia ad uno,
Che mai non ha sentito il vostro nome.
GAR. Gariflo son io; voi nol sapete?
SIM. Gariflo, o Garofolo, che siate
Non vi conobbi mai, nè vi conosco.
GAR. So pur, ch'ognun Simillimo vi chiama.
SIM. Questo non si può dir parlar da pazzo
A nominarmi per lo proprio nome.
Ove mi conosceste?
GAR. Ov' io vi vidi?
Qui ne la casa d'Ericina, vostra
Dilettissima amante, e mia patrona.
SIM. Amante non ho io; nè so chi siate.
GAR. Non sapete ch'io sono? o bella cosa!
Io v' ho pur dato mille volte bere.

CON. Deh! perchè non ho io qualche bastone;
Che romperei la testa a questo pazzo.
SIM. M'avete dato bere? o Dio! che mai,
Se non oggi non fui dentr' a Palermo.
GAR. Voi lo negate?
SIM. Certamente il nego.
GAR. Non abitate in quella bella casa,
Ch'è lì vicina a l'abitanza nostra?
SIM. Sia maledetto chi v'alberga dentro.
GAR. Questi è pur pazzo a maledir sè stesso.
Simillimo ascoltate.
SIM. Che volete?
GAR. Quel grosso, il qual voi v' offeriste a darmi,
Spendetelo per voi, comprate incenso,
E solfo da sanarvi; perchè certo
Siete inspirtato a maledir voi stesso.
CON. O questo pazzo mi fa gran dispetto.
GAR. Ei suol scherzar con meco a questo modo;
Ch'egli è piacevolissimo, e giocoso,
Quando la moglie sua non v' è presente.
SIM. Che dite voi?
GAR. Quel, che volete, io dico.
Questa roba, che ho qui, saralla assai
Per voi, per la Signora, e Scovoletto?
O pur bisogna, ch' io ne compri ancora?
SIM. Qual Scovoletto dite, e qual Signora?
CON. Ah sciagurato! non ci dar più noia.
GAR. Ch' hai tu a far meco? già non ti conosco,
Ma conosco costui, con lui favello.
SIM. Ed io conosco ancor, che tu sei pazzo.
GAR. Fàrò che queste cose saran cotte
Subitamente; non andate lunge.
Voletev' altro da la mia persona?

SIM. Che tu vadi in malora, e col malanno,
GAR. Meglio è ch' io vada in casa a bere un tratto,
Mentre che stanno le vivande al foco.
Andarò adunque a dire ad Ericina,
Che siete fuori, e che vi chiami dentro.
SIM. Or se n'è andato via: per Dio, per Dio,
Che le parole tue non son menzogne.
CON. State un poco da largo: io credo certo
Che qui debbia abitar qualche puttana,
Come disse quel pazzo; onde vedremo
Qualche nuovo sermon; qualche bel giuoco.
SIM. M'ammiro assai, com' ei sappia il mio nome:
CON. Non v'ammirate no, patron, di questo.
Perchè le cortigiane di Palermo
Mandano i servi, e le fantesche al porto;
E come un forestiero entro v'arriva,
S'informan de la patria e del suo nome;
Ed elle poscia vanno a ritrovarlo,
E se gli fan dimestiche, e parenti,
Tal che, se 'l forestier punto s' invisca,
Ha tratto, perchè poi perde in un tempo
L'onor, la fama, l'anima e la roba.
SIM. Così cred' io.
CON. Guardatevi, patrone,
Che questo porto ha fuste di corsari.
SIM. Tu mi dai buon consiglio.
CON. Allor per buono
Lo crederò, quando l'arete fatto.
SIM. Taci, ed ascolta, che la porta s'apre.
Vediam ciò, che vien fuori.
CON. In questo tempo
Porrò giù la valigia; o marinari,
Abbiatene la cura, se vi piace.

CORO Noi n' arem buona cura,
Non dubitar di nulla.
Mira quella fanciulla,
Come è vaga, e sicura,
E sta su l'uscio ardita
Con la faccia polita.
ER. Lasciami qui, va pur a la cucina,
Ed apparecchia ben ciò che bisogna.
GAR. Così farò.
ER. Frosina, acconcia il letto
Ben profumato di soavi odori,
Chè la mondizia è l'esca de gli amanti,
Che reca spesa a loro, a noi guadagno.
Ma dov' è quel, che mi diceva il cuoco,
Ch'era fuor de la porta? eccolo, il vedo,
Questo è l'amico mio, che mi fa bene,
E che mi porge ognor denari, e roba;
Però voglio, ch' egli abbia il primo loco
Ne la mia casa, e voglio andarli appresso.
Signor mio dolce, animetta mia cara,
Perchè state di fuori, e non intrate
In questa vostra casa, che è più vostra,
Che la vostra medesma? abbiam parato
Il pranso, che diceste, e voi potrete
Quando vi piacerà ponervi a mensa.
SIM. Con chi parla costei?
ER. Con voi parl' io.
SIM. Che cosa avete, donna, a far con meco?
ER. Ch'amor vuol, ch'io sia vostra, e che voi solo
Abbiate a farmi gloriosa e grande.
SIM. Certamente, Consalvo, questa donna
È pazza, od ebbra; poi ch' ella mi parla

Con tal dimestichezza, non m'avendo
Mai più veduto.
CON. Io v' ho pur detto prima,
Che così soglion far queste puttane,
Le foglie caden or; ma se tre giorni
Staremo qui, verranvi arbori addosso.
Queste carezze oimè voglion denari:
Lasciate un poco, ch' io le parli: Donna.
ER. Che vuoi?
CON. Dove vedeste mai quest' uomo?
ER. Qui, dove anch'egli me, dico in Palermo.
CON. Come in Palermo? ei non vi pose i piedi
Mai, se non oggi.
ER. Orsù, so che volete,
Simillimo mio dolce, ora la baia.
Entriamo in casa, che starete meglio.
SIM. Costei mi chiama col mio proprio nome,
Nè mi so immaginar ciò che sia questo.
CON. Egli è, che dee sentir la borsa a naso.
Tu mi ricordi ben; pigliala adunque,
E vedrò, s'ella m'ama, ovver la borsa.
ER. Andiamo entro a pransar.
SIM. Quest' è buon detto:
Gran mercè a voi, non mi bisogna nulla.
ER. Non vi bisogna nulla? perchè adunque
M' avete fatto apparecchiarvi il pranso?
SIM. Io v'aggio fatto apparecchiarvi il pranso?
ER. Voi mel diceste, e 'l parasito vostro.
SIM. Qual parasito? questa donna è pazza.
ER. Il vostro Scovoletto.
SIM. Il Scovoletto
Nostro s'adopra a netteggiar le veste.
ER, Che venne vosco, quando voi mi deste

Il robon, che rubaste a vostra moglie.
SIM. Che robon v' ho dat' io? che moglie è questa,
A cui lo tolsi? certo questa donna,
Secondo il parer mio, veggiando, sogna.
ER. A che mi dileggiate? a che negate
Quel che faceste?
SIM. Dite quel, ch' io niego.
ER. Voi mi negate non avermi dato
Quel robon, che rubaste a vostra moglie.
SIM. Robon non rubo, e son libero, e sciolto,
Ch' è meglio ch'aver moglie; e mai non posi
Dappoi ch' io nacqui in questa terra il piede,
Se non in questo giorno, ed in quest'ora.
Dormito ho in nave, ed indi uscito, poi
Qui son venuto, ecco la cosa tutta.
ER. Lassa! che nave è questa, che voi dite?
SIM. Di legni, fitti con martello, e chiodi,
E coperti di pece intorno intorno.
ER. Anima mia, lasciate omai le burle.
CORO Quest' è pur cosa vera, e non é burla.
SIM. Certo, madonna, voi cercate un altro.
ER. Sì ch' io non vi conosco? Voi pur siete
Simillimo di Emporio da Trieste,
Che è sul mar d'Adria ne l'estremo golfo,
Ed è suggetta a la gran Casa d'Austria,
Di cui Ferando, ch' è Re de' Romani,
E Carlo quinto Imperador di Roma
Hanno il dominio a questa nostra etade.
SIM. Ella mi dice espressamente il vero
Del padre, de la patria, e de' signori.
CON. Questa donna esser dee di quel paese,
Poichè sì chiaramente vi conosce.
SIM. Così penso ancor io, nè vuò negarlo

A lei, ma vuò veder ciò, che vuol fare.
CON. Nol fate; che se intrate in quella casa,
Siete spacciato.
SIM. Or taci, io vuò vederlo,
E voglio confirmar ciò ch'ella dice,
Per poter acquistar sì caro albergo
D'industria. Anima cara, ho contraddetto
Un pezzo a voi; chè temea, che costui
Non dicesse del pranso, e del robone
A mia mogliera; andiamo adunque in casa.
ER. Non volete aspettare il parasito?
SIM. Nol voglio, e non l'aspetto, e non lo stimo,
Nè vuò, che s'apra ancor, se ben venisse.
ER. Lo farò volontier, ch'ei non mi piace,
Perch' egli è un pappacchione.
SIM. Ancor vorrei
Un' altra cosa.
ER. Dite pur ch' io possa.
SIM. Vorrei, che quel robon, ch' io v'ho donato,
Voi me lo deste, che portar lo voglio
Al sarto, e farlo rassettare in modo,
E porvi appresso un' altra lista d' oro.
ER. Voi dite ben.
SIM. Che se la mia consorte
Dappoi lo vederà, non lo conosca.
ER. Ve lo darò, come vogliate andarvi.
SIM. Sta bene.
ER. Entriamo in casa.
SIM. Io vengo or ora.
Voglio dir a costui dieci parole.
Vien qui, Consalvo.
CON. Che volete dirmi?
SIM. Mena quest' altri servi a l' osteria;

Poi lasciali star ivi, e viemmi contra,
Prima che a questo dì s'asconda il sole.

CON. Non conoscete, oimè! queste puttane?

SIM. Taci, ti dico, che s'io farò male,
Non tu, ma io ne porterò la pena;
Chè la virtù del servo è l' ubbidire,
E non il voler reggere il patrone.
Costei mi pare ed ignorante e sciocca,
E penso far con lei qualche guadagno.

CON. Son morto.

SIM. Va con Dio.

CON. Son morto, io vedo,
La fusta de' Corsari esserci appresso.
Deh ch' io son goffo, e governar vorrei
Il mio patron, che m'ha per servo tolto,
Perch' io lo serva, e non ch' io gli comandi.
Venite, andiamo a far ciò, ch' egli ha imposto,
Acciò che io possa ritornar a tempo.
Voi, marinari, o tornerete in nave,
O resterete qui fin ch'io ritorni.

CORO. Noi starem qui fin che Simillimo esca
Fuor di questa magion, dov' ora è entrato.
Vento vento marino,
Che le veloci navi
Governi a tuo piacer per entro 'l mare,
Spingi questo meschino
Da fatiche empie, e gravi
Oppresso, e fallo al suo paese andare,
Ov' abbia a riposare
Le travagliate membra
Nel dolce letto, e ne l'amate case,
Che son di lui rimase
Sì lungo tempo vote,

Mentre che fra l'ignote
Genti dimora, navicando in vano.
O pensier nostro umano,
Non ti rimembra no, non ti rimembra,
Che le fatiche, e 'l patir fame e sete,
Tutte si fan per acquistar quiete?
  E tu la vai fuggendo,
D'uno in altro periglio
Entrando sempre, e mai non ti sgomenti;
  Anzi ten vai seguendo
Un, che senza consiglio
Sen va girando, come foglia a i venti!
  Amor, tu mi spaventi,
Ch'io so quanto tu vali:
Onde ho timor, che la mia scorta ingombri
Sì che da sè disgombri
E l'affetto, e 'l disio
Del suo loco natío,
E poi non mi rimeni al nostro nido;
Però, signor mio fido,
Non far a noi sì dolorosi mali,
E non lasciar, che prenda in lui radice
La grazia di sì dolce meretrice;
  Ma svegliali nel cuore
Un desiderio ardente
Di ritornare a la sua patria antica.
  Quello è 'l verace amore,
Che 'l Re del Ciel consente
A ciascun' alma di virtute amica.
  Non mi sarà fatica,
Se avrà questo pensiero,
L'andar fin al Cisano, ed al Lisoncio:
Acciò ch'ogni disconcio

De i marittimi inganni,
E di tanti altri affanni
Possa disporre a la mia donna in grembo;
E disprezzando in nembo,
Starmi al coperto con piacere intiero,
Perchè 'l goder la sua nativa stanza
Ogn' altro dolce di dolcezza avanza.

SCOVOLETTO, PARASITO, SIMILLIMO, SALVIDIO, FROSINA.

La gioventù mi chiama Scovoletto
Per sopra nome, perch' io mangio bene,
E netto come un scovolo i taglieri.
Però vado sovente a casa altrui
Per non mangiare il mio, che compro caro;
Cosa, che spesso fa fuggir la fame
A chi ha, com'io, pochi denari in borsa.
Ma vo più volontier che ad altro loco
A casa di Simillimo, che sempre
Mangia assai cibi dilicati e buoni.
Pur molti giorni son ch'io non vi fui,
Chè stato in casa son con i miei cari,
Dico co i cibi, che mi costan cari.
E questi cari poi lasciato m' hanno;
Ond' oggi, che doveva alzar i fianchi
Con Simillimo nostro, e gire a pranso
Da quella cortigiana sua vicina,
Son stato ritenuto entro alla scola
Di San Bartolomeo fino a quest' ora.
Mal aggia chi trovò queste frataglie;
Cosa da gente scioperata e vile,
Che mangiano un sol cibo, e mai non fanno
Conviti, e mai non son chiamati a pranso,

Questo m' ha ritardato; onde ho gran tema,
Che Simillimo, ed ella aran disnato
Senza aspettarmi; troppo li conosco;
Pur ho speranza ancor sopra i ritagli.
Ma che vegg'or? Simillimo vien fuori:
Finito è il pranso, ed io non giungo a tempo.

SIM. Non vi date pensier, ch' avanti sera
Vi porterò il robon sì ben racconcio,
Ch' a gli occhi vostri non parrà più quello.

SCOV. Questi porta il robone a racconciarlo;
Il pasto è fatto, ed è bevuto il vino,
Ed han serrato Scovoletto fuori.
Ma non sarò ch' io son, se la vendetta
Non fo di questo. Io vuò restarmi alquanto,
Ed udir ciò, che dice, e poi parlargli.

SIM. O Dio del Cielo, a cui donaste mai
Più bene in un sol dì, senza sperarlo!
Ho disnato, ho bevuto, e son giaciuto
Con una bella, e dilicata donna,
Che m' ha dato un robone, il qual non credo,
Che dopo questo dì più lo riveggia.

CORO Molto m'allegro anch' io de la ventura,
Ch' avete avuta in questo nuovo albergo.

SCOV. Non posso ben sentir ciò, che favella:
Ma dee parlar di me, poi ch'è pasciuto.

SIM. Dice ch' io glie lo diedi, e che 'l rubai
A mia mogliera. Io, che l'error conobbi,
Subito cominciai ragionar seco
Con gran dimestichezza, com' io avesse
Avuto a far con lei gran tempo avanti;
E secondarla in quel, che mi diceva.
Ma che bisogna dir? già mai non ebbi
Con manco spesa mia maggior diletto!

CORO. Io goderò con voi del vostro bene;
Che 'l ben del suo signor non manco aggrada
Al suddito fedel, che 'l suo medesmo.
SCOV. Io voglio ire a turbar questo suo bene.
SIM. Chi siete voi, che mi s'avventa contra?
SCOV. Chi sono? uomo leggier più che la piuma,
Scellerato, crudel, che v'ho fatt' io,
Per ch'io debba patir tanta ruina?
Vi rubaste da me, quand' era in piazza
Per goder senza me sì bel convito.
SIM. Fratel, che cosa avete a partir meco?
Voi non mi conoscete; e perchè dite
Ingiurie ad un, che poría forse darvi
Per acerbe parole acerbi fatti?
SCOV. Per Dio pur troppo me gli avete dati.
SIM. Deh! ditemi, fratello, il vostro nome.
SCOV. Ancor mi dileggiate, e fate vista,
Che noto non vi sia com' i' abbia nome.
SIM. Per Dio, non vi conosco, e non vi vidi,
Ch' io sappia, mai, se non in questo giorno.
SCOV. Voi non m' avete conosciuto?
SIM. Certo
S'io v'avesse veduto, io vel direi.
SCOV. Vigilate, Simillimo, io vel dico.
SIM. Ed io rispondo a voi, ch' io veglio, e vedo.
SCOV. Non conoscete il parasito vostro?
SIM. Certo voi non avete il capo sano.
SCOV. Io non ho il capo sano? eh rispondete,
Rubaste a la consorte quel robone?
E 'l deste ad Ericina?
SIM. Mai non ebbi
Consorte alcuna, e non rubai roboni,
Nè i diedi ad Ericina, m' intendete?

SCOV. Siete vu' ora in cervello? io pur vi vidi
Uscir di casa col robone in dosso.
SIM. Voi mi vedeste col robone in dosso?
SCOV. Sì, ch' io vi vidi, e poi ve lo cavaste,
Quando poneste il piè fuor de la porta.
SIM. Deh fatevi guarir, chè siete pazzo.
SCOV. Non mi moverò mai per priego alcuno,
Ch' io non dica ogni cosa a vostra moglie,
La qual so, che farà la mia vendetta,
E vi farà parer quel pasto amaro.
SIM. Che cosa è questa, che ciascun, ch' io vedo
Mi dà la baia? Ecco la porta s' apre:
Forse, che verrà fuor qualch' altro giuoco.
FR. Simillimo, Ericina assai vi priega,
Che vogliate portar queste maniglie
A l'orefice vostro, che le acconcie,
E ponetele appresso un' oncia d' oro.
SIM. E questo, ed altro, ch' ella vuol ch' io faccia,
Farollo, e dille pur, che mi comandi.
FR. Sapete ciò che sian queste maniglie?
SIM. Non io; ma veggio sol, ch'elle son d'oro.
FR. Queste son quelle, che già voi diceste,
Aver furate a la consorte vostra.
SIM. Ciò non fec' io.
FR. Non ve ne ricordate?
Datemi adunque le maniglie in dietro.
SIM. Aspetta un poco: ora mi torna a mente,
Che queste son le istesse, ch' io le diedi;
Ma dov' è ancora la catena d' oro,
Ch' io le portai?
FR. Catena non le desti.
SIM. Sì per Dio diedi in un medesmo giorno.
FR. Dice che usiate diligenza.

IM. Dille
Ch' arà il robone, e le maniglie a un tempo.
FR. Deh! fatemi, Simillimo, un servizio.
SIM. Tel farò volontier.
FR. Fatemi fare
Un bel par di orecchini, acciò che sempre
Vi veda con piacer quando venite.
SIM. Io son molto contento; dammi l'oro.
FR. Ponetelvi del vostro, e renderolvi.
SIM. Non l' ho.
FR. Come l'abbiate, gliel porrete.
SIM. Così farò.
FR. Voletev' altro?
SIM. Digli
Ch' io arò cura e pensier di queste cose,
Come se fusser de la mia persona.
CORO Ella è tornata in casa, e chiuso ha l' uscio.
SIM. Veramente Dio m'ama, Dio m'aiuta,
Dio m'augumenta, e vuol ch' io abbia del bene.
Ma che sto a far più qui, mentre che ho tempo
Da dipartirmi fuor di questi lochi
Lascivi, e ruffianeschi? io voglio ir tosto
A ritrovar Consalvo; ch'io non vedo
L'ora di dirli con la propria lingua
Questa ventura mia, questo diletto.
Voi, marinari, state ad aspettarlo,
E s'ei venisse, ditegli la strada,
Ove son ito, e non la dite ad altri.
CORO Alma fortuna, che governi, e giri
L'opre di noi mortali,
E nulla forza al tuo valor resiste;
Tu ne' nostri dolori, e nostri mali
Qualche dolcezza spiri;
Tu l'allegrezze fai noiose, e triste:

Da te sola son miste
Le dolcissime cose con le amare;
Tu governi le navi in mezzo 'l mare;
Tu nella terra le battaglie orrende:
Da te sola dipende
La roba, e la superbia de le genti,
E 'l stato de i potenti.
Se t'accompagni poi con la virtute,
Sei la gloria del mondo, e la salute.
Volgi le sante orecchie a i nostri prieghi,
E contra il tuo costume
Non ti mutare, anzi rafferma il passo;
  E porgi a questo giovine un tal lume,
Che più non si ripieghi
Or che sormonta, e non ruini a basso;
  Ma torni a passo passo
Con quel, che dato gli hai, dentr'a la nave.
Ogni leggiero ben diventa grave,
Quando dal tuo favor non si diparte.
Lasci pur ir da parte
Ogni altro aiuto quel, che t'ha seconda,
Chè tanta grazia innonda
Dal Cielo in lui, che 'l suo terreno stato
Si può dir veramente esser beato:
  Ond'io ti riverisco, anzi t'adoro;
Perchè la tua possanza
È la maggior, che si ritrovi in terra.
  Tu de l'agricultor sei la speranza;
Tu dai l'argento, e l'oro
Al capitano, e la vittoria in guerra;
La tua chiave apre, e serra
Castelli, e torri; ognun di te paventa;
La fede senza te non s'argumenta

Di stare in quelle case, onde ti parti;
Ma vuole accompagnarti
Col vulgo infido, e meretrici a canto;
Gli amici stanvi alquanto
Con l'occhio sempre a la speranza intento,
Poi si dileguan, come nebbia al vento.
Fugge con la speranza ancor l'amico,
Amico de' tuoi beni,
Ma non di quello, a cui mostrava amore.
Se tu volgi ad alcun gli occhi sereni,
Di vil, basso, e mendico,
Prestamente divien alto signore.
Dammi del tuo favore
Tanto, ch'al nido mio mi riconduca;
Poi non abbandonare il nostro duca,
Da che gli hai fatto aver sì care spoglie;
Mandalo in nave, e più non vada a torno,
Perchè un sì lieto giorno
Poria talvolta divenirgli amaro;
E l'uomo dee ben guardar ciò, che gli è caro.

ALESA moglie di SIMILLIMO rubato,
SCOVOLETTO, SIMILLIMO rubato, ERICINA.

AL. Meschina me! debbio restar mendica?
Chè questo traditor di mio marito
Sempre mi ruba, e porta a le puttane.
Forse vestita m' ha de i suoi denari?
Ch' io gli ho portata così bella dote
Quant' altra cittadina di Palermo;
Nè mai comprato m' ha pur una benda,
Anzi mi ruba ciò, che portai meco

Fuor de la dolce casa di mio padre;
E tutto tutto porta a quella trista;
Con lei sta sempre, e spende, ed io sparagno,
E faccio la minestra per le gatte.
SCOV. Tacete pur, perchè con gli occhi vostri
Ve lo farò veder: venite meco.
AL. Per qual strada il vedeste?
SCOV. A man sinistra
Penso, che' e' vada. Or eccolo, che torna
Senza il robon.
AL. Che debbio far con lui?
SCOV. Trattarlo male, e non lasciarlo in pace.
AL Così pare anche a me.
SCOV. Ma state cheta,
Ed attendete un poco ove si volga.
SIM. R. O maledette sian tutte le liti,
Tutti i garbugli, e tutti gli avvocati
Nati a ruina de l'umane genti,
Che si nutriscon de gli altrui disconci,
Difendendo i ribaldi con gran cura,
Ed opprimendo i buoni; chè i scelesti
Gli son più grati, e di maggior guadagno.
Nè cosa alcuna è scellerata tanto,
Che non ardiscan ricoprirla, e farla
Rimanere impunita da le leggi,
Di cui sono la peste, e la ruina.
Sono rapaci, e fraudolenti, e pieni
D'insidie, di periuri, e di bugie,
Senz' alcuna vergogna, e senza fede,
Servi de l'avarizia, e del denaro.
Mentre che stato son sopra 'l palazzo
Quasi tutt' oggi, in una lite lunga
D'un mio parente, l'avvocato avverso

Tanto ha ciarlato, che passato è il tempo
Da gir a pranso con la mia signora.
So che m'aspetterà, so ch'arà sdegno
De la tardanza mia; ma quel robone
Di velluto rosin listato d'oro,
Ch'io tolsi a mia moglier, farà la pace.
SCOV. Forse che vi farà guerra più dura:
Alesa, che vi pare?
AL. Mi par male;
Ch'io son mal maritata, e mal condotta.
SCOV. Avete inteso ben le sue parole?
AL. Pur troppo, e non han parte, che mi piaccia.
SIM. R. Io voglio entrar in casa, ed aver gioia
Con la diletta mia bella Ericina.
SCOV. Esser poria, che prima areste noia.
AL. Simillimo consorte, udite un poco.
SIM. R. Che volete, mogliera, in questi lochi?
AL. A me lo dimandate?
SIM. R. Adunque è meglio
Ch'io 'l dimandi a costui.
SCOV. Non mi stringete
La man.
SIM. R. Ditemi ancora, perchè siete
Di mala voglia?
SCOV. Lo sa ben, ma finge.
SIM. R. Che cosa c'è?
AL. Il robone?
SIM. R. Qual robone?
AL. Il robon: che temete?
SIM. R. Io nulla temo,
Se non che veramente quel robone
Mi tuba alquanto l'animo, e l'ardire.

SCOV. Voi non temeste a tranguiare il pranso
Senza aspettarmi. Ditegli pur male.
SIM. R. Taci.
SCOV. Non vuò tacer; non m'accennate.
SIM. R. Io non t'accenno, e non ti chiamo a cena.
AL. Certo io son donna misera, e infelice.
SIM. R. Perchè siete infelice? ditel chiaro.
SCOV. Non credo che sia al mondo uom più sfacciato,
Che ardisce a dinegar ciò, che vedeste.
SIM. R. Per Dio, consorte mia, v' affermo e giuro
Ch' accennato non gli ho.
AL. Non più di questo.
Tornate pur a quel ch' importa.
SIM. R. Dove
Volete ch' io ritorni?
AL. Al sarto, e quindi
Riportatemi a casa il mio robone.
SIM. R. E che robone è questo?
AL. È ben ch' io taccia,
Quando le cose sue non si ricorda.
SIM. R. Vi lamentate voi d'alcun famiglio,
O d'alcuna fantesca? ditel chiaro,
Perchè io gli punirò.
AL. Queste son ciance.
SIM. R. Veramente mi spiace assai vedervi
Così di mala voglia.
AL. Son pur ciance.
SIM. R. Siete voi corrucciata con alcuno
De la nostra famiglia?
AL. Ancor son ciance.
SIM. R. Sareste forse corrucciata meco?
AL. Queste non son già ciance, questo è vero.
SIM. R. Dite, consorte mia, che v'ho fatt' io?

SCOV. Galante! or fa carezze a sua mogliera.
SIM. R. Non mi dar noia, ch'io non parlo teco.
SCOV. Tollete via la man; così si paga
Colui, ch'ha senza me mangiato il pranso
E ch'uscì fuor di quella casa allegro.
SIM. R. Per Dio non ho mangiato in questo giorno,
E non ho posto in quella casa il piede.
SCOV. Voi lo negate?
SIM. R. Veramente il niego.
SCOV. Oh che uomo audace! Non vi vidi io stesso
Uscir di casa col robone in braccio,
E mostravate non saper ch'io fosse,
E fingendo esser forestier, diceste
A me, ch'io non aveva il capo sano.
SIM. R. Come da te partimmi, allora andai
Al giudice, e pur ora mi ritorno.
SCOV. Ben vi conosco: voi non credevate
Ch'io potesse di ciò far mai vendetta;
Ho detto il tutto a la consorte vostra.
SIM. R. Che gli hai tu detto?
SCOV. Non lo so, ma voi
Dimandatene a lei.
SIM. R. Consorte mia,
Che cosa detto v'ha questo ribaldo?
Perchè tacete? perchè non mel dite?
AL. Quasi che nol sappiate! Il mio robone
M'è stato tolto.
SIM. R. Il robon vostro? e come?
AL. Lo dimandate a me?
SIM. R. S'io lo sapesse,
Non lo dimanderei.
SCOV. Che mala carne!
Come sa simular!

AL. Non mel negate;
Perch'io so il tutto.
SCOV. Io gli ho narrat'il tutto.
SIM. R. Che cosa v'ha narrato?
AL. Ora ch'io vedo
Che siete un uom senza vergogna alcuna,
E non volete confessare il vero,
Dirò, perch'io son mesta, e dirovvi anco
Ciò, che costui m'ha detto. Il mio robone
Di veluto rosin listato d'oro
M'è stato tolto fuor di casa.
SCOV. Ah tristo,
Come la piglia! è stato tolto a lei,
Se 'l fosse tolto a voi, non saria salvo.
SIM. R. Io non ho da far teco. Voi che dite?
AL. Io dico che il robon mi manca in casa.
SIM. R. Chi l'ha furato?
AL. Quello il dee sapere,
Che 'l portò fuor di casa.
SIM. R. Chi è costui?
AL. Simillimo.
SIM. R. Nel vero ha fatto male;
Ma chi è questo Simillimo?
AL. Vui.
SIM. R. Io?
AL. Vui.
SIM. R. Chi lo dice?
AL. Io stessa.
SCOV. Ed ancor io,
Che so, che lo portaste ad Ericina.
SIM. R. Io gliel portai?
SCOV. Vui, vui glie lo portaste.
Meglio sarà, che vi si rechi un gufo,

Che vi dica vui vui la notte, e 'l giorno,
Chè semo stanchi omai di dirlo tanto.
SIM. R. Per l'alto Re del ciel, donna, vi giuro,
Che non ho dato via 'l vostro robone.
SCOV. Ed io vi giuro ancor per tutti i Santi
Che ciò, che detto v'ho, non fu bugia.
SIM. R. Io non glie lo donai, ma gliel prestai
Da mascherarsi in questi giorni allegri.
AL. Io non soglio prestar le vostre veste
Mai fuor di casa, perch'egli è il devere,
Che siano i vestimenti de la donna
Prestati da la donna, e quei de l'uomo,
Da l'uomo. Adunque voi devete fare,
Che 'l mio robon mi sia tornato in casa.
SIM. R. Lo farò riportar.
AL. Farete bene,
E vostra utilità; perchè senz'esso
Non lascerovvi entrare in casa.
SIM. R. In casa?
SCOV. Che arò guadagnat'io de la fatica,
Ch' i' ho fatta in fàrvi aver questo robone?
AL. Quando vi fia rubata alcuna cosa,
Io m'affaticherò farvela avere.
SCOV. Questo non sarà mai, ch'io non mi trovo
Roba di mia moglier, che perder possa.
Dio vi confonda, femmina perversa,
Femmina ingrata! Io voglio andare in piazza;
So che perduti arò tutti costoro.
SIM. R. Mogliema crede farmi un gran dispetto
A non voler, che più ritorni in casa;
Come s'io non avesse altro ridotto.
Ma s'io dispiaccio a lei, pazienza; io piaccio
A la mia dilettissima Ericina.

Questa non scaccerammi, anzi terrammi
Ne le sue stanze tacito, e nascoso.
Io voglio ire a pregarla, che mi renda,
O presti quel robon, che già le diedi,
Chè glie ne renderò certo un migliore.
Aprite, o là, chiamatemi Ericina.
ER. Chi mi dimanda? è forse alcun, che cerca
A la sua gioventù vergogna e danno?
Simillimo mio caro, entrate in casa,
Non state così fuori.
SIM. R. Udite un poco:
Voglio un piacer da voi.
ER. So che volete,
Volete meco aver piacer d'amore.
SIM. R. Anzi vogli' altro. Io vuò che mi rendiate
Quel robon, ch' io vi diedi, il quale io tolsi
A mia mogliera, ed ella ora l' ha inteso,
E piange, e grida, onde vorrei placarla.
Ben darovvene un altro assai più bello,
E di doppio valor, quando vi piaccia.
ER. Nol vel died' io da riportarlo al sarto,
E farli porre appresso un' altra lista:
E le maniglie ancor da farle nuove?
SIM. R. Voi mi deste il robone, e le maniglie?
Non troverete mai, che questo sia.
Chè poi ch' io vel portai, ne venni in piazza,
Quindi mi parto, ed ora vi riveggio.
ER. Vedo ciò, che volete; or sia con Dio.
La mia simplicità fatt' ha la strada
A le vostre fallacie, a i vostr'inganni.
SIM. R. Certamente nol fo per ingannarvi;
Ma perchè mia moglier l' ha risaputo.

ER. Io non vel chiesi mai, nè ven pregai,
Ma voi di vostra voglia mel donaste;
Ora lo rivolete, io son contenta:
Godetel pur con la consorte vostra,
Tenetelvi, ponetelvi negli occhi;
Ma non fate pensier d'intrarmi in casa
Mai più, se non con la moneta in mano.
Chè per farvi piacer son giunta a tanto
Dispregio, e a questo manifesto inganno.
Trovate pur un' altra, in cui possiate
Spiegar le fraudi, e le fallacie vostre.
SIM. R. Voi gite troppo in collera; ascoltate
Non vi partite, ritornate.
ER. Ancora
Voi state qui? sperate forse ancora
Tornar ne la mia grazia? andate, andate.
SIM. R. È gita in casa dispettosa, e dura.
Io sto pur male, la moglier mi scaccia;
L'amica non mi vuole: è ben, ch'io vada
A consigliarmi un poco con gli amici
Di ciò, ch' io debbio fare in questo caso.
CORO Quel, che dipinse primamente Amore,
E fecelo un fanciul con due grand' ali,
Con l'arco in mano, e le saette al fianco,
Volse mostrarci apertamente i mali,
Che questa passion ci manda al cuore;
Che fa l'amante di prudenza manco,
Nè mai si trova stanco
Di giuochi da fanciul vani e leggieri;
Che or di color di cenere, or di fiamma,
Come s' aggela, e infiamma;
Muta e rimuta il dì mille pensieri;
Ond' in quel vano suo desir, che 'l preme,

Consuma il tempo, e la sua vita insieme.
E come il buon nocchier per entro al mare
Regge la nave sua con una stella,
Che non si lava mai ne l'onde salse,
Così la vista d'una donna bella
Regge un cortese amante, e fallo andare
Per l'ampio mar delle speranze false.
Nè tanto mai gli calse
Di non aver di sè medesmo cura,
Quanto gli cal di non poter gradire
A chi lo fa languire.
O vita de gli amanti acerba, e dura!
Ben vano è quel, che spera esser contento
Da chi si muta più che foglia al vento.
Non è cosa fra noi tanto leggiera,
Quant' è la donna, e più s'amor la scalda,
Che mille volte al dì vuole, e disvuole;
Or ama, or odia, or è timida, or balda,
Or mansueta, or disdegnosa e fiera;
Or ti dispregia, ed or t'onora, e cole.
Ma non fa tanto il sole
Col suo girar discolorir le piante,
E rinverdire, e poi cader le foglie,
Quanti pensieri e voglie
Fa cangiar ella in un fedele amante.
Ben si può dir che queste cose vane
Son la ruina de le genti umane.
Ecco costei, che 'l mio Signor discaccia;
E già lo ricevè sì caramente,
Come s'amasse lui più che sè stessa.
Mentre la meretrice il dono sente,
Ogni cosa, che fai, par che le piaccia,
Poi tutto manca, se l'argento cessa;

E con ingiuria espressa
Ti burla, ti motteggia, e ti rifiuta;
E siegue un altro, che le porge, e dona;
Con lui scherza, e ragiona;
E se tu le favelli, ella sta muta;
Nè val bellezza, e nobiltà di sangue,
Nulla appo lei, quando la borsa langue.
Quest'altra donna poi, che par sì onesta
(Ma non so già pensar, perch'ella il chiami
Marito, e per marito ei le risponda),
Vedo, che par pur che l'apprezzi, ed ami;
E poi da l'altro lato lo molesta,
Nè lo lascia posar, se non come onda,
Ed egli la seconda
Astutamente, ed or confessa, or niega
Ciò, che gli dice, onde mai non m'affermo.
Che l'occhio nostro infermo
S'accosta al senso, e la ragion nol piega;
Tal che non so, se intendo quel ch'intendo,
S'io vedo quel ch'io vedo, e ch'io comprendo.

SIMILLIMO SALVIDIO, ALESA,
PELORO, PACHINO.

SIM. Troppo son stato pazzo a dar la borsa
Co i denari a Consalvo, il qual tutt'oggi
Rinchiuso si starà ne la taverna.
AL. Voglio veder se torna il mio marito;
Ecco che vien: son salva, egli ha il robone.
SIM. Non so pensare ove Consalvo sia.
AL. Io vuò parlargli proprio, come merta.
Non avete vergogna, uomo da poco,

Venirmi avanti col robone in braccio?
SIM. Che dite, donna? che pensier v'offende?
AL. Siete tanto però senza vergogna
Ch'abbiate ancor ardir di parlar meco?
SIM. Che ho fatt'io, perchè parlar non osi?
AL. Voi dimandate a me? Che audacia d'uomo!
SIM. Sapete, donna, voi, perchè gli antiqui
Finser la madre d'Ettore una cagna?
AL. Io non lo so.
SIM. Perchè Ecuba faceva
Ciò, che voi fate. A chiunque ella parlava,
Dicea parole ingiuriose e fiere;
Però la nominarono una cagna.
AL. Io non posso patire, e vel confesso,
Sì fatte scelleraggini; e più tosto
Vuò star senza marito, che patirle.
SIM. Ma che fa questo a me? che non possiate
Patir vostro marito, o che possiate,
O vogliate lasciarlo, o non lasciarlo?
AL. Così fu sempre, e sarà sempre usanza,
Quando i costumi son molto diversi.
SIM. Costei mi narra favole, e costumi,
Come suol farsi a un forestier, che venga.
AL. Che favole dich'io? Non vuò patire
Più tempo i vostri pessimi costumi;
Ma vuò più tosto star senza marito.
SIM. State tanto per me senza marito,
Quanto 'l mar bagni i liti de la terra.
AL. Voi negavate non avermi tolto
Il mio robone; or mel portate avante,
E non avete ancor di ciò vergogna.
SIM. Voi siete molto audace, e molto falsa,
Ch'avete ardir di dir ch'io v'ho rubato

Questo robon, ch'un'altra me lo diede,
E vuol ch'io 'l porti a racconciare al sarto.
AL. Io vuò chiamar mio padre, e voglio dirgli
Le belle sceller aggini, che fate.
Pachin, vien qui!
PAC. Madonna, che vi piace?
AL. Trova mio padre, e priegalo, che venga
Senza dimora alcuna a ritrovarmi.
SIM. Quai son le scelleraggini, ch'io faccio?
AL. Il mio robone, e le maniglie d'oro,
Che m'avete furate, è questo il vero?
SIM. Io non posso patir tant' arroganza:
Chi credete ch'io sia?
AL. Non vi conosco?
SIM. Sapete chi son io?
AL. Non so chi siete:
Mi dileggiate. Ecco che vien mio padre:
Guardatel ben, lo conosceste mai?
SIM. Lo conobbi quel dì, nel qual vid'io
Ancora voi, prima che questo giorno;
Che vien a dir, ch'io non v'ho visti mai.
AL. Veduta non m'avete, nè mio padre?
SIM. Così dirò, se menerete l'avro.
AL. Sempre solete fare a questo modo,
Dileggiar tutti, e mai non dire il vero.
PEL. Che vuole, Alesa mia, che mi dimanda?
PAC. Certamente nol so, perch'i' era in casa
Quando chiamommi, e mi mandò a trovarvi,
Ed a pregarvi, che veniste tosto.
PEL. Affretto il passo, e vengo al me' ch'io posso;
Chè 'l corpo è grave, ond'ho l'andar più lento,
Chè l'età molta fa mancar le forze.
Mal peso, e mala merce è la vecchiezza.

Che ognun la brama aver prima, che l'abbia;
Ma poi che l'ha, non si contenta averla:
E questo avvien, perchè non vien mai sola,
Ma mena tanti incomodi, e disturbi,
Che saria cosa lunga a numerarli.
Ben io m'ammiro assai, che mia figliuola
Mandi con tanta fretta a dimandarmi,
Senza farmi saper quel, ch'ella voglia,
Quantunque io stimi ben ciò, ch'esser deve;
Che sia qualche discordia col marito.
Chè così soglion far queste mogliere,
Che superbe, e feroci per le doti,
Vorriano i lor mariti aver per servi.
Bench'eglino anco han parte de la colpa;
Chè non sanno por freno a i lor piaceri,
Nè san che cosa sia l'aver misura,
Ch'è la virtù di tutte l'opre umane.
Ma veggio lei, che è mesta avanti l'uscio;
E suo marito ancor da l'altre parte
Non è giocondo: sarà quel, ch'io penso
Senz'alcun dubbio. Adunque io vuò parlargli.

AL. Dio vi contenti, padre.

PEL. Che bisogna?
Che vuoi da me, che dimandar m'hai fatto?
Forse avete tra voi qualche contesa?
Parla, non mel celar: dov'è la colpa?

AL. Io non ho fatto errore, e questo prima
Vuò che sappiate, che son senza colpa;
Ma non posso durar più con costui.

PEL. Ecco la lite: io t'ho più volte detto
Che tu abbi cura, che nessun di voi
Mai non mi venga con querele avanti.

AL. Che cura aver poss'io di questa cosa?

PEL. Quante volte t'ho detto, che tu debbi
Ubbidire al marito, e che non vogli
Cercar nè dove vada, o ciò che faccia?
AL. Quest'uomo, padre, è innamorato, e perso
In questa cortigiana qui vicina.
PEL. Egli la intende; ed io, perch'egli è accorto,
Farò che ancor le porterà più amore.
AL. Mangia, e beve con lei.
PEL. Per tuo rispetto
Mangerà manco quivi, o manco altrove.
Che cosa acerba, o che imprudenza è questa!
Tu non vorresti che l'andasse a cena
Fuora di casa, nè menasse alcuno
A cena seco, e lo vorresti servo,
E farlo ancor filar con le fantesche.
AL. Io v'ho chiamato, padre, in mio favore,
E parlate in favor di mio marito?
PEL. Io gli parlerò contra, quand'io veda
Ch'egli abbia il torto; egli ti tien fornita
Di belle veste, e di maniglie d'oro,
Di vittuarie, e di fantesche, e servi;
Ma tu devresti aver miglior pensieri.
AL. Egli mi ruba poi le veste, e l'oro,
E mi dispoglia, e porta a le puttane.
PEL. Se questo fa, fa male; e se nol face,
Hai torto ad accusarlo senza colpa.
AL. Vedete ch'ha il robone, e le maniglie,
Che le portò; ma poi che me ne accorsi,
E seco me ne dolsi, le riporta.
PEL. Voglio da lui saperlo, e vuò parlargli.
Deh, Simillimo, dimmi, che contesa
È questa vostra? e perchè sei tu mesto,
E per che causa ella s'adira teco?

SIM. Padre, che siete di cortese aspetto,
Se ben non m'è palese il vostro nome,
Per quel supremo Dio, che 'l ciel governa,
E per lo sol, per le sustanzie eterne
Vi giuro . . .
PEL. Di che cosa vuoi giurare?
SIM. Ch'io non ho fatto ingiuria a questa donna,
Nè le ho tolto il robon, di cui si lagna;
Ma certo è fuor di sè, che priego Iddio,
Che se mai posi in quella casa il piede,
Ch'io sia infelice sopra ogni infelice.
PEL. Hai tu perduto il don de l'intelletto?
Poi che tu giuri di non esser stato
In quella casa, ov'abiti? o che pazzo!
SIM. Voi dite adunque, ch'i' abito là dentro?
PEL. Tu 'l nieghi?
SIM. Il niego certo.
AL. Vuol dir forse
Che questa notte d'indi s'è partito,
E gito a stare altrove.
PEL. Dimmi adunque:
Sei tu partito d'indi, e gito altrove?
SIM. In che luogo son ito? e per che causa?
PEL. Per Dio, nol so.
AL. Certo che vi dileggia.
PEL. Simillimo figliuol, lascia le burle,
Non scherzar più, rispondi a quel, ch'ho detto.
SIM. Che ho da far vosco? ditemi chi siete,
E donde, e che v'ho fatto, e perchè tanta
Noia mi date in queste vostre parti?
AL. Vedete come tira gli occhi, e come
Gli nasce un color verde per le tempie,
E per la fronte, e gli sfavillan gli occhi.

SIM. Credono, ch'impazzisca; sarà meglio,
Ch'io mi finga impazzire, e gli spaventi.
AL. Lassa, come sbadiglia! che far deggio?
PEL. Sta pur, figliuola, più che puoi lontana.
SIM. O Satanasso mio, so quel, che vuoi;
Ma non posso partirmi, ch'i' ho d'intorno
Questa cagna rabbiosa, e questo becco
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni e fraudi.
PEL. Dio ti confonda.
SIM. O diavoletti cari,
Datemi in man quelle facelle ardenti,
Ch'io le voglio abbrusciar tutta la faccia.
AL. Padre, mi vuol brusciar tutta la faccia.
SIM. Credono, ch'io sia pazzo, ed e' son pazzi.
PEL. Figlia.
AL. Che c'è? che debbiam fare?
PEL. È meglio,
Ch'io vada a ritrovar molti facchini,
E ch'io faccia legarlo, e porlo in casa,
Prima che muova fuor qualche tumulto.
SIM. S'io non so ritrovar presto rimedio,
Mi legheranno, e porterammi in casa
Contro la voglia mia carco di pugni.
AL. Gli vedete alcun segno ne la faccia?
PEL. Sì, vada pur con quegli occhi in mal ora.
SIM. Far voglio, o Satanasso, il tuo comando.
PEL. Fuggi, figliuola mia, quanto tu puoi;
Vattene in casa, ch'ei non ti percuota.
AL. Io fuggo, padre, ma guardatel bene,
Che non si parta: o misera infelice
Donna ch'io sono! oimè! che cosa vedo
Di mio marito! o sventurato amore!
SIM. Uccider vuò questo nefario vecchio,

Che trema tutto, poi che mel comandi.
Piglierò quel baston, che tien in mano,
E poi gli romperò tutta la vita,
E male il tratterò, ch'egli è un mal vecchio.
PEL. Se tu mi tocchi, e se mi t'avvicini...
SIM. Farò quel che comandi; torrò in mano
Quella sicure, e taglierogli il collo.
PEL. Bisogna, che da lui certo mi guardi,
Poi che sì fieramente mi minaccia.
SIM. O Satanasso mio, da che ti piace,
Io monto sopra il tuo caval morello.
O Libicocco, allacciami gli sproni,
Tu, Draghinazzo, dammi l'asta in mano,
Perch'io possa ferir questo leone
Fetido, e senza denti, e poi ne vada
Con la fada Plutina a farmi ricco,
E divenir Monarca, e Re del tempo.
Ma prima uccider vuò questo ribaldo,
Poichè ognun grida: ammazza, ammazza, ammazza.
Ahi, chi è colui, che m'ha per i capelli,
E mi trae da caval, nè vuol ch'io possa
Eseguir, Satanasso, il tuo precetto?
PEL. O Signor Dio, che male acerbo è questo?
Costui, ch'ora impazzisce, poco avanti
Era savio, e gentile. O vita umana!
Come in un stato picciol tempo duri!
Come sen vien subitamente il male!
Io voglio andare al medico, e menarlo,
Chè forse gli farà qualche rimedio.
SIM. Costor son pur partiti, ch'arian forza
Farmi impazzir con l'intelletto sano.
Voglio partirmi anch'io per gire al porto
Fin che son salvo, e fuor d'esto periglio.

Ben priego ognun che, se ritorna il vecchio,
Non gl'insegni la strada, ove son ito.
CORO Nessun, nessun gl'insegnerà la strada;
Ma non è ben a gir senza Consalvo.
Ite in un loco salvo,
Che noi l'aspetterem fin a che vegna.
SIM. Penso che s'io non torno dentr' a l'alvo
Del mio naviglio, ove convien ch' io vada,
Che null'altra contrada
Sarà, che mi nasconda, o mi mantegna
CORO Non dubitate no, che non vi tegna
Questo angiporto qui da lui nascosto,
Chè non è da partir senza la borsa,
Avendo omai trascorsa
Tanta fortuna, e mal, che v' era opposto.
SIM. Così far voglio, e voglio andarvi tosto,
E nascondermi poi dietro a quel muro,
E star ad aspettare
Ciò, che si voglion fare:
O pur l'andar di lungo è più sicuro?
CORO O che partito duro,
Veder il male, e non saper schivarlo,
E sempre aver dentr'al suo cuore un tarlo!
Ma tu, che sei dal ciel discesa in terra,
Divina Sapienza, per ornarci
D'ogni eccellenza, e farci
A le forme celesti in vista equali;
Tu sola se' colei, che può salvarci
Da i moti di là su, che ci fan guerra;
Da te sola s'atterra
La rabbia acerba dei terrestri mali.
Dio, che conosce sol ciò, che tu vali,
Sempre ti manda a quei, ch' a lui son cari,

Per farli più de gli altri esser perfetti.
Tu ne' nostri intelletti
Entri, e gli fai sì gloriosi, e rari,
Ch' a le sustanzie angeliche son pari,
Nè mai t'accosti ad anima maligna;
Chè sai ben, ch'ogni pianta,
Che 'n mal terren si pianta,
A mal grado di noi sempre traligna.
Tu dunque, alma, e benigna,
Non mi negare il tuo divin aiuto,
Chè senza te son come un uom perduto.
Senza te poco val fatica umana;
Chè se tu non governi i bei pensieri,
Son sì frali, e leggieri,
Che rare volte fan radice, o frutto;
Dietro a i vestigi tui fermi ed alteri
Va la dottrina, che racconcia, e sana
Ogni speranza vana,
Ch' ha nel cuor nostro il mondo errante indutto.
Questa è d'ogni tuo ben dolce ridutto;
E con la veritate, e la ragione,
Che son di lei santissime figliuole,
Tanto t'onora, e cole,
Ch' adorna il mondo d'opre illustri e buone.
Nessuna avversitate a noi s'oppone,
Che non rimanga al fin battuta e vinta
Da la potenzia loro;
Però te sola adoro,
Te sola arò ne l'anima dipinta;
Per te fia sola estinta
Quest'empia novità, che mi confonde,
E le sciagure mie saran gioconde.

DORIN famiglio, SOSANDRO medico, PELORO,
SIMILLIMO rubato, CONSALVO, FACCHINI.

DOR. Son stato a ricercar questo maestro
Al speziale, il qual m'ha poi mandato
A casa d'un, ch'avea il mal francioso,
Che gli avea quasi divorato il membro;
Quivi son stato un'ora ad aspettarlo;
Al fine è pur uscito, e l'ho condotto
Con passi di formica al mio patrone;
Ma tosto saran qui, chè fanno a gara,
Qual abbia di lor dui l'andar più lento.
SOS. Che volete da me, che con tal fretta
M'ha chiamato Dorin vostro famiglio?
PEL. Che curiate mio genero, che ha male.
SOS. Che male è il suo? saria la pelarella,
O le creste, o i caruoli, o le morene,
O delirio, o vertigine, o manía?
PEL. Non so questi tai nomi, e vi ho chiamato,
Perchè me gli diciate, e che 'l saniate.
SOS. Lo farò facilmente, e vi prometto
Sopra la fede mia sanarlo tosto.
PEL. Vorrei, che 'l medicaste con gran cura.
SOS. Lasciate fare a me, non dubitate;
Perchè ogni dì gli metterò una cura
Di mele, e se bisogna anche un cristero.
CORO Ben si starà nascosto? ecco che torna.
PEL. Eccolo qui, guardiam ciò che vuol fare.
SIM. R. Per Dio, ch'io son confuso questo giorno;
M'è ben andato tutto alla riversa.
La cosa, ch'io credeva esser celata,
Quel parasito tristo l'ha ridetta.

Ma s'io non moro, gli torrò la vita,
Nutrita de' miei cibi, e del mio pane.
Da l'altro lato poi questa puttana
Siegue il costume ben de le puttane;
Chè quando le dimando quel robone
Per riportarlo a casa a mia mogliera,
Non si vergogna dir, che me l'ha dato.
Ben mi ritrovo misero e infelice!

PEL. Avete udito il suo parlare?

SOS. Io sento
Che si dimanda misero e infelice.

PEL. Parlategli.

SOS. Simillimo, buon giorno.
Non tenete quel braccio discoperto,
Perchè è molto contrario al vostro male.

SIM. R. Avete altri pensieri?

SOS. Come state?

SIM. R. Come fa chi non siede.

SOS. Ci vorrebbe
Un buon campo d'elleboro a guarirlo.
Simillimo, che dite?

SIM. R. Che volete?

SOS. Rispondetemi a quel, ch'io vi domando.
Il vin, che voi bevete, è bianco, o nero?

SIM. R. Andate ad impiccarvi.

PEL. Ora comincia
Ad impazzire.

SIM. R. A che non dimandarmi
S'io mangio pane azzurro, o cremesino,
O verde, o giallo, o pesci, ch'abbian piume,
O ver squamosi uccelli?

PEL. Avete udito,
Maestro mio, queste pazzie, ch'e' dice?

Dategli qualche medicina tosto,
Prima ch'e' venga in quel furore estremo.
SOS. Adagio. Io voglio dimandargli ancora
Qualche altra cosa.
PEL. M'uccidete.
SOS. Dite,
Soglion mai gli occhi vostri farsi duri?
SIM. R. Sciocco, voi mi credete una locusta.
SOS. Soglion mai gorgogliarvi le budella?
SIM. R. Sì, quando ho fame, non quand'ho mangiato.
SOS. Questa risposta non è già da pazzo.
Vi corrompete spesse volte in sogno?
SIM. R. E voi pisciate spesse volte in letto?
SOS. Sì, ch'io vi piscio, ma ne l'orinale.
Dormite poi la notte fin al giorno?
SIM. R. E voi dormite, medicando, mai?
SOS. I' dormo, s'io ho i miei debiti pagato.
SIM. R. Dio vi confonda, e mandivi il mal anno,
Con questo vostro dimandar merdoso.
PEL. Ora comincia ad impazzir. Guardate
Che non v'offenda, bench'egli è modesto
Ne le parole sue più che non era.
Poc'ora fa mi disse ch'i'era un becco
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni, e fraudi,
E sua mogliera una rabbiosa cagna.
SIM. R. Io dissi questo?
PEL. Sì, che tu 'l dicesti,
Che tu sei pazzo.
SIM. R. Ch'io son pazzo?
PEL. Sei.
Non m'hai tu minacciato di salire
Sopra un cavallo, e di mandarmi a morte?
Io, che lo vidi, il so, però tel dico.

SIM. R. Ed io so che toglieste in San Giovanni
Di sacrestia dui calici d'argento,
E che foste in prigion per quel delitto,
E frustato, o bollato; e so che foste
Un di quei, ch'ammazzar vostro fratello,
E vostro padre ancor mandaste a morte.
Parvi ch'io sia in cervello? e che io vi sappia
Risponder villanie per villanie?

PEL. Nol vedete impazzir? Deh fate tosto,
Sosandro mio, quel, che devete fare.

SOS. Sapete voi che sarà buon che fate?
Trovate gente, che mel porti a casa;
Ch'ivi potrò curarlo a mio bell'agio.

PEL. Volete voi così?

SOS. Così vogl'io;
Fatel portarmi a casa da i facchini.

PEL. Quanti ce ne vorran?

SOS. Quattro, e non meno.

PEL. Vado per essi, voi lo guarderete
In questo mezzo.

SOS. Anzi vogl'ire a casa
A preparargli e medicine, ed altro,
E voi farete poi portarlo quivi.

PEL. Così faremo.

SOS. Adunque vado.

PEL. Addio.

SIM. R. Mio socero, ed il medico son iti,
Ed io son solo. O Dio, che cosa è questa?
Non so pensar, perchè cagion costoro
Mi tengano per pazzo. Io pur conosco,
E vedo, e parlo, e mi ricordo il tutto;
Onde più pazzo è quel, che mi tien pazzo,
Che non son io, che so che non son pazzo.

Che debbio adunque far? vorrei tornarmi
In casa mia; ma mia moglier non vuole
Ch'io v'entri, e fa tener la porta chiusa.
Voglio aspettar s'alcuno uscisse fuori,
Per poter seco entrar, quando ritorni.

CORO L'officio del buon servo è d'aver cura,
Quando 'l patron non c'è, de la sua roba,
E governarla, e conservarla meglio
Che s'ei ci fosse, e sempre oprar le gambe
Più volentieri che la gola, e 'l ventre.
Ben si dee ricordar quel, che ha cervello
De i premj, che son dati da i patroni
A chi è da poco, e negligente, e pigro,
Che sono ingiurie, bastonate, e pugni;
E di quei, che son dati a chi è dabbene,
Veridico, amorevole, e fedele,
Che son carezze, vestimenti, e cibi.
Io dunque ubbidir voglio il mio patrone
Con diligenza, e far ciò, ch'e' comanda;
E non gli contraddir, quand' egli è in ira,
E mi rabbuffa; perchè è manco male
Tollerar le parole, che le botte:
Ond' ho sempre paura di fallire;
Chè 'l servo, ch'ha paura, poco falla
Onde suole esser utile al patrone.
Ma quel, che non ha tema di fallire,
Quando ha fallito, e merita la pena,
Temer comincia; ed io non temo allora.
Or ch' i' ho lasciato i fanti, e l'altro arnese,
Com' ei mi comandò, ne l'osteria,
Gli torno contra, e vuò picchiar la porta,
E dirgli, ch'io son qui, pur ch'io non venga
Tardi, quand'è fornita la battaglia.

PEL. Abbiate cura a far con diligenza,
E con ardir la cosa, ch'io comando.
Portate a casa 'l medico quest' uomo,
A suo malgrado, su le vostre spalle;
Nè risguardate a sue minaccie, e ciance;
Chè 'l poverino è fuor de l'intelletto.
Che state ad aspettar? di che temete?
Tolletel su, ch'al medico vogl'ire,
Per esser quivi a la venuta vostra.
SIM. R. Son morto, oimè meschin, che cosa è questa?
Che gente è questa, che mi corre addosso?
Che volete da me? state da largo.
Perchè m'avete preso? oimè son morto.
Ove mi trascinate? aiuto, aiuto,
Aiuto, o cittadini da Palermo.
CORO O Dio del cielo, o Dio, che cosa vedo?
Costor portan di peso il mio patrone,
Nè so per qual cagione.
SIM. R. Aiuto, aiuto.
CON. Non temiate, patron, non dubitiate.
O crudel cosa! O gente da Palermo!
Comporterete ne la vostra terra,
Che siamo assassinati in questo modo?
Lasciatelo.
SIM. R. Fratel, datemi aiuto,
Non mi lasciate far sì grave offesa.
CORO Io vi difenderò, nè vuò lasciarvi
Pigliar, ma voglio anzi morir per voi.
Correte, marinari, a darci aiuto.
Signor, cavate un occhio a questo cane,
Ch'io gli pianterò pugni entr'a la faccia.
Tirati indietro, lascialo, poltrone.
SIM. R. Gli ho preso l'occhio.

CON. Tratteglie l di testa,
Sì che si veda il loco, ov' era posto.
CORO A pugni, a pugni, ognun lavori a pugni
Con questi acerbi, e perfidi ladroni.
FAC. Noi siamo morti, oimè, non più, non più.
CORO Lasciatel, ribaldoni.
SIM. R. Ancor mi tocca;
Piantagli un goffo.
CON. Su beccate questo.
CORO Andate, poltronazzi, ite a le forche.
Fuggite, animalazzi.
CON. Io gli ho la faccia
Carca di pugni ben, com' io volea.
Patrone, i' venni in tempo a darvi aiuto.
SIM. R. Iddio vi faccia, giovane, ogni bene;
Chè certo, se non era il vostro aiuto,
Non sarei visso mai sin a la sera.
CON. Fatemi adunque libero, da poi
Ch' i' v' ho salvato.
SIM. R. Libero vi faccia?
Voi v'ingannate, giovane.
CON. Io m' inganno?
SIM. Sì per Dio vero. Io non vi son patrone.
CON. Non mi siete patron?
SIM. R. Certo non sono,
E mai non ebbi servo che facesse
Tanto per me, com' ora avete fatto.
CON. Se voi negate ch' io non vi sia servo,
Lasciatemi ire adunque in libertade.
SIM. R. Andate in libertà dove vi piace.
CON. Così volete?
SIM. R. Così voglio, s'io
Mi trovo sopra voi dominio alcuno.

CON. Dio vi salvi, patron.
SIM. R. Giovane, certo
Di vostra libertà molto mi allegro.
CON. Lo credo, onde vi priego che vogliate
Dispor di me, come qùand' era servo.
Verrò abitarvi appresso, e accompagnarvi
A messa, e in piazza, e ritornarvi a casa
Nè più nè men, come s' io stessi vosco.
SIM. R. Questo non voglio.
CON. Io vado a l'osteria
Per portarvi gli argenti con la borsa,
Ch' i' ho governata ben ne la valigia.
SIM. R. Portatela.
CON. Aspettatemi, che tosto
Ve la riporterò sì com' ell' era.
SIM. R. Gran meraviglie certo in questo giorno
Mi sono occorse: altri niegan ch' io sia
Colui, che sono, e mi discaccian fuori;
E questi dice poi ch'era mio servo,
Ed io l' ho fatto libero; onde vuole
Portarmi anco una borsa con denari.
Rechila pur, ch'io lascerò ch' e' vada
Libero a suo piacer dove gli piaccia;
Ma vada lunge, che se mai ritorna
Da poi nel suo cervel, non la dimandi.
Mio socero mi dice ch' io son pazzo,
E parimente il medico: o che cose
Strane, che paion veramente sogni!
Ma voglio andare a questa meretrice,
Se ben sdegnata è meco, e ripregarla
Che mi renda il robon, che già le diedi,
Chè pur vorrei portarlo a mia mogliera.

CORO Edipo, che intendea tutte le cose,
Tutto l'oscuro dir delle persone,
Non saprebbe di ciò render ragione.
Ognor più mi confondo,
Quanto più sento ragionar costoro.
Non credo che nel mondo
Sì strane cose più saran, nè foro;
Chè l'intelletto, ch'è 'l nostro tesoro,
Tanto comprende manco il lor sermone,
Quanto che in quel più diligenza pone.

SIMILLIMO SALVIDIO, CONSALVO,
SIMILLIMO rubato.

SIM. Se' tu sì audace ancor, che vogli dire
D'avermi ritrovato da quell'ora
In qua, che ti mandai nell'osteria,
E ti ordinai che mi venissi contra?
CON. Io pur vi liberai da quei facchini,
Che vi portavan via per forza; e voi
Gridavate, piangendo, aiuto, aiuto!
Ed eravamo avanti queste case,
Onde con pugni, e calci ve li tolsi
D'attorno, e voi per questo mi faceste
Libero, e franco; e come andai per darvi
La borsa, prestamente vi pentiste,
E pigliaste la volta per trovarmi,
E per dissolver ciò, che avete fatto.
SIM. Io libero t'ho fatto?
CON. Sì, per Dio.
SIM. Per Dio, ti dico certo che più tosto
Vogl'i'esser servo tuo, che liberarti.

SIM. R. Giurate pur per i vostri occhi quanto
Volete, ed anco per lo vostro petto,
Che non saprete mai d'avermi dato,
Ribaldo, nè il robon, nè le maniglie.
CON. O Dio, che cosa vedo?
SIM. C'hai veduto?
CON. Vedo il vostro ritratto, il vostro specchio:
SIM. Che cosa?
CON. Io vedo un' altra vostra forma.
SIM. R. Dio vi contenti, giovane, che foste
Per vostra cortesia la mia salute,
CON. Non vi sia grave, giovane, di farmi
Chiaramente sapere il vostro nome.
SIM. R. Tant' è 'l servigio, che m'avete fatto,
Che non m'aggrava cosa, che vi piaccia.
Simillimo mi chiamo da Trieste.
SIM. Anch'io son da Trieste, ed ho quel nome.
CON. Ed io sciocco credea, che fosse questo!
SIM. Che ciance hai detto? non sai tu, che uscisti
Questa mattina meco fuor di nave?
CON. O sommo Re del cielo, e della terra,
Deh fa, che vera sia la mia speranza.
Spero, che questo fia l'altro gemello,
Che con tanto desio cercando andiamo.
Ma parlar voglio un poco al mio patrone
Simillimo.
SIM. R. e SIM. Che vuoi?
CON. Non ne vuò dui.
Chi uscì di voi sta man meco di nave?
SIM. R. Non io.
SIM. Son io.
CON. Venite qua da parte.
SIM. Eccome qui.

CON. Patrone, o questo è un baro
Meraviglioso, o egli è vostro fratello;
Chè non fu latte mai simile al latte,
Nè l'acqua a l'acqua sì, quant'è costui
Simile a voi; poscia ha l'istesso nome,
L'istessa patria. Andiamo a interrogarlo.
SIM. Tu mi ricordi bene, io ti ringrazio.
Siegui; chè s'egli è mio fratel gemello,
Sì com'io spero, i' vuò, che tu sii franco.
CON. Così spero ancor io. Ditemi adunque,
Non mi diceste voi, ch'avete nome
Simillimo, e che siete di Trieste?
SIM. R. Sì dissi, e dico.
CON. Così ancora questi
Simillimo si chiama da Trieste;
Ma state attenti, e rispondete chiaro
A quel, ch'io vi dimando; perch'io spero
Trovar, che voi sarete ancor fratelli.
SIM. R. Dio ve ne faccia grazia.
CON. Penso certo
Che la farà. Ditemi ancora il nome
Di vostro padre.
SIM. R. Emporio da Trieste.
SIM. Questo fu il padre mio.
CON. Ditemi l'avo.
SIM. L'avo era Filocriso.
CON. E che altro poi
Vi ricordate de la terra vostra?
SIM. R. Che nostro padre mi menò a Lanzano
Ad una fiera, ove tra quelle genti
Mi persi, e fui condotto in queste parti.
SIM. O Re del Cielo, aiutami.

CON. Tacete,
Non gridate, patron. Ditemi appresso,
Di ch'età vi partiste da Trieste?
SIM. R. Avea sett'anni, e cominciava allora
Mutare i denti.
CON. Quanti figli poi
Aveano vostro padre, e vostra madre?
SIM. R. Un altro, ed io, che mi ricordi, solo.
CON. Qual era di più etate?
SIM. R. Eramo pari;
Chè noi nascemmo in un istesso giorno.
SIM. O sommo Re del ciel, donami aiuto.
CON. Tacerò io, se non tacete.
SIM. Io taccio.
CON. Avevate un sol nome?
SIM. R. No, ma egli
Salvidio, ed io Simillimo era detto.
SIM. Conosco i veri segni, e non mi posso
Tener, caro fratel, ch'io non t'abbracci.
Io son Salvidio, tuo fratel gemello, .
CORO Or sia lodato Dio, quest'è 'l gemello,
Che tanto tempo ricercando andiamo.
SIM. R. Ma perchè sei Simillimo nomato?
SIM. Dirolti. L'avol nostro, che t'amava
Molto, credendo che tu fossi morto,
Mi pose il nome tuo per consolarsi.
CON. Così si dice. Nominatemi anche
Il nome de la madre.
SIM. R. Dorotea.
SIM. Sta bene.
SIM. R. O frate mio, quanto diletto
Prendo a vederti qui dopo tant'anni.

SIM. Ed io, caro fratel, quanto m'allegro
Dopo tante fatiche, e tanti affanni
Di ritrovarti, e di vederti vivo.
Voglio abbracciarti mille volte, e mille,
E stringerti, e basciarti, o caro frate.
SIM. R. O caro frate mio, quanto ti vedo
Volentieri, e t'abbraccio, e ti favello!
COR. Quanto piacere arà tutta la ciurma.
CON. Questo fu quel, perchè la cortigiana
Vi nominò col nome del fratello,
E credendovi lui, chiamovvi a pranso.
SIM. R. Così certo esser dee, perciò che quivi
I' m'avea fatto apparecchiare un pranso,
Che nol sapeva mia mogliera, a cui
Avea tolto un robone, e l'avea dato
A quella amica mia.
SIM. Sarebbel questo?
SIM. R. Sì ch'egli è desso; e tu come l'avesti?
SIM. Questa mattina una leggiadra donna
A pranso mi chiamò, dappoi mel diede,
Perch'io 'l facessi racconciar dal sarto;
Onde mangiai, bevetti, e con lei giacqui,
E guadagnai la vesta, e le maniglie.
SIM. R. Molto mi piace, che per mio rispetto
Abbi avuto buon tempo; perchè certo
Quando parlava a te, credea parlarmi.
CON. Volete più indugiare a farmi franco?
SIM. R. Questa è, fratel, giustissima dimanda;
Falla per amor mio.
SIM. Ti faccio franco.
SIM. R. De la tua libertà molto m'allegro.
CON. Ed io sempre sarò, mentre ch'io viva,
Vostro fedel cliente, e quasi servo.

SIM. Fratel, dappoi, ch'avem tanta ventura
D'averci salvi ritrovati insieme,
Vogliam tornarci ne la patria nostra?
SIM. R. Farò, come tu vuoi; venderò prima
Fra sette giorni prossimi futuri
Tutta la roba mia, ch'io mi ritrovo
Dentr'a Palermo, e torneremo insieme
Gioiosi e lieti ne la patria nostra..
COR. Quante vane contese, e quanti inganni
Recan le somiglianze de le cose,
Che la natura, e Dio tengono ascose!
La simillima forma dei fratelli
Col medesimo nome
Ci han fatto abbarbagliar le menti e gli occhi.
Or che si son trovati esser gemelli,
Ci è manifesto come
Fummo ingannati, e perchè parven sciocchi.
Forza è, che 'l tempo chiaramente scocchi
La verità, perciocchè 'l ciel dispose,
Che si discuopra al fin ciò, che s'ascose.
Entrate in casa, ch'entreremo insieme
A questa vostra festa
Gioconda e lieta, a noi molto gradita;
Perchè rinverde la perduta speme
De la partenza presta,
E di tornare a più gioiosa vita.
O spettatori, poi ch'avete udita
Questa Commedia, alcun di voi non pose
Le palme, e lodi quel, che la compose.

IL FINE DEI SIMILLIMI.

INDICE



I LUCIDI

COMMEDIA

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

INTERLOCUTORI.

SPARECCHIA, Parasito.
LUCIDO TOLTO.
FIAMMETTA, sua moglie.
SIGNORA, cortigiana.
ROSSETTO, ragazzo della Signora.
GRATTUGIA, cuoco della Signora.
LUCIDO FOLCHETTO.
BETTO, servo di Lucido Folchetto.
ANCILLA della Signora.
BIAGINO, servo di Lucido Tolto.
CORNELIO, padre della Fiammetta.
MEDICO.
QUATTRO FACCHINI.

La Scena in Bologna.

I LUCIDI

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

ATTO PRIMO

Scena I.

SPARECCHIA solo.

E' mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocchè quando i' mi metto intorno a una tavola, i' la sparecchio in modo, che non accade che la fante la sparrecchie altrimenti: e invero, che chi mel pose non dormiva: perchè e' mi quadra molto bene, in buona fè. Ma vedi in che bella speculazione i' son caduto adesso, degna certo d'ogni sottil filosofo! e io giudico, che coloro che legano i prigioni colle catene di ferro, e pongon lor le manette, e i piedi ne' ceppi, acciocchè e' non si fuggano, facciano una grande sciocchezza; perchè a uno che ha male, se tu gli arrogi male a male, tu gli dai maggior cagione di

cercar di fuggire; e per questo avviene che noi sentiam dire spesso: il tale ha rotto la prigione, e s'è collato dalle mura; tanto ch'ogni dì ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigione in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a' piedi d'una botte di trebbiano, di greco, o di malvagia, a una cassa di pan bianco, a una stia di cappon grassi, ovvero a uno stidione dove e' fussero cotti appunto allora, e meglio a un taglieri addove fussero belli e tagliati; e se se ne fuggisse, appollo a me, sebbene e' fusse in prigione per la vita: chè queste catene della gola, quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocchè e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga d'un buon desinare, donde io non mi potrò mai partire, infinch'ella starà apparecchiata. E sai che a' suo' pasti non si solletican le gengive colla carne minuzzata a uso di lusignuoli: alla franzesa: ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I' so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare: o quante vivande! pasti da preti! Maffe, e' son parecchi giorni ch'i' non vi sono stato, che me ne duole assai: e Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d'uno errore ch'i' feci iersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza: mai più m'intervenne. Che s'ha a fare? che chi ne ferra ne inchioda. Ma lasciami vedere s'i' ho quel madrigaletto ch'i' feci fare in laude sua: eccolo appunto: chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro o della lor druda in su queste cartucce. E' m'è giovato a dar-

gli ad intendere ch'i' abbia del poeta anch'io; perch'i' ho posto mente, che sempre ch'io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi dà bere quel vino che bee per sè proprio: io, non che comporre, non so a fatica leggere; egli che ne sa manco di me, se gli bee per miei, e io me lo beo e mangio per mio. Ma è però sì gran fatto, che si creda che un mio pari che ha sì buon ingegno, sia poeta? è cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia un erbolato come me? oimè! e' compone tale, dice tale improvviso, che non sa per che verso si abbi a stare un verso. Ma che? ogni bue non sa di lettera: e questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, chè non ne mangiano: e come e' sentono rimare *zoccolo* con *moccolo,* non domandare se ridono: e se mai fu andazzo di poeti e di improvvisanti, n'è stato in questa terra questo anno. Sta! e' mi pare aver sentito aprire il suo uscio: eccolo, che vien fuori colla moglie. Che borbott' egli? oh fa tuo conto, ch' elle saran delle nostre: mai più combatterono insieme.

Scena II.

LUCIDO TOLTO, FIAMMETTA sua donna, e SPARECCHIA.

Lucido Tolto. Femmina del diavolo.

Fiammetta. Tu dì bene il vero, che tu mi gli fai dare spesso.

Lucido Tolto. Se tu non fai pensiero di accomodarti alla voglia mia, noi arem poco accordo insieme.

Fiammetta. Sì, e' bisognerebbe ch' i' non avessi nè occhi nè orecchi.

Lucido Tolto. Io so che t'ha a piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace: e così ha ire: e ti prometto la fede mia, che da questa volta in là, ch' i' non ci voglio aver più pazienza, e manderottene a casa tuo padre: deh va, indiavolata che tu se'.

Fiammetta. A Dio piacesse ch' i' non ci fussi mai venuta.

Lucido Tolto. No' abbiam cominciato una bella tresca in verità. Com' i' voglio andar fuora: e dove volete voi andare? deh non andate ancora: deh state ancora un poco: udite una parola: tornerete vo' presto? non fate come l' altra sera. Mona merda, che ci hai oggimai fradicio! Che sarà? la tal che vi vuole, e la qual che vi domanda: dove portaste voi quella cotale? che facevi voi da san Francesco? e che avete voi a far con quella vestita di bigio? che vi disse colei da san Giovanni? malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, e senza ragione.

Fiammetta. E' mi dà tanto, che guai a me: ma bisognerebbe ch' i' non ti volessi tanto bene.

Lucido Tolto. Oimè, i' mi credeva aver menato in casa una compagnia, e io ci ho menato un confessore: che dich' io? anzi un notaio, che mi esamina ogni dì con mille martori: e sempre ho drieto le spie, addove i' vo, e dovunch' i' sto. Oh, che continuo flagello è questo, e che fradiciume, e che tormento! e tutto questo mi avviene, perch' i' te n'ho comportate troppe.

Fiammetta. E io credetti aver preso marito, e aver

trovato la casa mia, e io ne son venuta in carcere, stiava, e di continuo lacerata e maltrattata.

Lucido Tolto. E che ti manca? e' ti dovrebbe pur bastare, ch'i' ti tengo come una regina: tu famigli, tu fanti, tu veste di seta d'ogni colore, e di panno a ogni foggia, anella, catene, pendenti, vezzi di perle: o diavol empila: la non ha prima aperta la bocca, che l'ha ciò che la vuole.

Fiammetta. Io non son venuta a casa tua per altro, se tu 'l credi: mi mancavano simil cose a casa mio padre invero: e tu lo sai. Eh, Fiammetta, fra tutte le Fiammette sventuratissima! che sia maladetto chi tal nome mi pose, chè non senza cagione: Fiammetta alle fiamme nata, e destinata sempre a vivere in fiamma, fuoco e battaglia.

Lucido Tolto. Ben dice il proverbio: ch' egli è meglio abitar colle fiere in le spilonche, che avere in casa una femmina litigiosa e perversa, come se' tu: alla fè, alla fè, che se tu sarai savia, tu sarai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito.

Fiammetta. E fatti miei son questi: e a me tocca a ricercarli, sai: e non ti pensare, che mai acconsenta che vadi bussando gli usci altrui.

Lucido Tolto. Acciocchè tu vegga quanta stima i' fo delle tue rampogne, che procedono da una certa tua cattiva natura, vo' farti trovare quel che tu vai cercando: che chi così vuol, così abbia. Levamiti dinanzi, vanne in casa: se tu mi fai metter mano a altro che parole...

Fiammetta. Liberami, Signore, da tanta furia; e mandami la morte.

Sparecchia. Costui mostra di minacciare la moglie, e minaccia me; perchè se desina fuor di casa, mal ne fare' io, e non ella.

Lucido Tolto. Tu ti dai forse ad intendere, ch' i' sia tuo schiavo, eh? e ch' i' abbi a fare a tuo modo, eh? tu l' arai errata, ti so dire; tu hai trovato l' uomo, per Dio.

Sparecchia. A lei non mancherà da desinare: potrassi provvedere di compagnia, come le piacerà, alla barba tua.

Lucido Tolto. Se a nessuno ha toccare a star sotto, vo' che tocchi a te; che così mi par dovere: a mio modo vo' far io, e vo' che tu stia cheta, e faccia vista di non vedere, e vegga.

Sparecchia. Pazza sarà ella, s' ella non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice: e sai che queste mone oneste quanto più fanno dello schifo, tanto più... eccetera.

Lucido Tolto. Noi non siamo buoni ad altro, se non a fare lo spasimato.

Sparecchia. Allor si dee guardar il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.

Lucido Tolto. A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane e a mio vino.

Sparecchia. Io non conosco donna, per brutta che la sia, che quando l' è moglie di questi primassi, non trovi ricapito; chè questi che vanno sul corpo alle dame, come danno in una cittadina, e' par loro avere un San Gradario.

Lucido Tolto. Or vedi ve', che con questa bravura me l' ho levata dinanzi: la si è pur racchetata una volta, ed è un gran miracolo per mia fè. Deh perchè non corrono adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, com' è la mia? ma chi è quel che l'abbi altrimenti?

Sparecchia. Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne.

Lucido Tolto. Poichè io ho combattuto sì virilmente con una moglie strana e perversa più che tutti i diavoli, ed holla vinta, a pormi in capo una corona d'alloro. Ma e' ci è meglio; chè io gli ho carpito su questa vesta, senza ch' ella se ne sia accorta, la quale vo' portare alla mia signora. Cosi bisogna fare a queste segrenne, che ti hanno cura alle mani: chi tutto vuole, nulla non ha: così interverrà a lei. Oh, questo è stato il bel colpo di maestro! affè i' mi sono così piaciuto! conciossiacosachè io ho ributtato il nimico valorosamente, io gli ho detratte le spoglie, con le quali io possa rizzare un trofeo in casa della mia signora e padrona, a perpetua memoria della ricevuta vittoria contro alla regina delle spigolistre.

Sparecchia. Olà, quel giovane: e qual parte sarà la mia?

Lucido Tolto. O tristo a me, io sono scoperto!

Sparecchia. Anzi coperto: non dubitare.

Lucido Tolto. Chi è costui? O galantuomo, Dio ti ci ha mandato: tu se' giunto a tempo.

Sparecchia. Così è l' usanza mia: ha'mi tu a conoscere adesso?

Lucido Tolto. Non certo: che tu suol sempre giungere in sul porsi a tavola. Ma vuoi tu intendere una cosa che ti piacerà?

Sparecchia. Qual cuoco l' ha cotta? che senza vederla altrimenti, io ti saperò dire s'ella può essere buona, o sì, o no.

Lucido Tolto. Hai tu mai veduto in casa quella tavola, che vi è dipinto l' aquila che rapisce Ganimede, o quella dove Venere se ne porta Adone?

Sparecchia. Holle vedute; ma che fanno a me que-

ste dipinture, che non sono buone da mangiare?

Lucido Tolto. Guardami in viso, e vedrane una di rilievo simile.

Sparecchia. Che fardello è cotesto, che tu hai sotto? qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?

Lucido Tolto. Gli altri indovinano alle tre, e tu hai indovinato al primo. Non ti par ch' i' sia un valentuomo?

Sparecchia. Lasciamo andar le baie. Dove abbiamo noi a desinare stamattina?

Lucido Tolto. Rispondimi prima a quel che ti domando.

Sparecchia. I' ti rispondo, che tu se' un valentuomo: orsù, e poi?

Lucido Tolto. Non vuoi tu arrogere qualch' altra cosa?

Sparecchia. Un savio e provido viro: bastati? tocca due parole della fine.

Lucido Tolto. E non altro?

Sparecchia. E non altro insin ch' i' non so dove no' abbiamo a desinare: ché, a dirti il vero, perch'io ti senti' poco fa garrir con mogliata, i' ho paura che in casa tua non sia più cattivo ordine che 'l Venerdì Santo.

Lucido Tolto. E questo è quel ch' i' attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci dovessimo ficcare in un forno, dove noi desiniamo a piè pari, senzachè quella fiera di mogliama lo possa spiare.

Sparecchia. Così si vuol fare a queste schifalpoco; non ne lassar lor vincere una per nulla, e bisogna avvezzarle a buon' ora.

Lucido Tolto. S' i' non la domo, mio danno: ma

queste donne sono di tanta cattiva natura, ch'egli è male in tutti i modi, che l'uomo la pigli co' fatti loro. Lasciamola andare: torniamo al fatto nostro: fatti un poco più qua.

Sparecchia. Eccomi: vuo'ne tu più? Oh, tu faresti bene l'agnus deo.

Lucido Tolto. Perchè?

Sparecchia. Perchè tu ti rivolti indietro spesso: ch' ha' tu paura, che mogliata non ti venga dietro?

Lucido Tolto. Or che di' tu di questo fardello? bastati l'animo, se tu l'odori, d'apporti quel che n'abbia a riuscire?

Sparecchia. Sì, s' ell' è cosa da mangiare.

Lucido Tolto. Fiuta un poco qui: di che ti sa? ch' ha' tu paura? e' par che gli abbi a fiutare... fiuta su, canchero ti mangi.

Sparecchia. Di grazia, non più: l' è una veste da donna; levala via. E che sì, che se tu me la fai fiutar più, e massime costì, che tu mi farai rivedere i conti innanzi desinare?

Lucido Tolto. O diavol, di che può ella mai sapere? non credo che l'abbi portata quattro volte.

Sparecchia. La non s' abbi: e' basta una a una donna: deh, di grazia, non più, se tu mi vuoi bene.

Lucido Tolto. Orsù, flutala da quest' altro lato: di che ti sa?

Sparecchia. Buono, buono! di furto, di signora, d'un desinare, d'una cena, d'un galdeamus.

Lucido Tolto. A dirti il vero, io l'ho imbolata alla donna.

Sparecchia. Sapavancelo: vuo' tu dir altro?

Lucido Tolto. E portola alla mia signora: e voglio che per quello amore la ci facci un desinare da cristiani.

Sparecchia. E anche cena.

Lucico Tolto. E anche cena. Ma vedi, io voglio che noi attacchiamo i pensieri tutti alla campanella dell'uscio, e che noi stiamo a tavola insino a domattina a quest'ora.

Sparecchia. E' basta bene insino a domandassera al-l'Ave Maria.

Lucido Tolto. Bene hai pensato: infine tu se' una buona testa.

Sparecchia. Buona testa, dice! e' mi si pare al viso: non vedi tu come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsù adunque i' picchierò l'uscio per avanzar tempo.

Lucido Tolto. Picchia, ma picchia piano. Sta fermo, sta fermo, ecco che la vien fuora.

Scena III.

SIGNORA, SPARECCHIA, e LUCIDO TOLTO.

Signora. Deh, cuor mio dolce, che tu sia il ben venuto: e che vuol dire che tu non ti lassi più rivedere? come hai tu potuto mai fare, che da icrsera in qua tu non ci sia pur arrivato altro che adesso? Ah, i' dico bene io, che lo amore di voi altri uomini è come la bellezza del giglio.

Sparecchia. E il vostro è come il vino del flasco.

Lucido Tolto. Una faccenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importava, mi ha ritenuto insino adesso ch' i' non ci abbia dato volta.

Signora. E che hai tu sotto, riposo mio?

Lucido Tolto. Queste sono le pompe tue, e le spo-

glie de' nimici nostri, rosa mia soavissima: una delle veste di mogliama, la più bella.

Signora. E che bisognava che tu ti pigliassi questo sconcio? or non sapevi tu, che senza questo la persona mia è la tua, e appo te io stimo tutti gli altri amici, anzi il resto degli uomini, una vil paglia? Tu solo se' il mio bene, il mio riposo, il cuor mio, e l'anima mia: e così ti sarà sempremai aperta la porta, quando ci verrai con le man vote, come se tu ci venissi con le piene; chè io non ti voglio sì fatto bene per cotesto, amor mio: chè tu sai bene, ch'io non sono come queste altre, e massime con esso teco.

Sparecchia. Tu ne menti per la gola: anzi gli farai carezze insino a tanto, quanto tu vedrai di cavarne.

Signora. Io non voglio che per amor mio tu facci quistione in casa tua con la tua compagnia, ed esser causa di farla vivere disperata: a me basta aver te e nè altro bramo che te, e tutto tengo e posseggo, quando ho te, anima mia.

Sparecchia. S'ella ti volesse bene, com' ella dice, non ti arebbe guardato alle mani. — Com'ella lo vide al primo: che hai tu sotto, speranza mia? come resterà di darle, la troverà sue scuse per levarselo dinanzi: che venga il morbo a quante ne porta grembiule.

Lucido Tolto. Cuor mio caro, io conosco che questo è poco guiderdone alli molti obblighi che io ho con teco; però non te la do per pagamento, ma per usar ancor io dalla banda mia qualche parte di cortesia. Pigliala adunque volentieri; e ricordati che io non ho altro bene che te.

Signora. Gran mercè: veramente ch'ella è una bella vesta.

Sparecchia. Dissi ben io, la non la vorrà (in compera). Forsech'ella s'è fatta pregare! al primo, gran mercè.

Lucido Tolto. Ella è quella ch'io le feci l'anno passato, quando l'andò alle nozze della sorella, e costommi il drappo solo ben quaranta scudi.

Signora. Credolo: chè certo egli è un bel drappo. To' qui, Rossetto, portala su.

Sparecchia. Sì, presto, portala su, chè lo 'ndugio piglia vizio; che non si pentisse.

Signora. Non vogliam noi andarcene in casa?

Lucido Tolto. Non adesso: ma sai tu quello ch'io voglio da te? che tu faccia ordinare da desinare a me e a questo buon compagno.

Signora. Oimè, e più che volentieri.

Sparecchia. Signora, ogni poco di cosa basta, che voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto: duo paia di capponi arrosto, un paia allessi, con un poco di vitella morbida per amor de' lasagnotti: qualche pollastro per cominciare: del cacio e delle frutte; e sopratutto buon vino; e nel principio un bicchier di malvagia non farebbe male.

Signora. E' sarà fatto tutto quel che comandate.

Lucido Tolto. Orsù: mentre che tu farai ordinare, noi andremo a far due faccenduzze insino in piazza, e sarem qui in un batter d'occhio.

Signora. Venite a vostra posta, chè ogni cosa sarà in ordine.

Lucido Tolto. Addio adunque, vita mia. Andianne, Sparecchia.

Sparecchia. Andianne: e per istamattina non aver

paura di perdermi: che se fusse aperto il paradiso, io non ti lascerei per entrarvi.

Scena IV.

SIGNORA, ROSSETTO suo ragazzo, e GRATTUGIA cuoco della SIGNORA.

Signora. Rossetto, o Rossetto.

Rossetto. Signora, che comandate?

Signora. Chiamami giù il Grattugia: spacciati: a chi dich'io?

Rossetto. Grattugia, o Grattugia senza cacio!

Grattugia. Chi è là? chi chiama?

Rossetto. Cammina, vien giù alla Signora: presto! trana: oh, ve' cuoco freddo!

Grattugia. Eccomi, Signora: che comandi? ecc nulla di nuovo?

Signora. Piglia la sporta: eccoti uno scudo, va in piazza, e compera tanta roba da desinare, che basti a tre persone: fa ch'ella non manchi, e anche che ella non si abbia a gittar via.

Grattugia. E chi hanno a esser questi tre?

Signora. Va cercalo: che ne vuo' tu sapere chi s'abbiano a essere? fa quel che ti è detto, e non cercar più là.

Grattugia. Faceva per saper di che qualità e' sono, e ordinare secondo gli uomini.

Signora. Oh, ve' dove l'aveva: abbiamo a esser, Lucido, e il suo Sparecchia, e io.

Grattugia. Ecco a te: qui bisogna ordinare per dieci, e non per tre.

Signora. Perchè?

Grattugia. Perchè lo Sparecchia sparecchia per otto al sicuro.

Signora. Io ti ho detto chi noi abbiamo a essere; del resto io ne lascio la cura a te; e s'egli sparecchia, e se quello scudo non basta, eccotene un altro: spendi il manco che tu puoi, e sia qui adesso.

Grattugia. Sì testè, corri; egli è già cotto ogni cosa; di' che si pongano a tavola.

Signora. Orsù, non tante ciance; va via e spacciati: avanza tempo, ch'egli è tardi.

Grattugia. Non dubitare, io sarò qui ora, e sarà fatto con prestezza, e bene.

ATTO SECONDO

Scena I.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO SUO SERVO.

Lucido Folchetto. A me pare che nel camminare assai viaggio, non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriva in quel luogo dov'egli desidera.

Betto. Sapete voi quando è ver cotesto? quand'egli arriva a casa sua: ma che abbiam noi a fare di Bologna, che lo arrivarci ci abbia a rallegrare? chè abbiam oggimai cerco mezzo la cristianità senza saper perchè.

Lucido Folchetto. Troppo lo so io il perchè. Or non ti par egli ch'io lo sappia, se io vo cercando d'un mio fratello, non solo d'un medesimo padre e di una medesima madre, nato meco in un medesimo parto?

Betto. E quando ha aver mai fine questa ricerca? egli è oramai tre anni che noi siamo dietro a questa tresca: in Levante, in Ponente, nell'Africa. E che domin di paese non abbiam noi oramai rivoltato? e' non ci è buco, e' non ci è forno, dove noi non abbiamo fitto il capo. Oimè! oh se noi avessimo cerco d'un ago da dommasco de' più sottili, io sono chiaro che noi lo aremmo ritrovato. Ma volete voi ch'io vi dica l'opinione mia? io per me credo che noi cerchiamo d'un morto che cammini; che se fussi vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato.

Lucido Folchetto. Se io trovassi almanco un che dicesse che fusse morto, e' sarebbe fornito il dire: ma per insino che io non ho altra certezza di quella ch'io mi abbia adesso, io non resterò mai di cercarne: chè a me sol tocca a sapere quanto questa cosa mi pesi.

Betto. Padrone, voi cercate della discrezione fra le donne: e quanto fareste voi il meglio a tornarvene a casa!

Lucido Folchetto. Deh, di grazia, non mi torre la testa, se tu non vuoi ch'io ti spezzi il capo.

Betto. In questo mi posso io accorgere quanto è misero lo stato di chi sta con altri: alla prima parola che io non ho detta a modo suo, egli è montato in sulla bica; nondimeno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo. Sapete voi ciò che io vi ho a ricordare? che voi consideriate alla borsa, che comincia a esser leggieri:

guardate che per cercare altrui voi non facciate come gl'innamorati, che perdono loro stessi; e se mai fu da aversi l'occhio, è testè in questa terra, dov'è una certa generazione, o volete di uomini, o volete di donne, che chi va tra loro, e non inciampa, può ir sicuro insino in Francia. Voi sapete che si dice *Bononia docet,* cioè ch'ella insegna vivere, ma alle sue spese. Padrone, guardatevi da queste cortigiane, ch'ell'hanno più trappole che topi.

Lucido Folchetto. Di questo io voglio che tu ne lasci il pensiero a me; che se io ci sono colto, mio danno. Ma vedi chi mel dice! sì, sto fresco! Dà un po' qua la borsa a me.

Betto. Che ne volete voi fare?

Lucido Folchetto. Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

Betto. E di che avete voi paura?

Lucido Folchetto. Che in Bologna tu non sia Bologna, e 'nsegnimi vivere alle mie spese: chè tu sai ch'i' ti conosco mal'erba; chè tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, purch'egli avesse un sciugatoio intorno; e non vorrei che tu facessi a sicurtà con essa, e che poi io ti avessi a spezzar le braccia.

Betto. Di grazia, togliete: guardatela adesso, che ell'è quasi vota; chè a me non potete voi far il maggior piacere. Egli ha fatto come quel Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e' corse a casa per la celata.

Lucido Folchetto. Oh, basta mo, non tante parole. Chi è questo che di qua viene? domandagli un poco dove sono le stufe in questa terra.

Betto. Che volete voi fare adesso delle stufe? non

sapete voi che le son lì vicine a dove alloggiati siamo?

Lucido Folchetto. Se saputo l'avessi, non te n'arei domandato: e non ti par forse che ne abbiamo di bisogno?

Scena II.

GRATTUGIA, LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Grattugia. Io ho provvisto un desinare da cristiani, e così a mio modo: i' ti so dire ch' i' gli farò sguazzaie. Ma ecco Lucido, che mi è già alle spalle.

Lucido Folchetto. Betto, costui viene alla volta nostra.

Betto. Lasciatelo pur venire; state in cervello.

Grattugia. O la va di rondone: gli osti tornano a desinare innanzi che le vivande sieno in cucina. Aspetta, i' voglio un po' di burla seco. Buon dì, Lucido, tu se' già tornato, eh? sollecita: addove si manuca, Iddio mi vi conduca; e dove si lavora, mandi fuora.

Lucido Folchetto. Che Dio ti dia ciò che tu desideri, poichè tu mi hai chiamato per il nome mio: molto l'hai saputo presto?

Grattugia. Gran fatto alla fè; ma dov'è 'l compagno tuo?

Lucido Folchetto. Che compagno va' tu cercando?

Grattugia. Il tuo Sparecchia vivande.

Lucido Folchetto. Che sparecchia, e che vivande? tu debbi esser qualche sciocco: va pe' fatti tuoi, e farai bene.

Betto. Non vi ho io detto, padrone, che vo' stiate in su le vostre, e che non c'è se non trappole? Olà, che compagno dicevi tu?

Grattugia. Quel ribaldon dello Sparecchia, o del Divora, che voi ve lo vogliate chiamare.

Betto. Che arte è la tua? deh, di' 'l vero, giri tu il filatoio, o macini a secco? che divorato sie tu da' lupi.

Grattugia. E tu sie divorato da' cani, bagaglione.

Lucido Folchetto. O uomo dabbene, di che mese viene la Befania in questa terra?

Grattugia. O to' questa: perchè?

Lucido Folchetto. Perchè, secondo ch' i' veggio, la ci debbe esser di state, poichè le bestie ci favellano: che a dirti il vero, alle cose che tu di', tu mi pari un leofante.

Grattugia. Io sono il Grattugia.

Lucido Folchetto. O caldaia, oh come tu mi bolli! Chi tu ti sia, io non ti conosco, e non ti vidi mai: e anche adesso, per lo piacere ch' i' me n'abbia, non mi curo di conoscerti.

Grattugia. Diavol ch' io non sappia che tu hai nome Lucido.

Lucido Folchetto. Di questo hai tu ben mille ragioni; che nel vero io ho cotesto nome: ma dove mi hai tu conosciuto?

Grattugia. Dove i' ti ho conosciuto? O to' se questa si calza! dove tu hai conosciuto me: in casa della Signora di chi tu se' innamorato.

Lucido Folchetto. Di qual Signora?

Grattugia. Della Signora mia padrona, di chi se' morto fradiciò.

Lucido Folchetto. Io non sono innamorato, nè mi

pare esser morto, nè fradicio, e non conosco nè signora, nè padrona, e non so ciò che tu ti abbai.

Grattugia. Così non lo sapestu in tuo servigio! che buon per te, e per quella poverina di mogliata, chè il tuo varrebbe più qualcosa. La comare se n'è ben ella avveduta, che senza una discrezione al mondo il pettina all'insù. Eh, pover'uomo, ti so dire che tu stai fresco; tu non puoi far testamento. Lucido, non ti ricordi tu, che quando tu vi vieni la sera a dormire, ch'io ti scalzo? ah Lucido.

Lucido Folchetto. Deh, vedi che bella festa è questa! io non so chi mi tiene ch'io non cavi il vino del capo a costui. Tu mi hai scalzato eh? e non fui mai più in questa terra.

Grattugia. Niega pur, baione: ho fatto a questa volta come i pifferi di montagna; io voleva un poco di burla del fatto suo, e se l'ha presa di me: di sorte ch'i' sto infra due, se egli è lui egli, o s'i' sono io me. Lucido, non se' tu Lucido, che stai colaggiù in quella casa?

Lucido Folchetto. Io vorrei volentieri che quella casa sprofondasse con chiunque vi ha dentro, o chi vi stette mai, e tu con esso loro insieme; che m'hai fradicio. Levamiti dinanzi.

Grattugia. Oh, oh, costui è ito in villa con la brigata: ah, ah, ah, e' farebbe rider il pianto, ah, ah. O ve' bestemmia che si è mandata da sè a sè, senza un proposito al mondo. Lucido, sa' tu quel ch'i' ti vo' dire adesso, senza darti la madre d'Orlando? tu avevi una gran ragione a domandare della Befania, chè tu sentivi bene come tu stavi dentro: oh, io non conobbi mai la maggior bestia di te.

Betto. Deh levatici dinanzi, che tu ci hai oramai

stracco, fastidioso importuno che tu se', quando l'uomo ti avesse assai sofferto.

Grattugia. Eh, e' vuol la baia del fatto mio: egli è usanza sua di motteggiar meco, e massime quando gli è fuor della moglie.

Lucido Folchetto. Pur moglie!

Grattugia. Infine e' non la vuol sentir ricordare: sia per non detto: lasciamola andare, che l'ora si fa tarda. Credi tu che queste cose bastino a dar mangiare a te, alla Signora, e allo Sparecchia?

Betto. Be, quanto ha a durar questa taccola, viso di pazzo?

Grattugia. Ve' questo fornimento da cuori? io non favello teco; e non ti vidi mai più: bada a'casi tuoi, e lasciami favellar con costui che conosce me, e io lui.

Lucido Folchetto. Compare, tu debbi aver fatto colezione a digiuno: io ti conosco bene io.

Grattugia. S'i' ho non l'ho fatta, i' la farò. Addio: tu hai fatto bene a ricordarmelo: lasciami andar a ordinar da desinare. Vedi; in un batter d'occhio sarà cotto ogni cosa; non ti discostar troppo.

Lucido Folchetto. Che tu rompa il collo al primo scaglione.

Grattugia. Ah, tanto male? Io non son mogliata io: vientene, vientene in casa a 'ntrattenere la Signora; e parte t'uscirà la stizza: cotesto è tutto amore che ti scanna; i' le vo' dire che tu ci se'.

Scena III.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Lucido Folchetto. E' ci si è pur levato dinanzi questo pazzo. Alla fè, Betto, che tu non sognavi, quando tu dicesti, che ci era più trappole che topi: costui mi voleva condurre in casa per scoccarmene addosso qualcuna.

Betto. State in voi, padrone; chè io credo certissimo, che in quella casa vi stia una cortigiana come disse.

Lucido Folchetto. Io sto stupefatto solamente d'una cosa; donde abbia saputo il nome mio.

Betto. Oh, non vi fate tanta maraviglia di questo; chè le cortigiane hanno questo costume: le tengono le spie per le strade, alle porte, e alle osterie, e come viene una cavalcata di forestieri ch' abbiano cera d' aver qualche carlino, vogliono intendere donde sono, com' egli hanno nome, donde vengono, e dove vanno; e così poi quando le gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, e di esser loro amiche vecchie: e così con queste ragie vengono agli attenti loro; e in questo modo ogni cosa è arte. E' bisogna a chi va attorno stare in cervello, e dormire la notte come la lepre.

Lucido Folchetto. Che dirai tu, che cotesta cosa mi entra? non è maraviglia che mi dava di Lucido per il capo.

Betto. Abbiatevi dunque cura.

Lucido Folchetto. Io me ne guarderò ogni volta

ch'io ne vedrò guardar te. Ma e' mi pare sentir aprir l'uscio: stiamo a veder chi ne vien fuora.

Scena IV.

SIGNORA, LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Signora. Apparecchiate la tavola pulitamente; rassettate la camera, ch' ella sia netta come uno specchio; mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lavorati d' oro in sul lettuccio; preparate la cazzuola del profumo; e fate che ogni cosa sia pulita e netta; chè la pulitezza, nelle donne massime, è la più bella e la più grata cosa che sia. Le donne ordinariamente sono come le camicie, le quali come hanno sudicio il collaretto, non sono da gentiluomini. Infine le gentilezze, le maniere, le piacevolezze, e certe accoglienze piene di arte e d' inganni, accompagnate con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi uccellacci; e son quelle mercanzie che tengono aperto il nostro fondaco. Ma dov' è Lucido, che 'l Grattugia diceva ch' egli era dinanzi alla nostra porta? ah, eccolo là, colui che è l'utile e l'onore della casa mia, e, come merita, il padrone della persona mia. Lucido mio dolce, perchè stai così nella strada? perchè non entri in casa? tu sai pur che la porta di casa mia sta più aperta per te, che quella di casa tua. Ma che dich' io! or qual è più casa tua che questa, essendo tua io?

Lucido Folchetto. Con chi favella quella bella giovane?

Signora. Teco favello, metà dell'anima mia: con chi credi che io favelli? andianne in casa di grazia.

Lucido Folchetto. O che ebbi io mai a far teco? o che faccenda ci ho io adesso che tu vuoi che io venga in casa tua?

Signora. Perchè tu se' il solo fra quanti amici io avessi mai, che dimostrassero co' fatti di volermi bene; e perchè tu solo mi hai arricchita e ridotta nella grandezza che io sono: e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delizia e struggimento dolcissimo dell'anima mia innamorata.

Lucido Folchetto. Betto mio, delle due cose è una; o questa donna è pazza, o l'è imbriaca: la favella con uno che la non ha più visto, come se io fussi stato seco mille volte.

Betto. Non vi ho io detto che ci è pieno di queste trappole? ecco che costei comincia a mettere il cacio in una; e se noi badiamo troppo, la scoccherà, e rimarrete preso per la borsa: chè queste così fatte generazioni furan l'oro e l'argento con gli sguardi, come fa la calamita il ferro. Ma lasciatemi parlare con esso lei un poco a me. O quella giovane! io dico a voi, sì.

Signora. Che cosa vuoi da me tu?

Betto. Dove avete voi conosciuto costui?

Signora. Dove egli ha conosciuto me; in questa terra, in casa mia, un pezzo fa.

Lucido. (In questa terra, che io non ci fu' mai più.)

Signora. Eh, Lucido mio caro, che non entri tu in casa? e quivi cianceremo a nostro bell'agio: chè chi ci udissi, direbbe che noi fossimo imbriachi.

Lucido Folchetto. La mi chiama pur per nome! Io per me sto ammirato, e non posso pensare dove questa cosa abbia a riuscire.

Betto. Alla borsa ha a riuscire: dove credete ch'ell' abbia a riuscire?

Lucido Folchetto. Alla fè, che tu hai tocco una buona corda: tienla un poco tu, infinchè io mi chiarisco.

Signora. Orsù, Lucido, andiamo, chè l'ora è tarda; solleciteremo il desinare; benchè sempre è meglio aspettare le vivande, che le vivande aspettin altrui.

Lucido Folchetto. Mille grazie alla signoria vostra.

Signora. O per che cagione mi richiedestu che io ti ordinassi da desinare, stu non volevi venire?

Lucido Folchetto. Io ti richiesi da desinare?

Signora. Deh sta a vedere! vuo' tu però la baia del caso mio affatto affatto? tu, sì, e 'l tuo Sparecchia.

Lucido Folchetto. Pure Sparecchia! le son di quelle medesime. Infine io la credo a mio modo: costei è pazza chiaro: e a vederla la 'ngannerebbe ognuno. — Chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

Signora. La tua lancia spezzata, che era teco quando tu mi arrecasti la vesta.

Lucido Folchetto. O to' quest' altra! io ti ho arrecato una vesta eh? le sono di quelle ch' i' dico: fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna.

Signora. Eh, speranza mia, e perchè vuoi tu oramai così gran baia del fatto mio, che mi nieghi quelle cose che tu facesti pur ora? Che lo fai per provarmi, e per vedere se io ti vo' bene? O non sai tu che Amore a nullo amato amar perdona, traditore? Attendi pur a far esperimento de'casi miei, a negarmi quello che, quando volessi, non puoi.

Lucido Folchetto. Che cosa niego io aver fatta?

Signora. D'avermi data le veste: e te medesimo a me nieghi

Lucido Folchetto. E or lo niego più che mai; e non ti vidi mai più: nè manco sono stato più in questa terra, che adesso; e la prima donna, poichè io usci' della osteria, a chi io abbia parlato, se' stata tu, e per il primo riscontro, gli è stato esso. Certo io non mi dovetti segnare stamattina.

Signora. Trista alla vita mia! oh che cose va dicendo costui? deh, per quanto amore tu mi porti, non mi uccellar più così nella strada, che ognuno senta; entriamo in casa, e quivi fa di me ciò che tu vuoi; chè io non me ne curo.

Lucido Folchetto. Bella giovane, avreste voi mangiato per sorte cosa che vi facesse vedere un per un altro?

Betto. Favole: parti che l'abbia l'arte intera. Questi non sono tratti di pazza, ma da far impazzare altri, e vede lume pur troppo.

Signora. Sì, sì, io veggio uno per un altro, come se io ti avessi a conoscere ora. E sai s'io ne vengo di bello, poveretta a me, forse ch' i' non mi tengo astuta!

Lucido Folchetto. Ora mi avete voi a conoscere, essendo la prima volta che voi mi avete veduto.

Signora. Deh guatate, che io non ho veduto prima che adesso Lucido di messer Agabito da Palermo!

Betto. Cacasangue, to' su quest'altra; se non pare che costei venga adesso di casa sua! Ah, com'ella fa ogni cosa per appunto!

Lucido Folchetto. Signora mia, io non posso negar più ch'io non sia Lucido tuo.

Betto. Non fate, diavol! chè voi siete spacciato, come voi ponete il piè insù la soglia dell'uscio.

Lucido Folchetto. Taci, matto, canchero ti venga;

che ogni cosa va bene. Che poss'io perdere? io le vo' far buono ciò ch' ella dice, per vedere se io me ne potessi guadagnare una tornata di casa: un desinare non può mancare.

Betto. Io me lo indovinai: parti che la padrona ve lo abbia giunto: eh, povero padrone, i' vi veggo e non vi veggo.

Lucido Folchetto. Padrona mia dilettissima, io diceva poco fa a quella foggia, perchè temeva che colui non mi accusasse a mogliama: e però or che si è avviato, andianne in casa a posta tua.

Signora. Aspetti tu lo Sparecchia?

Lucido Folchetto. Non io; se non ci è, non ci sia, suo danno; fusse venuto a ora competente: l'usanza mia non è di aspettare mai persona.

Signora. Se tu con una mano, e io con due: ch'a dirti il vero, se non fusse stato per amor tuo, egli è un pezzo che non mi entrava in casa.

Lucido Folchetto. Che vuoi tu fare con simili generazioni? bisogna talvolta far vista di non vedere, e aprire gli occhi per non far peggio.

Signora. La diritta sarebbe non si travagliare con essi, nè punto nè poco: non si può se non perdere.

Lucido Folchetto. Io consento; e ti prometto a fè di vero gentiluomo, dappoich' io veggio fartene piacere, mai più volerlo appresso di me.

Signora Io ve ne arò obbligo, chè non lo posso patire.

Lucido Folchetto. Lassiamo andare, che a dove hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma innanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io voglio che tu facci? che mi dia quella veste, ch'i'la vo portare al sarto, che le muti le maniche, e gli

altri fornimenti, e rassetti gl'imbusti alla moderna: acciocchè, se la mia donna per sorte te la vedesse indosso, non la riconosca.

Signora. Bene hai pensato: porteraila subito che noi aremo desinato.

Lucido Folchetto. E così farò.

Signora. Orsù, entriamo in casa.

Lucido Folchetto. Avviati, ch'io ne vengo: i' vo' dire una parola a uno ch' i' ho visto qua. Betto, o Betto; tu non odi?

Betto. Che cosa ci è? che comandate?

Lucido Folchetto. Oh, io credo aver fatto il bel colpo, s' e' non mi è guasto! tornerati all' osteria, e sul tramontar del sole, se io per sorte non fussi tornato, vien per me; che io sarò quivi, o poco lontano.

Betto. Eh padrone, guardate che 'l colpo arà fatto ella e non voi: abbiatevi cura; voi non conoscete ancor queste ribalde.

Lucido Folchetto. Sta cheto in mal' ora tua: s' io farò male, e' toccherà a piangerlo a me: se si pensasse alla fine nel principio d' una impresa, non si farebbe mai niente. Io mi sono bene avvisto che costei è una sciocccherella, e si presume savia: io ho fatto con essa così un pochetto del pratico con quattro parole fondate in sul suo discorso, e di quell'altro matto di stamattina; e veggo bene io, che l' è entrata nel pecorone benissimo; e se la veste viene, come io credo, io mangerò il cacio, e porteronne la trappola.

Betto. O la trappola ne porterà voi. Andate pur là; se voi ve ne lodate, voi sarete il primo. Pentitevi, padrone, che voi siete ancora a tempo.

Lucido Folchetto. Orsù, su, non più parole, che mi hai fradicio; vatti con Dio, e levamiti dinanzi.

Scena V.

BETTO solo.

Dio lo aiuti, che ne ha bisogno: e' dice ch' ell' è una scioccherella; ma Iddio 'l voglia, che e' non la insali alle sue spese: infine elle hanno il diavolo nell'ampolla. Parti che l'abbia saputo tanto fare, che la l'ha fatto impaniare: forsech' i' non ne lo feci avvertito! nulla mi è valuto: or tant' è; faccia esso: e' mi dà le spese perch' io lo serva, e non perch' io lo consigli. Io son pur pazzo anch' io a darmi le brighe degli impacci: lassami andare anche a me a provvedere di qualcosa, acciocchè e' non sia solo a aver bene, o a far male.



ATTO TERZO.

Scena I.

SPARECCHIA solo.

Io ho più di trent'anni parecchi, e non feci mai più la maggiore sciocclieria, nè la maggiore poltroneria di quella ch'io ho fatta stamattina; che per stare a

udire una messa, io ho perduto Lucido di occhio; e benchè io ne abbia cerco un pezzo, e per tutto, non l'ho mai potuto ritrovare. Chè ho io impazzato? a che domin badav' io, scimunito ch' i' sono? Il traditore se ne dovette andare subito a casa la Signora senza aspettarmi altrimenti, come quel che doveva avere poca vogiia di menarmivi: che 'l diavol se ne possa portar lui, e quel frataccio che la diceva! E forsechè non penò un pezzo, e che non la prosava, e che il vangelo non fu lungo, e per giunta che non ci diede la Salveregina! Ma e' non mi sarebbe dato noia però di piantarlo sul bel del prefazio: che tanto mi bastasse un desinare! ch' i' aspettava pur che Lucido tornasse per me: ma io poteva aspettar il corbo, che si era calato alla carogna: e ti so dire che si ricorda di me: non domandare. Mio danno: se io faceva il debito mio di non mi spiccare da lui, come io gli promisi, questo non mi interveniva. O Dio, forsechè non importava! io non lo posso smaltire questo desinare. Sia che vuole, io voglio andare insin là: domin, che e' non vi sia rimasto qualcosa da sbocconcellare; qualcun di que' rilievi! che se non fusse questa poca di speranza, io credo certo ch' i' mi strangolerei. Ecco appunto, che 'l valente uomo vien fuora: o fortuna! io sono rovinato; il desinare è fornito intrafatto; vedi che si stuzzica i denti: parti che me l' abbia fregata: che ti possa fare il mal pro a te e a quella manigolda, sacco d'inganni e di tradimenti: ch' i' son certo che n' è stato più causa lei che lui, che non mi abbia aspettato.

Scena II.

LUCIDO FOLCHETTO, e SPARECCHIA.

Lucido Folchetto. Sta di buona voglia, chè innanzi che sia sera, che io te la riarrecherò acconcia in modo che la non parrà quella dessa: e non voglio che tu la riconosca. Addio, anima mia, rimanti in pace.

Sparecchia. E' debbe portar quella veste al sarto, per fargliene rassettare a suo dosso: or che 'l compare ha pieno lo stefano, e trangugiato ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al povero Sparecchia, e' rastia via: che venir li possa il mal della affogaggine. Ma io giuro affè di gran mangiatore, che io non possa mai più mangiare tordi grassi, nè vitella mongana, nè cavo di latte con il zucchero, nè coda di mannerino insù la graticola con il pepe e con lo aceto rosato, se io non me ne vendico a misura di carboni. Io voglio star prima a vedere dove e' va, e poi affrontarlo, e 'ntender da lui, se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia; con protestargli danno e interesse.

Lucido Folchetto. O fortuna, a chi destu mai tanto contento in un mese, quanto ne hai dato a me in due ore? io ho per un tratto alzato il fianco da re; e poi al venirmene ho beccato su questa vesta, che è nuova per mia fè, e non credo ch'ella sia portata due volte: e un buon raso è egli.

Sparecchia. I' non posso udir di qui troppo bene quel che si dica, chè 'l traditore ha ingrossata la lingua col vino che aveva a ber io.

Lucido Folchetto. Ella attendeva pure a dimandarmi, come io feci a carpirla alla donna; e lo teneva per certo, e ridevasene in modo, ch' i' mi accorsi ch'ella mi avea colto in iscambio: e per mantenerla in quello errore, e per non esser colto in frodo, senza lasciarmi troppo intendere, attendeva a dir sì e no, secondoch' io vedeva procedere il suo parlare, per potermi salvare a mia posta: in modo ch' io la conficcai nel suo proposito di sorte, che se io ne l'avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire a otta. Ma per un pezzo l'è stata una festa. Vedi che ne giunsi un tratto una: gran fatto affè, da metterlo in sul libro de'miracoli! Hollo caro, se non per altro, per poterlo dire, che mi sarà piacer doppio.

Sparecchia. Io lo voglio affrontare il tristo, e guastargli l'uovo in bocca. O corpo mio, odi com' e' gorgoglia: o poverino a me, ch' i' non sarò mai più buono a nulla, e sono spacciato, sì mi muoio: e' non è uso a patire simili travagli: ben be.

Lucido Folchetto. Chi sarà costui, che vien così difilato alla volta mia?

Sparecchia. Olà, giuntatore, mancatore di fede, assassino: che dispiacer ti feci mai, che m' hai fatto così gran giunteria? perchè mi piantastu in chiesa a quella foggia? che bisognava invitarmi, se tu non volevi che io venissi a desinare? che non so come tu non te ne vergogni, a fare star digiuno un mio pari insino a quest'ora: tu non mi hai fatto tu, che tu vuoi così farmi morir di fame. Belle cose che si fanno a Bologna, e sono comportate! e poi voglion esser tenuti gentiluomini, e aver la coda dietro, ribaldonaccio: ch' i' non so chi mi tiene, che non ti mangi il naso per la fame.

Lucido Folchetto. Uomo dabbene, che parole sono le vostre? Che ho io mai avuto a fare con esso voi, o voi con esso meco, che mi ingiuriate così, senza un proposito al mondo? che se io guardassi alle vostre parole, io sarei forzato a far di quelle cose che vi dispiacerebbono.

Sparecchia. Tu l'hai oggimai fatte le cose che mi dispiacciono: e che mi puo' tu far peggio, poichè tu m' hai fatto stare senza cena? Ma tu non la corrai, che io ho chi me ne priega.

Lucido Folchetto. Di grazia, ditemi il nome vostro.

Sparecchia. Deh uccellamici sopra; che tu non lo sai il nome mio.

Lucido Folchetto. Affè di gentiluomo, io non so d'avervi mai più visto, altro che adesso: e priegovi, che voi non mi vogliate ingiuriare più di quel che vi abbiate fatto insino a qui, che io non potrei poi avere tanta pazienza.

Sparecchia. Me non hai più visto?

Lucido Folchetto. O perchè lo direi? a che proposito? che mi farebbe a me?

Sparecchia. Per il malanno che Dio ti dia: berteggiami pur bene.

Lucido Forchetto. Io non vi berteggio: sì voi berteggiate me, a dir che io vi abbia veduto altra volta.

Sparecchia. Il tuo Sparecchia non hai più veduto eh? io son forse dimagrato per la fame in modo, che io non paio più desso; che ne se' causa tu; tu tu ne se' causa: senti il mio corpo come si rammarica. O trippa mia, com'ell' è guizza, ch' ella pare un tamburo stemperato.

Lucido Folchetto. Perdonatemi, e' m' increscе di voi, e di avervelo a dire: si affè, voi non siete in cervello.

Sparecchia. Tutti i proverbj sono provati; e dice bene il vero: gli è ben male aver il male, ma gli è peggio l'essere straziato: costui che è satollo, non crede a me, che sono digiuno; anzi fa le vista di non credere, per volere il giambo de' fatti miei. Vieni un po' qua: non se' tu quel valente uomo che togliesti cotesta veste a mogliata, e destila alla Signora?

Lucido Folchetto. Oh, ov' io t' ho! gli è il giuoco di stamattina. Io non ho moglie nella mal' ora, e non l' ebbi mai, nè la voglio, che è più là: chè in verità è bel guadagno ne' casi loro; mercanzia, per mia fé, da curarsene.

Sparecchia. Vorresti non la avere; ma bisognava pensarvi prima: non sai tu, che le si tolgono a vita, e non a prova? Ma tal noia dessi alla meschina, che dà a te! che tu sai fare in modo che la ti dà poca noia, perchè l' è pazza; che se la fusse savia, tu daresti anche tu poca noia a lei. S' ella se ne consiglia meco, mio danno. Be' conforti, e be' ristori, che li dà! torli le veste e le catene, per darle alla puttana: così si fa.

Lucido Folchetto. Pur lì. Io non ho tolto nè dato veste a persona, nè so manco quel che vi diciate: voi dite che non avete desinato, e siete imbriaco: come va questo fatto?

Sparecchia. Imbriaco se' tu, che hai bevuto la tua parte e la mia: or non se' tu uscito stamattina di casa tua con cotesta veste?

Lucido Folchetto. Eh, povero uomo, andate a dormire, andate, infinchè vi esca il vino del capo.

Sparecchia. Tu ti dai forse ad intendere, per esserti così rinvolto, non esser conosciuto: e' non mi

terrebbono le catene, ch' io non andassi adesso a dire a mogliata ogni cosa. Sta a vedere che la baia che tu vuoi del fatto mio, nella fine tornerà in capo a te! E che sì, ch' i' troverò modo e via, che questo desinare ti farà il mal pro? e così si vedrà chi sarà il cotto o il crudo, o tu o io.

Scena III.

LUCIDO FOLCHETTO, e ANCILLA della SIGNORA.

Lucido Folchetto. O questa è ben oggi una cosa da ridere, che chiunque io riscontro mi colga in iscambio: e chi mi dice villania, e chi mi fa carezze: chi mi dà, e chi mi toglie. Io per me non la so intendere: forsechè ci è qualcuno in questa terra che mi somiglia; o voglion tutti la baia del fatto mio, e sonsi tutti accordati per farmi qualche giarda? Ma a che fine? questo non lo crederò mai: pure ogni cosa potrebbe essere. Sta, ch' i' sento far romore all' uscio della Signora: verrannomi a torre questa veste, e diran ch' io l'abbia rubata. Dio mi aiuti; e' mi starebbe molto bene affè; che chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Ancilla. Lucido, la Signora mi manda a voi, e dice che voi pigliate questa catena, e che voi vi facciate aggiugnere tante maglie, che arrivino al peso di quattro scudi d' oro: e che voi le facciate rilegare questo rubino: e così le riarrechiate quel pendente con due perle, che voi sapete, che le prometteste che l' arebbe stasera: e che di grazia voi abbiate cura che non vadi a male, e che non vi fusse

scambiato: e che vi renderà quel tanto che voi spenderete.

Lucido Folchetto. Di' alla Signora da mia parte, che coteste cose, e tutto quel che la vuole, io le farò fare più che volentieri: e che la sa bene che la non mi ha se non a comandare.

Ancilla. Uh, scimunita ch' i' sono, i' mi era sdimenticata il più e 'l meglio: la mi diede anche questa, che voi gliene faceste rassettare: sapete voi che ghirlanda è cotesta?

Lucido Folchetto. Io so che l' è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

Ancilla. Ella è quella che voi toglieste l'altro dì alla vostra donna, che ne fu tanto rumore.

Lucido Folchetto. Io non mi ricordo adesso di tante cose: s' ell' è sua, basta.

Ancilla. Non ve ne ricordate? oh rendetemela, che la non sarà forse quella.

Lucido Folchetto. Sta ferma; che adesso mi è tornato nella mente: tu di' il vero, che l' è quella che io le diedi insieme con quelle maniglie.

Ancilla. Voi non le avete mai dato maniglie voi; anzi un carcame volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda, ismaltati tutt' a dua.

Lucido Folchetto. Mai sì, io gliene diedi in un medesimo dì, e il carcame ancora, fatti tutti a una medesima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate nè mostre a persona, perchè così le 'mposi.

Ancilla. Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza risparmio nessuno; e che voi non guardiate in una coppia di scudi; e presto soprattutto.

Lucido Folchetto. Pulitamente e con garbo si farà tutto, e stasera o domattina al più lungo se le riporterà ogni cosa, e che non dubiti.

Ancilla. Deh, Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo; che con duoi che io ne ho, possa farmi un di questi cotali che si metton nel buco dell'orecchio, acciocchè io mi ricordi di voi: che per quello amore io dirò mille beni di voi alla Signora; e tirerovvi la corda sempremai, sebben la fusse accompagnata.

Lucido Folchetto. Dammi li due scudi; e io ce ne metterò un d'oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.

Ancilla. Di grazia, mettetevegli di vostro; e come voi me lo arrecherete, io ve gli renderò, che io li ho su'n un cassettino, e non vo' che la padrona lo sappia.

Lucido Folchetto. Vatti con Dio: tu sarai servita, non dubitare: raccomandami a lei. — Non la colsi: la ne ha saputo più di me a questa volta: eh! Ha ella serrato l'uscio? si.

Scena IV.

LUCIDO FOLCHETTO solo.

O Dio, la fortuna mi ha pur oggi tolto a favorire e' mi mancava questo al buon desinare con una buona carne e me' da 'ntingere, una bella vesta, una catena che dee valere quaranta scudi, un rubino che val dieci, una ghirlanda che debbe valere altrettanto: e questo mancava adesso, a volere che

la cosa andassse come l'aveva a ire. Vedi rovescio che ha avuto questa medaglia: io sono stato uccellato tutta mattina, come un uccel da gruccia; talchè e' fu otta ch'i' dubitai del fatto mio. Dio ci mandi mal che ben ci metta; che a questa volta mi pare che 'l pettirosso se ne porti la civetta, la gruccia, e' panioni: così andass'ella mai sempre! Ma che fo io adesso qui, ch'i' non mi vo con Dio? Che aspetto, che la cosa si scuopra, e che mi sieno tolte queste cose, e datomici sopra un monte di bastonate? e sai se ognun direbbe: ben li sta. Lasciami dar de' piè in terra, e levarmi questo mazzolino di fiori ch' i' ho nella berretta, che mi diede la Signora. Uh, uh, o buono! questo è un favorire da cittadine, non da cortigiane. Oh quanti ce ne sono di questi perdigiorni, e di questi be' coramvobis! o che perloni profumati, che si pascono peggio che il caval del Ciolle! che non hanno mai altro da loro, che talvolta, e ben di rado, un di questi mazzolini di fiori, uno sguardolino a traverso quando le odon messa, un risino dalla finestra, e una palla di neve la vernata insù un occhio, e per carnovale la torcia: e con questi favori, perchè le sono cittadine, gli tengono per istiavi, e non vogliono dar loro altro del loro, e non consentono che ne cerchino da chi ne vende. Bella discrezione che è la loro! « torna, vieni, àspetta, e va, l'ha faccenda, ella non vi è. » Se le avessero a far meco, la farebbon manco civetterie. E' sarà meglio che io mi getti qui da man manca, e i' me ne vada a man ritta, acciocchè se nessuno mi venisse dietro, si creda che io me ne sia ito di là. E' mi par mille anni d'esser all'osteria per mostrare a quel poltrone del mio garzone, che i buoni cani

sanno anche talvolta pigliar delle golpi: oh, come l'ho io caro per amor suo, ma più per mio. In verità che mi potrò pur vantare di aver fatto star forte una donna, e cortigiana vecchia: ma in verità che non è però da avvezzarsi. Ecco di qua brigate; facciamo ch'i' non dessi in un ventuno. E' guardano inverso me: sta, vengonmi dietro: bene, le vo' vedere.

Scena V.

FIAMMETTA, LUCIDO FOLCHETTO, E SPARECCHIA.

Fiammetta. Adunque, ho io a stare e stentare tutto il tempo della vita mia, senza aver mai un contento nè di dì, nè di notte, acciocchè questo diserto del mio marito mandi male ciò che io ho, dietro a una ribalda a questa foggia?

Lucido Folchetto. Io non intendo il loro parlare, e non me ne curo: basta ch' i' veggo che gli è quello che poco fa mi disse sì gran villania; ed è seco quella donna che diceva. Qui non sarebbe guadagno nessuno co' fatti loro; e però fie meglio darla di qua.

Fiammetta. Eh, meschina a me, che dice ben il vero; che chi mal si marita, non esce mai di fatica; e toccò bene a me. Perchè nacqui io sì sgraziata a questo mondo?

Sparecchia. Di grazia non far rumore; ch'egli era qui poco fa, e non si può essere discostato molto. Vienne pur meco, che se tu hai un po' di pazienza, io ti farò vedere ogni cosa a tuoi occhi veggenti: e' ne è ito al sarto con essa, chiaro. Andianne, che

noi lo carpiremo appunto in sul fatto, e non lo potrà negare, quando e' volesse: e forsechè non aveva il mazzolino de' fiori nella berretta, che gli aveva donati la dama!

Fiammetta. Dì il vero?

Sparecchia. Credi tu ch' i' tel dicessi, se non fusse la verità?

Fiammetta. O Signore, costui bisogna che sia impazzito: e' non istima più nè roba nè onore.

Sparecchia. Oh, eccolo appunto, che gli è caduto: parti ch' i' ti dicessi il vero? to' qui; fiuta: di che ti sa?

Fiammetta. Deh, non mi far dire, gettalo via, ch'i' non lo vo' vedere. Povera a me, tu dì ch' i' non ti credo; i' ti credo davanzo: e' dovette adunque andar di qua.

Sparecchia. Di qua, sì: lasciati pur guidar da me, tutt' è una.

Fiammetta. O Dio, che partito ha da esser il mio col fatto di costui!

Sparecchia. Come gli è stato sempre, male: ma de' più cattivi partiti bisogna pigliare il migliore, e 'l darsi dispiacere non giova a nulla; bisogna far altro.

Fiammetta. E come ho a fare? quale è la via ch'i' ho a tenere? dì su; insegnami un poco.

Sparecchia. Io t'insegnerò ben io una medicina, che tu lo farai fare a tuo modo: non dubitare, se tu ti atterrai al consiglio mio. Andiam via ratti, che non si fusse partito dal sarto; acciocchè tu ripari a questo la prima cosa, e poi penseremo al resto; e de' più cattivi partiti piglieremo il migliore.



ATTO QUARTO.

Scena I.

LUCIDO TOLTO, FIAMMETTA, e SPARECCHIA.

Lucido Tolto. In questa maladetta terra ci è un'usanza assai cattiva, che non ci è gentiluomo che non si voglia sentir dietro la coda de' cagnotti; e per averne una gran brigata dattorno, si fanno stiavi di mille ribaldi; perchè le buone persone non hanno bisogno del favore de' nostri pari, chè si stanno a fare li fatti loro, senza dar briga a nessuno; e non bisogna cavarli di prigione, o pagar loro i debiti, o levarli, e bene spesso, di 'n su le forche, come interviene di questi furfanti, i quali sotto il favore de' grandi fanno mille ribalderie; e come sono chiamati alla corte, e' par loro dovere che noi li abbiamo a liberare subito. Noi che abbiamo paura di non ce gli perdere, non dimandar se noi corriamo a pregar per loro; e quanto uno è più scellerato, tanto ha più favore. Se a un povero uomo, di questi che si vivono delle braccia, gli accade per sorte una disgrazia, e' non trova nè can nè gatta che abbai per lui: fa che uno di questi altri abbia bisogno di portar l'arme per fare qualche assassinamento, al primo si corre al governatore a farli dar licenzia. E nondimeno a noi altri, se noi vogliamo tenere il grado di gentiluomo, ci è necessario far così; perchè chi non ha di queste generazioni dattorno, non è stimato; e se non li aiutiamo con tutte le forze nostre, ci mettiamo dell' onore.

Questo lo dico, perchè stamattina i' l'ho provato; che ho avuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi, il quale era stato messo in prigione, perchè stanotte e' ruppe l'uscio a una povera fanciulla, ed entrògli in casa per forza; e per questa cagione mi è bisognato andare al governatore, e mettergli addosso tutta Bologna, acciocchè e' me lo renda; e ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, c farci tante storie, ch' i' non credetti mai uscirne. E poichè il governatore me lo ebbe dato, innanzi che si trovassero quelle benedette chiavi, e che si fussero accordati i birri, i notai, tasse, cancellature, uscite, spese di vivere, e'se n' è ito il dì, in modo che io non ho potuto godermelo con la mia Signora.

Sparecchia. Zoccoli, Fiammetta! eccolo qua, che viene inverso noi: tirianci qui da un canto, e stiamo a udir così di nascosto quel che fa, e ciò che dice.

Lucido Tolto. Ben volse la mia disgrazia, ch' i' mi scontrassi in colui: sempre qualche sciagura si attraversa ai comodi de' poveri innamorati. Io so che la Signora arà rinegato la fede tutto oggi; e saralle paruto strano l'aspettare; e Dio 'l voglia, che la non sia adirata meco: ma la veste di mogliama farà la pace.

Sparecchia. Che dì tu ora? se' tu chiara?

Fiammetta. Dico che mio padre aveva pure il pozzo in casa da affogarmivi dentro, senza mandarmi in quel di questo sciagurato.

Sparecchia. E anche egli aveva la serva, che sapeva far l'uova affrittellate, senza aver bisogno di te.

Lucido Tolto. Il meglio che io posso fare, si è picchiar l'uscio, e andar dentro, ch' i' arò pur quivi qualche sollazzo.

Sparecchia. Fiammetta, va alla volta sua.

Fiammetta. Che dì tu?

Sparecchia. Dico, che tu vadia alla volta sua, e che tu gli dica un carro di villanie: non senti tu quel che dice?

Fiammetta. Così non l'udiss' io! Aspetta, aspetta, traditore: alla croce di Dio, che tu non la corrai, chè quella veste ti costerà. Credimi ve', sì è: tu credevi far queste ribalderie sì di nascosto, ch' i' non le avessi a sapere? ma non ti è venuto fatto, io ne ho saputo più di te questa volta.

Lucido Tolto. Oimè, oh che cosa è quella che tu mi dì, Fiammetta mia? che ti muove a dir questo? che ho io fatto?

Fiammetta. Me ne domandi?

Lucido Tolto. E chi vuoi tu ch' i' ne domandi? costui?

Sparecchia. Non accade adesso tante soie, no.

Lucido Tolto. E tu Sparecchia, che vuol dire che tu mi guardi così a traverso? che hai tu meco da stamattina in qua?

Fiammetta. A me bisogna voltarsi, non allo Sparecchia; ingrataccio.

Sparecchia. Hai tu veduto come e' fa ben le vista il ribaldone? Fa motto a lei, non a me: adagio, va pur su.

Lucido Tolto. Be, che ci è di nuovo? ch' avete voi, che non favellate altrimenti?

Fiammetta. La mia veste: che la rivoglio; sai?

Lucido Tolto. Che vesta?

Fiammetta. La mia vesta di raso bianco, sì: non bisogna far le meraviglie: ve' com' egli è diventato smorto.

Sparecchia. Belle prodezze d'un marito! rubare una veste a una sua moglie per darla a una baldracca.

Lucido Tolto. Eh sta cheto, cicalone: che pazzie dì tu?

Sparecchia. Sì sì, e' m'accenna ch'i' non dica.

Lucido Tolto. Tu non dì tanto ver che basti.

Fiammetta. Eh signore, io son pur una delle peggio maritate femmine che sia al mondo.

Lucido Tolto. Di che ti rammarichi tu? che ti manca, dì su?

Sparecchia. Oh, io non vidi mai il più estremo bugiardo di costui. Or non ti ha ella visto con gli occhi suoi accennarmi ch'i' stia cheto?

Lucido Tolto. Eh Fiammetta, lasciati dire, chè vuol la baia.

Fiammetta. Ah bugiardone: e' mi guarda anche, sfacciataccio.

Lucido Tolto. Ah, moglie mia dolce, i' ti giuro per quello amore ch'i' ti porto, che io non l'ho accennato, e non so quel che il gracchione si voglia dire.

Fiammetta. Doh, che mi vien voglia ben testè... Dì per lo amor che tu porti a quella sciagurata, dì, che a me non volestu mai. Torniamo al fatto mio.

Lucido Tolto. Dove vuoi tu che torni?

Fiammetta. Al sarto vo' che tu torni, dove tu hai portata la mia cotta.

Lucido Tolto. Cotta se'tu, a come tu favelli: che cotta vuo'tu dire intutto intutto?

Sparecchia. Per Dio ch'i' ho paura che la non sia cotta tanto, che la sia disfatta.

Lucido Tolto. Almanco, sposa mia cara, dimmi la cagione, perchè tu se'sì in collera?

Fiammetta. Proprio cara: io non sono nè cara nè a buona derrata per te, mi pare a me: cara è la tua mona merda, poich'ella vuole una veste per volta; tu sai bene ch'i' non ho bisogno di queste tue vesciche; oggimai noi ci conosciamo, sai?

Sparecchia. Deh vedi come il valent'uomo le sa ben dare la carne della allodola.

Lucido Tolto. È possibil che questa bestia non voglia star cheto! Io non chiamo te per testimone: e che sì che innanzi che il giuoco abbia fine, ch'i' ti spezzo la testa?

Sparecchia. Chi la fa l'aspetti: e' non si vuol fare, chi non vuol che si dica: egli aveva la furia in gola di andare a trangugiarsi quel desinare senza me. Adesso si esce di casa la druda con il mazzolo dei fiori nella berretta, eh!

Lucido Tolto. Oh, questa sarà l'altra sciocccheria: io ho trangugiato il desinare, e sono ancor digiuno: esco di casa la druda, poichè druda si chiama, che poi ch'i' usci' stamattina della mia, non ho messo piedi altrove che 'n Palazzo.

Sparecchia. Oh gran cosa! ancor lo niega.

Lucido Tolto. Ancor lo niego sì, perchè non è la verità.

Sparecchia. No? non mi dicesti tu villania, quando tu venisti fuori, e che eri un forestiero e mille altre filastroccole?

Lucido Tolto. Orsù, su, non più, ch'i' ti so dire che tu ti puoi far canonizzare per pazzo a tua posta alle sciocccherie che tu dì.

Sparecchia. Tu credevi forse ch'i non me ne vendicassi, eh, della burla che tu mi hai fatta? tu mi conosci male alla fè: male mi vendicherei della morte

d'un mio fratello, s'i' non mi vendicassi della perdita d'un pasto principale, com'è il desinare. Come io mi accorsi del tratto, io mene andai subito a casa tua, e ho detto ogni cosa qui a mogliata.

Lucido Tolto. Fiammetta, che ti ha egli detto questo parabolano?

Fiammetta. Sì sì, fa il balordo: vedesti voi mai com'e'fa bene? la mia vesta mi ha detto, e dove l'è ita, sai?

Lucido Tolto. La vesta ti è stata tolta? oh non maraviglia! oh questo è altro ch'una buccia di porro: io la comincerò a'intendere. E chi te l'ha tolta?

Fiammetta. Me ne domanda anche: guarda se tu credi...

Lucido Tolto. Chi vuoi ch' i' ne domandi, viso di pazza?

Fiammetta. Orsù, su, non più baie; ch'io so ogni cosa.

Sparecchia. Non t'ho io detto, ch'i'le ho scoperto tutta la trama? vedi, dall' *a* insino alla *z*.

Lucido Tolto. E che le hai tu scoperto?

Sparecchia. O be, noi ci siam dentro, che tu l'hai imbolata tu, le ho scoperto, e che stamattina di buon'ora tu la portasti da te a te, per non ti fidar di persona, a quella tua buldriana. Bella cosa vedere un gentiluomo con la soffoggiata andare a casa le femmine: belle prodezze per Dio!

Lucido Tolto. Io gliene ho data?

Sparecchia. Tu, tu; parti ch' i' abbia paura a dirtelo.

Lucido Tolto. Lasciati dir, Fiammetta: affè ch' i' non gliene ho data.

Sparecchia. E che? gliene hai donata?

Lucido Tolto. Gli è ben vero, che a riquisizione d'uno amico mio, io gliene ho prestata, perch'ella se ne vuol far fare una a quella foggia.

Fiammetta. Orsù, mettiamo che sia vero: sai tu quel ch'i'ti ho a dire? io non presto i tuoi sai, nè le tue cappe, nè gli altri tuoi panni io: alle donne è conveniente prestar le cose da donne, e agli uomini quelle da uomini: e però se tu non vuoi che noi abbiamo a fare belle le piazze, fa che la mia cotta torni: ch' altrimenti io te lo dico, ve'.

Lucido Tolto. Or basta, non più rumore: io farò ch'ella tornerà: questa è poca cosa.

Fiammetta. Tu farai il tuo meglio, ch'i'ti giuro in coscienza, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se' per entrare in casa, se già tu non spezzi l' uscio.

Lucido Tolto. Non entrerò in casa! oh questo è ben troppo, mogliama.

Sparecchia. Mona Fiammetta, e io che ho a guadagnare, che sono stato cagione di farvela ritrovare?

Fiammetta. Aiuterò anch'io te, quando mogliata ti porterà qualcosa fuori di casa.

Sparecchia. Buon per Dio! forse che la disse, io ti darò cena: voi mi avete chiaro: cotesto non accaderà mai, che in casa mia non è che torre, ogni cosa vi è in caffo, e non arrivano a tre.

Fiammetta. E' me ne sa male: statti con Dio: gran mercè dell'opera tua: a ristorarti un'altra volta. Lucido, io me ne vo, fa che la vesta torni innanzi che sia sera: io te lo dico; non dir poi, tu non me lo dicesti.

Lucido Tolto. Non dubitare, vattene in casa, e sta di buona voglia; chè non ci va un ottavo d'ora, che tu riarai la tua vesta.

Sparecchia. Ognun dice che le donne son larghe: e bene, pon lor mente: che spegner se ne possa il seme. Io non arei dato una cena per manco un danaio: infine i sogni non sono veri, e' pensieri non riescono. Io ho ben potuto sonar nona quant' i' ho voluto, che non è stato mai ora di desinare. Lasciami andar a vedere s' i' truovo da sbocconcellare in qualche lato, chè qui per oggi non è terren da porci vigna.

Scena II.

LUCIDO TOLTO solo.

Pur mi si sono levati dinanzi! e questa sciocca di mogliama si crede avermi fatto una gran paura, col dirmi che non mi lascerà entrare in casa, s' i' non le riporto la veste; come s' ella pensasse ch' i' vi tornassi volentieri: ch' i' possa morire di mala morte, se quando e' viene l'ora di tornarvi, io non mi sento rincirconire tutti i sangui. O Dio, e' non la sa se non chi 'l pruova, che cosa è avere una moglie superba, strana, dispettosa, come è la mia: fatto sta che io non mi avessi a ritrovar mai dove lei! che la miglior novella che io potessi aver in questo mondo, sarebbe l' udir novelle che l' avesse rotto il collo. Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo: e certo che io non credo che le pene infernali sien simili a queste; e non penso che

si possa immaginare al mondo la maggior calamità, nè la più misera servitù, che avere una moglie che ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene; che le par dovuto per questo, che tu abbia a esser sempre suo mulattiere, dandoti per il capo: questo mi si viene per lo amore ch' i' ti porto, col darti dell'ingrataccio, e dello sconoscente. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli: che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch'i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che serrimi l'uscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m'apra: pur nondimeno, per ovviare alli scandoli, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, chè io gliene provvederò una migliore, e di maggior valuta. Olà, dì alla Signora che si faccia in su l'uscio, ch' i' gli ho da parlare per cosa che importa.

Scena III.

SIGNORA, e LUCIDO TOLTO.

Signora. Lucido, perchè stai tu così ramingo nella strada? e che vuol dire che tu non entri in casa alla libera?

Lucido Tolto. Sai tu, ben mio, perchè ti ho fatto chiamare?

Signora. Sì so; per dare un poco di contento al cuor mio e al tuo.

Lucido Tolto. E per cotesto, e perchè io vorrei che di grazia, per levare scandolo, tu mi rendessi quella

veste ch' io ti diedi stamattina; chè la donna l' ha risaputo, e ha messo sottosopra ogni cosa, e dice che la rivuole; sicchè di grazia, amor mio, rendimela, ch' i' t' impegno la fede mia, ch' i' te ne farò un'altra più ricca, e più bella il doppio, non ci passa duo giorni.

Signora. Tu dei voler la baia, come tu facesti stamattina, non è vero? Io ho paura di non girare: or non te la diedi io dianzi, come tu avesti desinato, perchè tu la portassi al sarto con quelle altre cose?

Lucido Tolto. A me hai dato la veste con altre cose? non mai: poichè io ti lasciai stamattina, data ch' io te l' ebbi, me ne andai in piazza, nè mai ne sono partito, se non ora, nè ti ho poi più vista, e vedi che bella otta; e sono ancor digiuno.

Signora. Bene, bene, io ti ho inteso; tu non me la vuoi rendere, e non vuoi esser meglio che gli altri tuoi pari: anche tu vuoi ch' i' sappia che noi povere donne possiam poco credere alle profferte di voi altri. Ma che dico io alle profferte altrui? alle cose mie proprie: e perchè io mi sono fidata di te con darti quelle mie dorerie, e tu mi vuoi giuntare: ma io imparerò a vivere appoco appoco alle mie spese. Al nome sia d'Iddio, tu arai forse un dì caro di riportarmele belle e profumate.

Lucido Tolto. Sogno io, o pur sono desto?

Signora. Ahimè, che ci si vorria tagliare il collo, se quando noi ne aviamo un di voi nelle forbice, noi non lo tosiamo a modo nostro; che tanto se n' è. Ma io invecchio, e 'mpazzo: guarda a chi io aveva posto amore, e chi credeva che mi avesse a far regina!

Lucido Tolto. O che parole son queste? Dunque pensi tu che il tuo Lucido sia venuto qui per ingannarti? non aver paura di questo, stanne sicura; chè come io ti ho detto, non fo questo, se non perchè la donna l' ha risaputo, e s' io non gliene riporto, non sono per aver pace seco questo anno.

Signora. Tu sai bene ch'io non te la chiesi, e che tu me la portasti spontaneamente, donastimela liberamente; e adesso la rivuoi, e con le donora. Ma e' non mi dà noia tanto la vesta, quanto l'atto, e il potertene tu vantare. Ma io arò pazienza, per non poter far altro; tientela, fanne quel che ti pare, ficcatela nel presso che tu non me l' hai fatto dire: e se tu hai punto caro l'onor tuo (che mal ti si pare), rimandami le mie cose, e guarda che da qui innanzi tu non sia tanto ardito di mettermi mai più piè in casa, uomo senza vergogna e senza faccia. Va via, va, cerca d'un'altra che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto a me io non sono più il caso. È gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le lor voglie, le triste e le ribalde siam noi.

Lucido Tolto. Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collera; e avete mille torti. Voi vi adirate, e non so il perchè. Ascoltate di grazia, Signora, una parola, una parola in servizio.

Signora. Egli ha anche tanta faccia, che mi chiama, il traforello: levamiti dinanzi.

Lucido Tolto. E' l' è paruto mille anni di serrar l'uscio: e per dirne il vero, ell'ha mille ragioni; chè questo rivolere i suoi santi come si guasta la festa, è cosa da fanciulli; e massime ch' i' non ho avuto punto del pratico: io ve gli doveva entrare in qual-

che bel modo così da discosto, e non dirle a un tratto: rendimi la mia veste: e certo che in questo caso io conosco aver errato. La necessità mi ha fatto errare: che venga il canchero a quel poltrone di quel parasitaccio: ti so dire che mi ha pagato di quella moneta ch' i' merito. Va, fa bene a questa gente: e' son pur tutti d' una buccia: gli è come dar la treggea a' porci. Guarda di quanto male è stato cagion costui: e or finiss' ella qui! poltrone, asino, furfante. Che farò io adunque adesso? che partito ha da essere il mio? a casa non si può tornar senza vesta, s' i' non vo' mettere a rumor Bologna: qua è conventata di noce: il me' ch' i' possa fare, è tornarmene in piazza, e consigliarmi con qualche amico mio, come io mi abbia a governare in questa faccenda; che io per me per oggi ci ho perduto il cervello; e per ristoro ho una fame, ch' i' la veggio. Sta, ch' i' sento aprir l' uscio. Per Dio che l' è mogliama: lasciami levar di qui, che noi ne faremmo un' altra presto presto. Costei si crede ch' i' le riporti la vesta, come i' le promisi: adagio, se tu non hai altro assegnamento che questo, tu la farai male: e io la farò male e peggio, senza l' amore, e senza la vesta, e fuor di casa.

Scena IV.

FIAMMETTA, e LUCIDO FOLCHETTO.

Fiammetta. Vedi come Lucido ci torna con quella vesta.

Lucido Folchetto. Io ebbi ben dello scemo stamattina, quando io rendei la borsa a Betto, che si

sarà fltto, come è sua usanza, in casa di qualche femmina, che non ne lo caverebbe il Bargello.

Fiammetta. Vi so dire che si ricorda di me, che è un desio: fra un ottavo d'ora te la riporto, e bene. Oh, la cosa ricordata per via va: eccolo appunto: le cose passan bene; l' ha sotto.

Lucido Folchetto. Dove può egli essere entrato?

Fiammetta. E' fa le vista di non mi vedere: io gli vo' andare incontro, e dirgli una carta di villanie. Oh pur ci tornammo! non ti vergogni tu, matto spacciato che tu se', a venirmi innanzi a cotesta foggia?

Lucido Folchetto. Che cosa ci è? che parole sono le vostre? siate voi fuori de' gangheri?

Fiammetta. E tu se' fuor delle bandelle: egli ha anche ardire di parlare.

Lucido Folchetto. E che io ho fatto, ch' i' non possa parlare? voi siate molto altiera: quella giovane, siate piacevole come voi siate bella.

Fiammetta. Vedi che prosonzion di uomini, e che modo di parlare: dove ti par egli essere?

Lucido Folchetto. Madonna, andatevene in casa; non istate a cotesto vento; chè a come voi farneticate, e' vi debbe esser presa una gran febbre.

Fiammetta. Sì io farnetico, quand' io ti riprendo: ben sai che mi vien la febbre ogni volta ch' i' ti veggio. Eh trista a me, ch' i' vorrei innanzi aver consumata la mia giovinezza in casa di mio padre, com' una presso ch' io non dissi; che esser capitata alle mani d'un che mi tratti come e' mi tratta, che par che mi abbia ricolta del fango.

Lucido Folchetto. Che mi fa a me, se tu vorresti esser più presto vedova che maritata, o se tu se' stata ricolta del fango o della mota?

Fiammetta. Io t' ho detto: così si fa. O va poi e allieva una fanciulla con tanta fatica, e dálla in preda a un uomo simile!

Lucido Folchetto. E queste belle filastrocche si contano a' forestieri, eh?

Fiammetta. E ben che le son filastrocche, vedi, io te lo dico a buona cera, io non le vo' più sopportare. Io me ne vo' più presto andare a casa di mio padre, e rigovernare le scodelle, che star con teco nell' oro a gola, per avere a patire di vedere andarne il mio a questa foggia. Eimei, no, io non ci vo' più aver pazienza.

Lucido Folchetto. Quanto a me, faccivi stare Dio enza marito, quanto voi volete.

Fiammetta. E venga il difetto da te: dà qua la mia vesta.

Lucido Folchetto. Ah, mona colei, questi non sono de' patti. Voi siete troppo mala femmina: questo è ben altro che farnetico, in buona fè: tenete le mani a voi, e dite ciò che voi volete, chè questa non è roba vostra.

Fiammetta. Oh, questa sarà bella! che vorresti far la festa di dianzi? Come non è roba mia? oh, dálla qua, che ci hai fradicio.

Lucido Folchetto. Adagio a darla costà: non intendete voi me, che la non è roba vostra? e a dirvi il vero, se voi vorrete delle veste, e' vi bisognerà menare: se voi non sapete me' fare, voi ne averete poche in buona fè.

Fiammetta. Se lo dicesse il mondo, io voglio fare intendere queste tue valenterie. Sì, che io ho a essere sbeffeggiata a questa foggia? E io poteva pur rompere il collo, innanzi che arrivassi in casa di

questo sciagurato! Ti so dire, ch' i' digiunai la vigilia di Santa Caterina: che morta fuss' io al nascere, al men che sia!

Scena V.

FIAMMETTA, BIAGINO suo servo, e LUCIDO FOLCHETTO.

Fiammetta. Biagino, o Biagino, tu non odi? a chi dich' io?

Biagino. Chi mi chiama?

Fiammetta. Corri, vien giù.

Biagino. Eccomi, padrona; che comandate? ch' avete voi, che voi piangete?

Fiammetta Stà, udir me: va insino a casa mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che importa; e che non manchi per nulla: muoviti, va via ratto, sie qui testè.

Biagino. Orsù io vo: che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?

Fiammetta. Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello: e' mi vien voglia... che tu vadia a casa di mio padre.

Biagino. Lo so: quel ch' i' gli ho a dire, dico io.

Fiammetta. Che venga insin qua or ora; e che non manchi; e spacciati.

Biagino. Umbè, orsù io vo: io non gli ho a dire altro? E se non potesse venire?

Fiammetta. Fa quel ch' i' t' ho detto; che romper postu la bocca: va via correndo; che non ci torni.

Biagino. Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.

Lucido Folchetto. Oh, questa è la più bella commedia ch' i' vedessi mai, da crepar proprio della risa: oh, oh, ridi.

Fiammetta. Furfantello, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire...

Biagino. Oh la sarebbe bella, ch' i' non andassi dove io ho a ire.

Fiammetta Oh, pur si mosse: naffe, non si può più con esso. E tu ne se' cagione, che gli hai dato troppo rigoglio: ma se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi portamenti; pensati ch' i' vo pigliare il sacco per il pellicino.

Lucido Folchetto. Che portamenti sono i miei in tutto in tutto?

Fiammetta. Vedilo: gettar via il mio, stravestirsi, e fare ogni dì mille scioccherie da fanciulli.

Lucido Folchetto. O Dio, che sent' io oggi!

Fiammetta. La verità senti: s' i' non lo avessi veduto co' miei occhi, e toccolo con mano, e' non mi darebbe tanta noia, sai?

Lucido Folchetto. Almanco potess' io aver tanta pazienza, ch' i' potessi ridere delle cose ch' i' sento. Che vi date voi ad intendere ch' i' sia alla fine delle fini, che non mi avete mai più visto?

Fiammetta. Dio 'l volesse, ch' i' non ti avessi mai più visto, e che mi fussi prima cascata la lingua, ch' i' avessi detto di sì. Ma aspetta: ecco mio padre: egli, egli saprà dire chi tu sei.

Lucido Folchetto. Io conosco così lui, come voi; che non vidi mai nè l'un nè l'altro.

Fiammetta. Io ho paura di non impazzare: e' dice che non conosce nè me nè mio padre!

Lucido Folchetto. Io ne son certissimo, che voi siate impazzata: non ne state punto in dubbio.

Fiammetta. E non conosci nè me nè mio padre?

Lucido Folchetto. E più oltre vi dico, che se voi fate venir qui l'avol vostro, non che vostro padre, io vi dirò il simigliante.

Fiammetta. Eh, aspetta pur che comparisca.

Lucido Folchetto. O madonna, voi vi siate sfilata la corona.

Fiammetta. S'i' l'ho sfilata, mio danno: rinfilerenla.

Lucido Folchetto. Io vo' veder che fine ha aver questa festa: e parte vedrò se Betto desse volta di qua; ch'i' non vorrei però esser veduto andare all'osteria con questa vesta sotto.

Scena VI.

CORNELIO padre della FIAMMETTA, e DETTI.

Cornelio. Come comporta l'età mia, e come mostran le parole di Biagino che ricerchi il bisogno di questa faccenda, io solleciterò i passi, e sforzerommi di esser là presto: ma come questo mi sia facile, le mie gambe il sanno, assai più atte a star ferme che a muoversi, perciocchè la vecchiaia se ne ha portate le forze, e lasciatomici dentro in quello scambio una pigrizia, ch'egli è manco briga muovere una macine. Ma che domin di cosa può esser questa, che la mi abbia fatto chiamare con tanta fretta! e' non ci è mai altra faccenda. Che credi? arà avuto parole col marito: che quando i

gioveni hanno un poco di aria, e che le fanciulle sono un poco fastidiose, come è questa mia figliuola, che che è, mettone a romor la casa. Or lasciamo andare, torniamo al caso nostro: presto il saprò, ch' i' la veggio in su l' uscio col marito tutta maninconosa: guarda s' i' me lo indovinai.

Fiammetta. Voi siate il ben venuto, mio padre: vi so dire che voi siate arrivato a tempo.

Cornelio. Che cosa ci è, che hai mandato per me così in fretta e 'n furia? che sarà delle nostre cervellinaggini? che ci avete oggimai fradicio. E tu, Lucido, che hai, che tu parli così stizzato? che differenze sono le vostre?

Lucido Folchetto. Dite voi a me, buon vecchione?

Cornelio. Favella, Fiammetta: chi ha il torto di voi? ognuno, non è vero? di' su; ma spacciati, non mi fare una bibbia, come è tua usanza.

Fiammetta. I' so ch' i' non ho il torto io: ma quel ch' i' ho, si è che non mi dà più il cuore di viver con costui: e vi dico, ch' i' non lo posso più sopportare. Io sono diventata come una bestia. Sicch' i' vi prego, che voi me ne lasciate venire a casa vostra; ch' i' non vo' più stare in questo inferno, con tanto fuoco.

Cornelio. Ch' abbiam fatto, duo letta?

Fiammetta. Eh, padre mio, e' ci è troppo uno: cotesto darebbe poca noia. Mal è, ch' i' sono straziata come una pelle verminosa.

Cornelio. E da chi?

Fiammetta. Da questo tristo.

Lucido Folchetto. E che sì, ch' i' arò a tor donna per forza.

Cornelio. Delle nostre. Quante volte v' ho io detto, ch' i' non voglio attendere a vostre baie?

Fiammetta. E come ho io a fare? io non gnene do causa: egli è lui; che rimedio ho io, se non mi aiutate voi?

Cornelio. Se tu non volessi tu, queste cose non t' interverrebbono: quante volte t' ho io detto che tu faccia a suo modo, pazzerella che tu se', e che tu non ponga mente a quel che si faccia, dove e' si vada, o donde e' si venga? Egli è pur una strana cosa, che questi poveri mariti non possan trarre un peto, che queste mone merde non abbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

Lucido Folchetto. S' i' non facessi mai altro, imparerò pur sei buon tratti.

Fiammetta. Be, mio padre, voi non sapete mezze le messe: egli è innamorato fradicio di questa cantoniera che sta qui vicina.

Cornelio. E' fa molto bene: e se farà a mio senno, e'ne farà più cose che mai, per farti dispetto.

Fiammetta. E vi cola ciò che può fare e dire; e vi ricordo, che ne va il mio, e a me tocca a stentare.

Lucido Folchetto. Oh, questa va dove l'ha a ire.

Cornelio. Fa conto, che pel tuo cicalare e' se ne rimarrà, se tu 'l credi: a mano a mano tu vorrai che non ceni fuor di casa. Che pensier fa' tu? che di marito e' ti diventi famiglio? e che si stie 'n cucina aiutar rigovernar alla fante? che ci hai oggimai fradicio.

Fiammetta. Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, concredendo che la pigliasse per me; e 'n quello scambio e' la piglia per lui, e dice villania a me: così vuol ella ire.

Cornelio. E di che vuo' tu ch' i' dica villania a lui? perchè ti tratta troppo bene? Che ti manca egli, che se' vestita come una signora? Eh pazzarella, quanto farestu meglio attendere a filare!

Fiammetta. Sì eh? oh s' i' non ho aver altro che cotesto, voi potevi far senza maritarmi. Che in casa vostra mancavami forse? e poi voi non dite, che se mi toe le catene e le veste, e porta ogni cosa a quella sua cristiana, no' ce ne avvedremo.

Cornelio. Cotesto se lo fa, e' fa male: ma se non lo fa, tu fai male e peggio a dirlo.

Fiammetta. Guardategli sotto, e vedrete la mia vesta, che mi aveva carpita; e perchè io lo riseppi presto, e leva'ne il romore, egli me la riporta.

Cornelio. Io vo' saper da lui, come sta questa faccenda. Lucido, è ver quel ch' ella dice? mostra un po' qua: ch' hai tu sotto?

Lucido Folchetto. Io sono stato per dirvelo: quel che io ho sotto è mio, e vollo per me.

Cornelio. Lucido, io son venuto qui per metter pace, e non per combattere in terzo.

Lucido Folchetto. Io vi giuro affè di gentiluomo, babbaccione mio, che questa giovane non ha ricevuto da me oltraggio alcuno, e questa vesta non l' ho avuta manco da lei, chè me l'ha data un'altra giovane, che sta qui vicina. Ma se io ne ho a dire il mio parere, ella mi par matta spacciata; tali cose dice. O se io messi mai piedi in casa sua, che 'l foco di Sant'Antonio abbruci le carni mie.

Cornelio. Tu mi par pazzo a me. Che pazzie di' tu? non ti vergogni tu a giurare di non essere stato in quella casa, dove tu abiti continuamente?

Lucido Folchetto. Oh, oh, *Bononia docet;* oimè io non ne vo' più. Anche tu, vecchio rimbambito, di' che quella è casa mia?

Cornelio. Rimbambito se' tu, che lo nieghi, e lo giuri.

Lucido Folchetto. Io lo niego, perchè non è la verità; e anche questa matta, se la non fusse matta, direbbe ch' i' non vi entrai mai.

Fiammetta. Nè col cervello, nè con l'amore, non vi entrasti mai.

Cornelio. Fatti un po' più là, Lucido: che di' tu? di' tu che questa non è la casa tua?

Lucido Folchetto. Che casa e non casa? chè ci avete oramai tolto il capo; andate pe' fatti vostri.

Fiammetta. O bella cosa dir villania al suocero! io non mi vo' più maravigliar de' casi miei.

Cornelio. Eh Lucido, rispondimi a proposito.

Lucido Folchetto. Be, che ho io a far con voi? e che volete da me, che voi mi date tanta ricadia?

Fiammetta. O Signore, gli è impazzato costui: non vedete voi, mio padre, ch'egli ha un par di occhi, che pare spiritato?

Lucido Folchetto. E che sì, ch' i' fo lor dire il vero? che ne vadi?

Fiammetta. Vedete come gli sbaviglia: uh trista alla vita mia; oh, mio padre, come farò io? che dite voi ora? siate voi chiaro? meschina a me!

Cornelio. Figliuola mia, lievatigli dattorno; vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

Lucido Folchetto. E' vogliono il giuoco del fatto mio, e dicon ch' i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere. O Farfarello, o Malacoda, acatastontu, ditemi, chi volete voi ch' i' strangoli stanotte?... —

Tutto intendo; ma io non posso partire di qui fin a tanto ch' i' non cavo il cuor a quella bestia là.

Cornelio. Oh, figliuola mia, senti tu quel che dice?

Fiammetta. Oh, mio padre, io me ne vo' ire: venite meco: i peccati suoi... i' ben lo diceva al mio confessore; e però gli è entrato addosso il fistolo di setanasso.

Lucido Folchetto. Barbariccia, tu mi comandi che io gli tagli il naso, e ch' io gli riempia tutti a dua i buchi degli orecchi con uno tizzone di fuoco?

Fiammetta. Uh, uh, trista a me, mi minaccia di cavarmi gli occhi col naso, e di cacciarmi un tizzone di fuoco negli orecchi: che vogliam noi far più qui? io tremo per la paura; e mi par tuttavia vedermelo montare addosso con quel cotale. Andianne, mio padre.

Lucido Folchetto. Adagio al montar addosso; ogni altra cosa.

Cornelio. Vattene in casa, ch' i' voglio andar per parecchi facchini, che lo menino in casa, e mandar per il medico, per veder che cosa è questa; ch' io non so se si è spiritato, o se si è pazzo, o che malanno e' s' abbia.

Lucido Folchetto. Mi bisogna pensare com' i' ho a fare, che costoro non mi trovin qui, o che mi riscontrino per quella via, donde io me ne vo. Bella cosa che è questa: costoro voglion pur ch' io sia pazzo, e a me pare esser più in cervello del solito. Lasciamene andar di qua, che non ci è nessuno, e vassi inverso l' osteria, poichè Betto non ci capita,



ATTO QUINTO.

Scena I.

BIAGINO solo.

Io ho già fatto il callo al culo, come le bertucce per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare se 'l medico ne viene, che dicon ch'egli è ito alle cure. Che ne possa io fare una a lui con una costola di cavolo cappuccio. Oh ringraziato sia la croce di Corsignano, che aveva il manico di peruggine: eccolo qua, guata l'andare: oh ve' figura! oh che cera da castrar troie! Sta pur a vedere ch' i' crederò menare un medico, e io merrò un ferravecchio. Oh gli è seco il vecchio per mia fè: tanto meglio, e' mi hanno tolto briga; ti so dire che si sono accozzati.

Scena II.

MEDICO, e CORNELIO.

Medico. Che malattia dite voi che era la sua? contatemela un poco, messer Cornelio, di grazia: paionv'eglino umori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato? chè se fusse spiritato, e' bisognerebbe mandare qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

Cornelio. Io vi meno a lui, perchè veggiate che male è il suo, e diciatelo a me, non per dirlo a voi io.

Medico. Se e' fussero umori maninconici, o frenesia, o simili accidenti, io ve lo darei guarito in un baleno.

Cornelio. Maestro mio, vi prego che voi ci mettiate tutta la vostra diligenzia, e lasciate fare a me del pagamento; chè voi non aveste mai a' vostri dì la miglior cura.

Medico. Lasciate il pensiero a me, vi dico; chè per due mesi, quando e' bisognasse, e anche quattro, io non voglio attendere ad altro.

Cornelio. Prima la voleva guarire in un baleno, e come e' sentì il suono del pagamento, e' l' ha allungata insino a quattro mesi: infine chi vuol ch'una piaga sfoghi bene, paghi bene il medico: n' è vero, Maestro? e chi vuol guarire, lo paghi male.

Medico. Che dicevi voi, messer Cornelio?

Cornelio. Diceva, che ecco appunto qua l'infermo.

Medico. Osserviamo i gesti suoi, e il suo parlare, s'egli svaria: e massime voi, che siete uso seco.

Scena III.

LUCIDO TOLTO, e DETTI.

Lucido Toltò. Quella giornata che io mi credeva passare felicemente con la mia Signora, mi è riuscita più infelice e fastidiosa che giornata ch' io avessi mai alla vita mia: io mi credeva averla fatta netta di quella vesta; e avevola, se quel poltrone dello Sparecchia non le rificcava in cupola ogni cosa: s' i' non ne lo pago, sputimi nel viso. E anche questa traditora mi ha fatto il dovere, a dir che me l' ha renduta: io ho fatto bene alla fè: la non me

ne sa grado nè grazia, in modo ho saputo fare. O sventurato tra tutti gli altri sventuratissimi!

Cornelio. Udite voi ciò che e' dice, Maestro?

Medico. Dice che è sventurato; sarebbe egli mai innamorato? ha egli a debito, che voi sappiate?

Cornelio. Che so io? parlate a lui più dappresso, e andatelo interrogando, e vedete dove voi lo trovate.

Medico. Bene stia Lucido, Iddio ti faccia sano: perchè ti apri tu così nelle braccia? non sai tu che cotesto moto è contrario di diretto alla tua infirmità?

Lucido Tolto. Or vatti impicca, pecora infreddata.

Medico. Che ti senti?

Lucido Tolto. Perchè non vuoi tu ch' i' senta? sono io sordo?

Medico. O Jesus, un sacco intero intero di elleboro non basterebbe a cavargli la pazzia del capo. Lucido, voltati un poco a me: che di' tu?

Lucido Tolto. Che diavol vuoi tu ch' i' dica, viso di barbagianni?

Medico. Rispondimi a proposito a quel ch' i' ti domando: che ti sa migliore, o 'l vin bianco, o il vermiglio?

Lucido Tolto. Deh, va al bordello, ignorante, viso di bue; va castra gli asini, or che gli è nugolo.

Medico. E' comincia a svariare.

Lucido Tolto. Sta a vedere che vorrà sapere s' io mangio i beccafichi lessi, o l'uova nello stidione. Giustizia povera! che venga il morbo a chi t' insegnò cotest'arte.

Cornelio. Oh oh, udite che svarioni e' dice: che state voi a vedere, Maestro, che voi non gli date

una presa di qualche lattovare, che gli lievi questa frenesia della testa?

Medico. State fermo, che io gli voglio domandare d'un'altra cosa. Come tien tu volentier gli occhi chiusi?

Lucido Tolto. Volentieri quando io dormo, scimunito.

Medico. Gorgoglianti mai le budella?

Lucido Tolto. No quando io sono satollo: ma le mi gorgoglian bene ora ch' i' son digiuno, me ico da borse.

Medico. Per dirne il vero, questa risposta non è stata da pazzo. Come dormi tu ben la notte?

Lucido Tolto. Io dormo il malan che Dio ti dia, viso di pazzo; quando i' t'avessi assai sofferto: che fagiolate son queste? e che sì ch' io ti cavo il vino del capo! guarda chi mi crede uccellare! tu hai ben viso di gufo. E quest' altro vecchio fantastico se ne tien con esso.

Cornelio. Uh, i' ti so dire ch' egli ha cominciato a dar nel pazzo; a far come dianzi, quando e' voleva cavar gli occhi alla moglie.

Lucido Tolto. Questo sarà l'altra! quando dissi mai cotesto?

Cornelio. Eh poverello a te, tu non ti senti, e non ti accorgi che tu sei pazzo.

Lucido Tolto. Io son pazzo?

Cornelio. Tu tu, che se tu fussi in cervello, tu non aresti detto dianzi a quella poveretta le crudeltà che tu le dicesti.

Lucido Tolto. E io vi dico in quello scambio, ch'i' vi ho veduto rubare un calice, e però portasti la mitera; e so che voi ammazzasti vostro padre e vo-

stra madre; e che pazzo siete voi e tutti i vostri parenti. Parvi ch' i' vi abbia saputo rispondere alle rime?

Cornelio. Di grazia, Maestro, quel che si ha a fare, si faccia tosto: non sentite voi le gran pazzie che dice?

Medico. Sapete voi quel che è meglio che noi facciamo? che si faccia menare in casa, e rinchiudere in una camera al buio, acciocchè gli svarii la fantasia il manco che si può; e io a bell'agio gli ordinerò tutto quello che gli farà di bisogno.

Cornelio. Voi avete ben detto: faccisi adunque ciò che volete.

Lucido Tolto. Se tu mi ti accosti, barba da ugnere aringhe, per Dio, per Dio, i' ti caverò un occhio.

Medico. E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.

Cornelio. Quanti basteranno a menarlo?

Lucido Tolto. E che baia è questa? costor voglion pur ch' i' sia pazzo, a dispetto ch' i' n'abbia.

Medico. Quattro almanco.

Cornelio. Orsù, io gli merrò qui adesso: e voi intanto guardatelo che non fuggisse.

Medico. E dove volete voi che vadia? e' sa molto dove e' si è lui: io voglio andare allo speziale a ordinare quelle cose che sono nella sua cura.

Cornelio. Andate: e io farò che sarà menato in casa.

Medico. Lucido, addio; sta di buona voglia, che tosto ti caverò di cotesta tua pazzia, a dispetto tuo; chè tu hai troppo bel tempo.

Lucido Tolto. Io non so che mi si tiene, ch' i' non gli dia un rifrusto di pugna.

Cornelio. Con diligenza e tosto soprattutto, Maestro.

Lucido Tolto. E' mi si son pur levati dinanzi tutt'a dua. Che partito ha da essere il mio, innanzi che ritornino a farmene portar via? in ogni modo questa è una bella festa, che costoro si sieno accordati a voler ch'i' sia impazzato: e io son pur quel medesimo che io mi era stamattina, o conosco come io mi conosceva, e favello a proposito. Nondimeno alle cose ch'egli ha dette, e' bisogna o ch'i' sia pazzo io, o che sian pazzi essi: io so ch'i' non son pazzo. Adunque ne seguita che e' sien pazzi essi: e però è male aspettarli, perchè con pazzi è poco guadagno. E' sarà meglio ch'io ne vadia a casa, che venendo coloro a menarmene, io non fussi sforzato far qualche pazzia daddovero. Ma perchè io non ho la vesta, quella bestia di mogliama non mi vorrà aprire: dello andare in casa la Signora non accade far conto. O Dio, io non so dove io mi abbia il cervello, e se io non sono io: ho ben paura, senza burlare, di non impazzare daddovero. I' ti so dir, che per un giorno egli è stato esso, e non si troverebbe pietra mai tanto nera, che fusse bastante a segnare la sua maladizione. Io sono risoluto di vedere s'ella sarà più in collora, e se noi possiamo acquietare questa cosa. Ma sta, chi è questo? e' par che venga inverso l'uscio suo: lassami star a vedere se picchia.

Scena IV.

BETTO solo.

L'uffizio del buon servidore, che ha cura delle cose del padrone, è che egli molto meglio procuri li fatti del padrone in assenzia che in presenzia. A

voler ch'un servidore sia buono e' gli bisogna adoperare più le gambe che la gola, massime a chi fa punto stima dell'onore: perchè ancorchè i servidori si portin bene col padrone, e non ne sien sì remunerati, hanno pur quel contento di poter dire d'aver fatto il debito loro; e però a me pare che 'l vantaggio sia portarsi bene: e per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch'io posso; e trovoci dentro contento non poco. Ora che io ho assettato e fatto tutto quello che si ricercava, e quanto da lui mi era stato imposto, io gli sono venuto incontro, appunto in su l'ora che mi disse. Ma poich'io non lo veggio altrimenti, picchierò la porta, dove io lo lassai; acciocchè e' sappia che io sono arrivato.

Scena V.

CORNELIO, quattro FACCHINI, LUCIDO. TOLTO e BETTO.

Cornelio. Deh di grazia, per amor mio usateci diligenzia, così nel pigliarlo come nel portarlo, chè voi non gli storcessi qualche suo membro genitale, chè non sarebbe mai più buono a nulla: e se voi stimate le gambe, e l'altre vostre membra, abbiatevi cura, chè vi bisognerà. Eccolo là, quello è desso; andate alla volta sua. Su bene: e' son quattro, e hanno paura d'un solo. Levatel di peso, poltroni: e io intanto andrò a casa a fare aprir l'uscio, e quivi vi aspetterò.

Facchini. Che ce vuoi far far? che pigliamo questo? no ci pensare: che te credi che siamo sbirri?

o vatelo mena da te stesso: camina, fratemo, andiamoci Connio.

Cornelio. Udite di grazia: questo è un povero gentiluomo che è impazzato per amore, e lo vogliam rinchiudere per l'onore de' parenti; chè non si abbia a sparger la fama: e sarete pagati bene; non dubitate: questo non è ladro nè assassino.

Facchini. Ora su alto, Gianon; piglia, uncica, tienlo: addove s'ha da menare? sta forte, pigliā lo braccio: ora bene: ve' che scappa: guarda lo grugno.

Lucido Tolto. Oimè, e che volete da me? perchè me ne menate voi? fassi così a' mie' pari? io me ne faceva beffe, e fanno pur davvero.

Betto. Che cosa è quella ch' i' veggio? il padrone n'è portato di peso da non so che canaglia. Gli è desso certo: e' non debbon però esser birri, che non hanno le chiaverine. Olà, che pensiero è il vostro?

Lucido Tolto. E chi è questo, che solo si muove a pietà de' miei affanni?

Betto. Padrone, che cosa è questa? A questo modo eh, un povero forestiero di bel dì chiaro, a questa foggia farnelo menar preso?

Lubido Tolto. Deh di grazia, io mi vi raccomando: non mi lasciate far villania.

Betto. Che bisogna che voi usiate coteste parole, padrone? Non sapete voi ch'egli è mio obbligo mettervi la vita, quando e' bisognasse? Credete voi che per quanto io possa, ch' i' sopporti mai che voi siate assassinato a questa foggia? Lassatelo, poltroni. Aiutatevi, padrone, cavategli un occhio. To' su questo, manigoldo. Se voi non lo lasciate, io vi pesterò il ceffo a tutti quanti: a questo modo si fa, eh?

Lucido Tolto. Io l'ho pe' capegli: dategli, buon compagno.

Betto. Strappategliene tutti, che non abbia fatica di pettinarsegli; pelategli la barba; mordetelo: or così, ladri assassini!

Facchini. Oimè, oimè: perdonate, messer, non è stata colpa nostra questo: quello (addove è annato?) ci ha menato. Non percotete noi, che vi lasceremo, e che facemo quello che ci avia comandato quel vecchiazzo poltrone.

Betto. Lasciateli andare alla mal' ora.

Facchini. Cancher le magne l'ossa. Vada al bordelle, vecchie furfante, boie, manigolde.

Betto. Or andate, che 'l morbo vi spegna tutti quanti. Affè, padrone, che voi non avevi bisogno di manco; s'io non arrivavo, voi ne andavi di peso come un cero.

Lucido Tolto. Io priego Iddio, quel giovane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti: chè a me non basterebbe l'animo di satisfarti di tanto benefizio: chè se tu non eri tu, io era rovinato.

Betto. E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, e mostrarvi grato del servizio ricevuto, voi mi farete un presente di que' danari che voi mi prestasti per maritare quella mia sorella.

Lucido Tolto. Che io ti faccia un presente?

Betto. Sì, poichè voi dite che io vi ho fatto sì gran servizio.

Lucido Tolto. E di che?

Betto. Di ciò che io vi ho detto.

Lucido Tolto. Avvertisci, quel giovane, che tu t'inganni.

Betto. E perchè m'inganno?

Lucido Tolto. Perchè io non ti prestai mai danari, e non se' mio debitore di cosa alcuna.

Betto. Oh, io non voglio altro che cotesto: a me basta che voi diciate che io non vi ho a dar nulla.

Lucido Tolto. Se tu non vuoi altro, tu se' esaudito: chè per mio conto io ti fo libera quitanza di ciò che tu avessi avuto a far meco.

Betto. E così mi date la fede vostra?

Lucido Tolto. Così ti do la fede.

Betto. Gran mercè a voi.

Lucido Tolto. Eh non accade. Che bestia è questa!

Betto. Orsù, io mi avvierò all'osteria, e farò mettere a ordine da cena. Volete voi ch'io vi arrechi la borsa, se voi aveste voglia di comperare niente nel tornarvene?

Lucido Tolto. Sì, va via tosto, e arrecamela.

Betto. E tanto farò.

Lucido Tolto. Io veggio le maggior maraviglie, e le più strane cose m'incontrano, che io sentissi mai; e certo che se ne farebbe un mille novelle. Chi mi vuol serrar fuori: chi dice ch' i' non son desso: chi vuol ch' i' sia pazzo, chi che io sia spiritato: quest'altro sciocco voleva pur esser mio debitore; e or dice che mi porterà la borsa: se me l'arreca, e' non mi manca a veder altro. Oh questa sarebbe da ridere: aspettar lo voglio. In questo mezzo che pena a tornare, vo tentare se la Signora mi volesse aprire; e vedere se io le posso andar tanto con le belle, che la mi renda la vesta, acciocchè io possa far la pace con la donna.

Scena VI.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO.

Lucido Folchetto. Sfacciato che tu se', tu hai anche tanto ardire, che tu di', che poi che io ti dissi che

mi venissi incontro, quando io ti lassai, che tu mi hai parlato un'altra volta?

Betto. Oh, credete voi ch'i' vel dicessi? di bel patto dimandatene.

Lucido Folchetto. Chi, chi vuoi ch'i' ne domandi?

Betto. Voi medesimo vo' che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta mona luna. O non v'ho io levato quattro d'addosso, che ve ne portavano a pentoline come un bambino?

Lucido Folchetto. Sogni tu, o pure vuoi anche tu mandarmi all'uccellatoio, come gli uomini? Levamiti dinanzi, chè s'i' mi ti metto attorno, i' ti caverò forse il vino del capo. Costui è cotto fradicio: tira via, va dormi, poltrone.

Betto. Padrone, perdonatemi; guardate che non tocchi a voi cotesto: non vi ricordate voi per tal segnale, perciocchè io vi feci sì rilevato piacere, voi mi faceste un frego di que' danari che mi prestasti per maritar mia sorella? E quando vi dissi vi porterei la borsa, mi rispondeste pur allora a proposito, che io ve l'arrecassi subito? Che avete voi avuto da sì poco in qua, che come uno ingrato vi siete pentito della liberalità usatami, e cercate cagione per far questione meco, per non mi mantenere la promessa?

Lucido Folchetto. Io ti ho promesso, o donato quel credito?

Betto. Voi sì; parvi ch'io sia scilinguato?

Lucido Folchetto. Io ho paura che tu non dica ch'io ti ho donata la borsa d'avvantaggio. E che sì che quest'aria ci farà impazzar tutti! Se fanno così que' che ci vengono a studiare, la va bene.

Betto. Oh, questa è bene una cosa strana!

Scena VII.

LUCIDO TOLTO, e DETTI.

Lucido Tolto. Se ci si pontasse il mondo, tu non farai mai ch'i' l'abbia avuta, e portatoti via le gioie: ma questo non è altro che un non me ne volere saper nè grado nè grazia; anzi mi hai voluto giuntare. Ma tu ne farai peggio di me, ribalda: che s'io ci metterò una ve ta, tu ne perderai più di quattro. È possibile ch'ella mi abbia fatto questo? non me ne posso dar pace.

Betto. Oh gran cosa, oh gran cosa che vegg'io!

Lucido Folchetto. Che vedi tu, pazzaccio? costui sogna, ed è desto.

Betto. Veggio voi medesimo in un altro.

Lucido Folchetto. Che cosa di' tu?

Betto. La immagine vostra propia.

Lucido Folchetto. Veramente che, se io mi sono tenuto bene a mente, che mi somiglia tutto. Deh di grazia, se non ti è grave, giovin dabbene, dicci il nome tuo.

Lucido Tolto. Io non ho ricevuto cosa che mi abbia a parer grave il compiacertene. Io mi chiamo Lucido.

Lucido Folchetto. E io ho nome Lucido. E donde siete?

Lucido Tolto. Io sono Ciciliano.

Lucido Folchetto. E Ciciliano son io. E di che terra?

Lucido Tolto. Di Palermo.

Lucido Folchetto. E di Palermo son io. Guardate,

quel giovane, di non pigliare errore. O Dio, che cose sent'io oggi!

Lucido Tolto. La verità stessa.

Betto. Oh, ve' quanto sono stato a riconoscerlo: egli è il mio padrone: non vi maravigliate, se la campana non rendeva il solito suono. Io sto con costui, e parevami stare con quest'altro. Perdonatemi s'io favellava dianzi a quella foggia fuor di proposito: io credeva che voi fussi egli; e voi eri voi; sicchè non vi maravigliate: voi avevi mille ragioni.

Lucido Folchetto. Or sì che mi par che tu favelli fuor di proposito: poichè tu vuoi che costui sia il tuo padrone; e non ti ricordi che noi entrammo stamattina in Bologna insieme.

Betto. Ah sì sì, voi avete ragion voi: voi siate voi, e non lui; sì sì, io aveva preso i cazzabagliori. Sicchè tu altro cercati un garzone. Buon dì, voi. Addio, tu: che questo è il mio Lucido, non tu. Non è ver, voi?

Lucido Tolto. E anche io sono Lucido.

Betto. E tu se' Lucido?

Lucido Tolto. Sì, se io non mi sono dimenticato, io sono Lucido di messer Agabito da Palermo.

Lucido Folchetto. Adunque tu se' figliuolo di mio padre?

Lucido Tolto. Io non dico di esser figliuolo di tuo padre; io dico che sono figliuolo di messer Agabito, chè non ti vo' torre il padre io.

Betto. O Dio onnipotente, adempi la speranza che io ho conceputa! chè se la fantasia non m'inganna, questi sono i duo fratelli che si van cercando; chè già già si riscontra la patria, l'effigie, e la età: e

certo che la cosa non può essere altrimenti. Ma sta, io vo chiamare il padrone: diavol ch' i' lo scambi un'altra volta. O Lucido.

Lucido Tolto.)
Lucido Folchetto.) Che vuo' tu?

Betto. Un me ne basta, e troppo mi è egli. Io per me non so conoscere: e' bisogna che conosciate me voi. Chi è il mio padrone lo dica, chè me non correte voi in iscambio; chè qui non è altri che io di me. Chi di voi entrò meco in Bologna?

Lucido Tolto. Io no.

Lucido Folchetto. Io.

Betto. Voi voglio adunque, accostatemivi.

Lucido Folchetto. Ecco fatto: che diciamo?

Betto. Dico così, che se colui non è un mago (che non ha viso), ch'egli è il fratel vostro: perchè nè l'acqua all'acqua, nè il latte al latte è tanto simile, quanto egli a voi, o voi a lui, senza tanti altri riscontri. Io voglio interrogare un poco lui senza voi.

Lucido Folchetto. Tu hai avvisato bene; e lo credo a cento per uno: finisci di chiarirti, che buon per te.

Betto. O quel giovane, non ha' tu detto che hai nome Lucido, e che sei nato in Palermo?

Lucido Tolto. Lucido ho nome, e nato in Palermo, e figliuolo di messer Agabito.

Betto. E questo ha nome Lucido, ed è nato in Palermo, e suo padre si chiamò messer Agabito: tutti adunque, come uno medesimo, mi potete dare quel ch' i' desidero.

Lucido Tolto. I tuoi meriti verso di me son suti tali, poichè tu mi liberasti delle mani di que' quattro, che tu non debba durare gran fatto fatica a impetrar da me ciò che tu desideri.

Betto. Io credo oramai potere affermare che voi siete fratelli, e questo desidero, nati d'un medesimo padre, d'una medesima madre, e in uno medesimo parto: e lo dico, e lo credo più che mai. Deh, discostatevi un poco l'un dall'altro, e rispondetemi sopra quello che io vi domanderò. Hai tu nome Lucido in verità?

Lucido Tolto. Perchè te lo direi, se così non fusse? sì ho.

Betto. E voi avete nome Lucido, per fede vostra?

Lucido Folchetto. Chi lo sa me' di te? hami tu a conoscere ora?

Betto. Le cose van bene insino adesso. Non senza causa ve ne dimando. Come se' tu capitato in questa terra? a te dico.

Lucido Tolto. Dirolloti. Sendo picciol fanciullo, io venni con mio padre a Napoli per alcune faccende: nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; e da chi e come io fussi condotto qua, e quello che di mio padre avvenisse, lunga storia sarebbe il raccontarla; bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

Betto. Quanti anni avevi, quando tuo padre ti levò di Palermo?

Lucido Tolto. Sette anni pare a me, s' i' me ne ricordo bene: appunto mi cominciavano a cadere i denti.

Betto. Tuo padre in cotesto tempo aveva più figliuoli?

Lucido Tolto. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne aveva un altro mastio.

Betto. E chi era il maggiore?

Lucido Tolto. Noi eravamo d'un tempo.

Betto. O come poteva esser cotesto?

Lucido Tolto. Poteva essere, poichè noi eravamo tutt'a dua nati a un corpo.

Betto. Avevi voi un medesimo nome?

Lucido Tolto. Ben sai che no; io mi chiamava ben Lucido, e quell'altro si addomandava Folchetto.

Lucido Folchetto. Non più, dico; ch' i' son chiaro chiarissimo. Io non mi posso più contenere; egli è forza ch'io ti abbracci, e che io ti baci: tu se' il mio fratello. O fratel mio dolcissimo, abbracciami, desideratissimo mio, ch'io sono quel Folchetto che rimasi in casa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

Lucido Tolto. O se tu avevi nome Folchetto, perchè hai tu detto poco fa, che avevi nome Lucido?

Lucido Folchetto. Perchè, poichè tu e nostro padre foste presi, l'avol nostro, che viveva allora, privato di ogni speranza di averti mai più a rivedere, volse che in memoria tua io mi chiamassi col nome tuo; e così d'allora in poi sempre fui addomandato Lucido.

Lucido Tolto. Oramai e' non mi pare che sia da ricercare segni più chiari.

Betto. State: come aveva nome vostra madre?

Lucido Tolto. Madonna Lucrezia.

Lucido Folchetto. Indubitamente tu se' il mio fratello, ogni cosa riscontra. O fratello mio caro, io ti ho pur ritrovato dopo tanti disagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. O che dolcezza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinazioni, o riposo della mia stanchezza: io manco per l'allegrezza.

Betto. Non vi affoltate tanto, padrone, contenetevi, disfogatevi a poco a poco: ch' i' vi ricordo che

la troppa allegrezza costringe a morte: e' ci sarà ben tempo. sì. Che bisognava tanti riscontri, poichè dall'uno all'altro non è differenza alcuna? ancora ancora sono io per iscambiarli. Or so io la cagione perchè questa mona colei vi colse in iscambio stamattina, quando la vi chiamò a desinare seco: la credeva che voi fusse lui.

Lucido Tolto. Certo la sta così: io gli aveva promesso d'andare a desinar seco, e portatogli una vesta.

Lucido Folchetto. Sarebbe ella mai questa?

Lucido Tolto. Questa è dessa: dimmi di grazia, come ti è ella capitata nelle mani?

Lucido Folchetto. Dirotti. Accortomi che la mi aveva colto in iscambio, e ragionatomi di questa vesta, feci pensiero di levargliene su, e così mi venne fatto, e di più certe altre dorerie.

Lucido Tolto. La doveva credere al fermo ch' i' fussi io: come ti faceva ella carezze?

Lucido Folchetto. Io ne disgrazio una vedova rimaritata per capriccio a un giovane di fresco.

Betto. Tutto il mal non si fu vostro.

Lucido Tolto. Affè ch'i'ho il torto a dolermi di lei; ella aveva ragione di crucciarsi meco. Oh, come la vi aveva colto in iscambio!

Betto. Il martel lavora. Padrone, domin se voi vi ricordate, che voi mi imprometteste di cancellarmi quel debito?

Lucido Folchetto. Io non so s'io mi tel promisi: ma io so bene che io tel voglio attenere, e di più donarti tanta terra, che tu vi ricolga su pane e vino per tuo logorare: e votti dare per donna una fanciulla che ti piacerà.

Betto. Non parliam di moglie adesso, che la non mi aggrada: da moglie in fuori ogni altra cosa: che insino a tanto ch'i' posso fare con quel di altri, io non vo' logorar del mio. Ahi buon padre, voi me la vorreste pur attaccare; che ve la parrebbe avere a voi. Guarda se mi vorrebbe cavar di capretto testè! io me ne maraviglio.

Lucido Folchetto. Basta, noi ci parleremo a bell'agio: pensa ch' i' ti' vo fare un uomo dabbene.

Betto. Un buon uomo avete voluto dir voi. Bel principio, a far d'un povero compagno un uom dabbene, a dargli moglie: toglietela prima voi, e non fate come il fornaio, che mette ogni dì il pane in forno, e mai non vi entra egli.

Lucido Tolto. Per ognun ce ne sarà. Orsù, fratel mio, andiamo in casa a riposarci, e manderemo per il mio suocero, che so che ne arà tanta allegrezza, ch' i' nol potrei mai dire. O quanto ha egli a ridere di quel che ci è accaduto tutt'oggi in questo scambiar l'un l'altro. I' ti so dire, che per queste nostre girandole noi dobbiamo aver dato da dire a più d'uno. Picchia l'uscio, Betto, e piglia quella vesta, acciocchè la donna la vegga, che non facesse resistenza allo aprire.

Lucido Folchetto. Andiam dove ti piace, fratel mio carissimo, chè io non mi posso saziare di vederti, nè di parlarti.

LICENZIA.

Spettatori, non vi partite ancora; stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La commedia non è fornita, chè i nostri Lucidi si voglion portar più

da gentiluomini, che i Menemmi di Plauto, e mostrare ch'egli hanno molto migliore coscienza i giovani del dì d'oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie; e anche andarvi una sera a cena tutti quanti innanzi che passi questo carnovale: e con questo, che vi sia lo Sparecchia, e darengli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina: io gli voglio portar dieci scudi, ch'egli ordini a modo suo. Quelli scortesi di que'Menemmi non usarono alcuna di quelle gentilezze; chè lasciaron la povera Signora in asso, senza renderle niente; e quel povero Peniculo dovette digrignare, che non lo chiamarono a nulla. Sicchè se voi aspettate insino a domandassera, egli usciran tutti fuora, e andranno dove io vi ho detto: e se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi; chè per oggi la festa è finita: qui non si ha a vedere altro. Se voi non siete stati a vostro modo, vostro danno: non ci fuste venuti; che chi fa quel che sa, non è tenuto a far più: io vi ricordo che son fanciulli. Addio; a ristorarvi un'altra volta.

IL FINE DEI LUCIDI.



INDICE





Prezzo: It. L. 3.





